IL TESTAMENTO DEL PRINCIPE DI CONDÉ

IL TESTAMENTO

DEL PRINCIPE DI CONDÉ

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
Via Pasquirolo, N. 14.
1872.

IL TESTAMENTO DEL PRINCIPE DI CONDÉ

Un mese dopo la rivoluzione del 1830, verso la fine d'agosto, si diffuse tutto ad un tratto per Parigi la voce che l'ultimo dei Condé aveva dovuto soccombere ad un attacco di apoplessia fulminante. Pochi giorni dopo, si seppe che quell'obliato rampollo di una illustre prosapia era perito di morte vergognosa; che lo avevano trovato impiccato alla smaniglia di una finestra. Finalmente, alcune sorde voci accusarono di quella strana morte una donna che era riuscita a dominare la vecchiaia del principe, certa baronessa di Feuchères, cui quel suicidio rendeva dieci volte milionaria. E soggiunsero sottovoce che il resto dell'enorme sostanza del principe era devoluto al giovin duca d'Aumale, uno dei figli del nuovo re, mediante un testamento che attribuivasi alla influenza della stessa baronessa di Feuchères.

Questa ultima insinuazione potè sol'essa commuovere le masse, allora profondamente agitate da una recente sommossa politica e sociale. Quanto a quel vecchio, ultimo rappresentante di una casa quasi reale, il suo nome era cessato d'essere popolare in Francia. Sapevasi in modo vago che quel Condé, morto in una guisa indegna affatto di quel gran nome, non aveva saputo ricordare i suoi avi che mediante pochi bagliori di un coraggio male impiegato, e mediante una passione per la caccia: indicazioni giustissime, ma troppo sommarie, che è d'uopo completare per la intelligenza di questo racconto.

Luigi Enrico Giuseppe, duca di Borbone, principe di Condé, figlio di Luigi Giuseppe di Borbone e di Carlotta Godofreda Elisabetta di Rohan-Soubise, era nato il tredici agosto 1756. Egli aveva, mentre era tuttora giovanissimo (1774), sposato una principessa, Luisa d'Orléans, sua cugina, e questo matrimonio d'amore, frammischiato d'incidenti romanzeschi descritti nell'opera buffa di Laujon (*L'innamorato a quindici anni*), non era stato felice a lungo.

Un incidente di un ballo in maschera fu causa di un duello.

Il giovin principe ebbe a rimproverarsi alcuni traviamenti scandalosi; tale era, a quei tempi, la moda appo i principi, e la principessa non tardò pur ella a seguire la moda. Un incidente di un ballo in maschera fu causa di un duello fra il duca e il conte d'Artois, amante della duchessa di Borbone,

il quale era trascorso fino ad insultare pubblicamente le sue amante gelosa e disprezzata.

Questi primordii piuttosto brutti furono, non andò guari, cancellati dal valore e coraggio che spiegò il duca di Borbone all'assedio di Gibilterra dove fu ferito al fianco del conte d'Artois già suo rivale.

Durante l'emigrazione, il principe aveva seguite le sorti di suo padre, e comandato un corpo di emigrati, che aveva raggranellati nel passo di Lisgi. Si distinse per la sua intrepidità nella maggior parte degli scontri in cui ebbe parte l'esercito di Condé e principalmente al combattimento di Berstheim, dove ricevette una ferita nel polso.

Dopo il licenziamento dell'esercito dei principi, il duca di Borbone si recò in Inghilterra con suo padre, il principe di Condé. Fu lì che nel 1804, ebbe il dolore di udire la morte di suo figlio, il giovin duca d'Enghien. Questa perdita, di cui egli mai potè consolarsi, gli toglieva ogni speranza di veder perpetuarsi il nome de'Condé; perchè, sebbene la duchessa di Borbone vivesse tuttavia, da gran tempo, separata da suo marito, era però passata dagli scandalosi sollazzi della sua gioventù alle mortificazioni di una vita ascetica, e, nei suoi mistici eccessi, era una seconda edizione della signora Guyot. La duchessa di Borbone morì, il dieci gennaio 1822, lasciando a suo nipote, il duca d'Orléans, una ragguardevole sostanza.

Durante i cento giorni, il duca di Borbone tentò invano di dirigere una sommossa nella Vandea. Alla restaurazione del 1815, fu nominato colonnello generale della fanteria leggiera e pari di Francia. Ma si tenne però lontano da una corte dove era forza incontrare quel principe di Talleyrand, nel quale non poteva vedere che l'assassino di suo figlio. D'altra parte, le nuove idee ripugnavano a quell'animo rigido e meschino, ostinatamente arretrato nei pregiudizii della vecchia monarchia.

Quando il tredici maggio 1818, la morte di suo padre accumulò sul suo capo il titolo e il nome di principe di Condè, egli continuò a farsi chiamare duca di Borbone. Erede della carica di maggiordomo del re, non comparve alla corte che per compiere, a vari intervalli, i suoi doveri d'etichetta. Egli si trovava impacciato di fronte a quel monarca, spiritoso, inetto, che dal fondo della sua poltrona a rotelle, lo beffeggiava sui suoi gusti misantropici.

Non fu, a dire il vero, che dopo il quindici febbraio 1820 che una vera riconciliazione si operò fra il principe di Condè e il resto della real famiglia. Non era più comparso da vari anni alla corte, quando ve lo trasse il delitto di Louvel. Il padre del duca d'Enghien conosceva, pur troppo! per esperienza il dolore che doveva aver colpito il conte d'Artois, per non commiserarlo. Corse alle Tuileries, e, dimenticando i vecchi rancori di Versailles e di Quiberon, cadde fra le braccia del duca di Berry.

Da quel tempo in poi, il duca passò i suoi giorni parte al palazzo Borbone, dove lo chiamavano ogni tanto i doveri della sua carica e parte a San Leo e a Chantilly sua residenza favorita. Posto fra la tomba di suo padre e quella di suo figlio, separato da sua sorella, che erasi consacrata alla vita religiosa ed erasi ritirata nel nuovo palazzo del Tempio, il duca di Borbone viveva in un isolamento che il suo gusto per i piaceri non andò guari gli rese insopportabile.

Una donna si rese padrone della sua vita: ella si chiamava la signora Feuchères. Oriunda inglese, aveva sposato nel 1818 un leal militare, il colonnello di Feuchères, che occupò per qualche tempo una carica nella casa del principe. Si diceva che in altri tempi Sofie Dawes (tale era il primo nome della signora di Feuchères) era comparsa sulle scene del teatro di Covent-Garden, e che era stata mantenuta pubblicamente da un ricco e nobile straniero, a Turnham-Green. Era d'altra parte una spiritosa e gentil creatura, e bastava solo vederla ed udirla per comprendere l'influenza che aveva presa subito sull'animo del principe.

Poco dopo il suo matrimonio, il barone di Feuchères si separò da sua moglie, ma non però senza scandalo.

La situazione dei coniugi non fu sistemata che nel 1829. In quella epoca la signora di Feuchères promosse una separazione di beni contro suo marito. Siccome il signor di Feuchères era trascorso ad oltraggi, ella se ne prevalse formulando una domanda di separazione di corpo; e il 26 agosto 1829, i tribunali pronunziarono che, siccome constava che il barone di Feuchères erasi reso colpevole di gravi ingiurie verso la signora di Feuchères, costei era o restava separata da lui di corpo e di beni.

La signora di Feuchères era ciò non ostante rimasta in casa del duca di Borbone, sebbene, fino dal primo giorno dei suoi piati coniugali, il marito si fosse dimesso dalla sua carica.

Lo scandalo di quella separazione, la posizione sospetta della signora di Feuchères, le fecero fin d'allora interdire l'accesso alle Tuileries. Ella si contentò di regnare a San Leo, a Chantilly e al Palazzo Borbone

Mano mano che il duca di Borbone inoltrava nell'età, quel predominio, come sempre accade, si faceva più stretto e più assoluto. La signora di Feuchères aveva circuito il principe di persone tutte a lei devote. Nel 1827, aveva maritata sua nipote, Matilde Dawes, al marchese di Chavannes, e il principe aveva dato del suo un milione alla giovin parente della Feuchères. Il fratello di Matilde Dawes, sir Giacomo Dawes, aveva ricevuto un dominio e il titolo di barone di Flassans; egli occupava, allato di sua zia, la carica di scudiero comandante nella casa del principe.

Qual parte si riserbava la Feuchères nella sostanza del duca di Borbone? Lo si ignorava tuttora. Ma dicevano che ella aveva già prelevate su quella futura successione somme enormi e ragguardevoli possessi.

Quella successione era il punto di mira di numerose cupidigie. Gli eredi naturali erano i principi di Rohan; ma il duca di Borbone non li curava, ed aveva ricusato per molto tempo di vederli. Egli propendeva, dicevano, per il giovin duca di Bordò; ma si sentiva impacciato nelle sue simpatie dall'idea che il figlio del duca di Berry era chiamato a salir sopra un trono, e che egli non avrebbe potuto legargli il nome di Condè.

Il duca di Borbone era zio del duca d'Orléans; ma dicevano che tra loro sorgevano le memorie sinistre della rivoluzione. Era uno degli Orléans che aveva, per il primo, aiutato a demolire il trono legittimo ed innalzato il patibolo di Luigi XVI. Luigi Filippo d'Orléans non aveva lui stesso combattuto a fianco di Dumouriez?

Frattanto, era possibile che queste brutte rimembranze incominciassero ad affievolirsi, poichè il duca di Borbone aveva aderito a tenere al fonte battesimale il duca d'Aumale, quarto figlio del duca d'Orléans.

Il 12 novembre 1828, un giornale, l'*Aristarque*, annunziava che il duca di Nemours, secondogenito del duca d'Or-

léans, era stato istituito erede del duca di Borbone, a patto però che prendesse il titolo di principe di Condé.

Questa notizie fu immediatamente rettificata da una lettera che di Broval, segretario del duca d'Orléans, diresse a di Gatigny, intendente del duca di Borbone. Una tal lettera dichiarava che il duca d'Orléans era affatto estraneo a simili pubblicazioni.

« Le loro Altezze Reali, diceva la lettera, non si dissimulano già di qual grande vantaggio sarebbero, per uno dei loro figli e per la loro posterità, disposizioni in quella guisa supposte; e, per un principe dipendente dai nostri re che vi fosse chiamato, qual onore ereditare il nome di Condé, sì caro in Francia e sì splendido di gloria! Ma i sentimenti delle loro Altezze Reali per l'augusto parente, a cui sono vivamente e teneramente affezionati, hanno fatto loro deplorare fortemente che sieno stati pubblicati articoli simili nei giornali. »

Nulla dunque era per anche fatto, e la lettera del duca d'Orléans resa di pubblica ragione, non lasciava travedere che un desiderio ancora ben lontano dalla speranza.

Le cose erano a questo punto, quando scoppiò la rivoluzione di luglio. L'effetto prodotto sull'animo del duca di Borbone da questa nuova commozione fu tremendo. La sua memoria evocò tutte le sanguinose memorie di un' altra epoca, e credette a un nuovo novantatrè. Egli abitava allora San Leo, dov'era amato quell'innocuo vegliardo, il cui lusso e carità arricchivano il paese circostante. Ma, colto da terrore per la caduta della Monarchia, il duca di Borbone si ostinava a tremare per sè e per i suoi. I canti di libertà, di cui l'eco facevasi udire fino nella sua quieta dimora, alcuni eccessi commessi da banditi isolati, schiuma che vien sempre a galla nelle rivoluzioni; quella bandiera tricolore, stendardo della Repubblica, che surrogava la bandiera bianca degli antichi re: Carlo X e la sua famiglia che partivano per l'esilio, mentre il furor popolare elevava al trono il figlio d'Uguaglianza: tutto ciò turbava profondamente il principe, e gli parlava di confisca, di emigrazione, di patibolo.

La piccola corte di San Leo si componeva di un piccol numero di servitori, decorati di mansioni per la maggior parte onorifiche più che serie. Erano il conte Lavillegontier, pari di Francia, e primo gentiluomo del principe; il barone di Préjan, gentiluomo di camera; il conte di Choulot, capitano delle caccie; il barone di Flassans.

Questi quattro gentiluomini erano ammogliati, e le loro mogli abitavano a San Leo.

Fra i commensali di prim'ordine erano esiandio da annoverarsi di Belsunce, gentiluomo di camera; di Quesnay, vecchio scudiere; il general Lambot, aiutante di campo; di Jonville; il barone di Surval, intendente generale della casa del principe; l'abate Pelier de la Croix, cappellano elemosiniere.

Questa piccola corte di San Leo riproduceva le passioni e divergenze di opinione che dividevano tutta quanta la Francia. Vi si trovavano esagerati d'ogni specie, e sopratutto esagerati legittimisti: cotesti erano di Préjan, di Belsunce, di Choulot, di Quesnay. Volevano trascinare il loro padrone nello sterile moto di resistenza che il partito dei vinti inaugurava contro i vincitori, e non arretravano all' idea di strappare quel vecchio alle sue care abitudini, per gettarlo nei rischi di un volontario esilio.

Tale era lo stato degli animi a San Leo, il ventisei agosto 1830. In quel giorno verso le undici e mezzo, il duca di Borbone si era coricato, come di consueto, nelle sue stanze.

Per l'intelligenza di quel che segue, è necessario schizzare la pianta dell'appartamento del principe.

La stanza da letto, molto piccola, che riceveva luce da due finestre, una a tramontana e l'altra a levante, non aveva che una sola porta che si chiudeva mediante una serratura a mezzo giro, con un chiavistello di ottone posto al di dentro.

Questa stanza era preceduta da un cortissimo andito, in fondo al quale si apriva un uscio con cristalli che aveva pur esso una serratura a doppio giro ed un chiavistello.

A sinistra dell'anditino era una guardaroba, che aveva un uscio sopra il gran corridoio del castello. Quest'uscio si chiudeva con una serratura a doppio giro e a chiave, e mediante chiavistello.

L'anditino conduceva in una sala d'aspetto, che faceva capo, in faccia alla finestra da cui riceveva luce, ad un piccol gabinetto da toeletta, il cui uscio, con serratura a doppio giro e a chiavistello, dava nel gran corridoio.

La sala d'aspetto apriva esiandio sopra una scaletta, mediante un uscio a un solo giro e a chiavistello, e sopra un salotto che apriva esso pure mediante un uscio a un giro a a chiavistello sopra il gran corridoio.

Il più delle volte, il principe, rimasto solo, spingeva lui stesso il chiavistello d'ottone della sua camera, e si trovava in tal guisa ermeticamente chiuso in quella stanza le cui finestre erano chiuse da imposte interne.

L'uscio a cristalli dell'anditino restava per il solito sempre aperto; l'uscio del guardaroba, che apriva nel gran corridoio, era sempre chiuso, e, tutte le sere, dopochè il principe era andato in letto, il cameriere di servizio chiudeva parimente l'uscio del gabinettino da toeletta che dava nel gran corridoio, e ne portava seco la chiave. I due usci della sala d'aspetto erano chiusi tutte le sere a chiavistello.

La scaletta che faceva capo alla sala d'aspetto del principe, comunicava internamente con la stanza della Feuchères. Dal vestibolo che era in fondo allo scalone, partiva un corridoio sempre aperto, che guidava ad un pianerottolo, posto appiè della scaletta che saliva al mezzanino. In questo pianerottolo si trovava un primo uscio, quello della stanza della Flassans; poi, un altro uscio che dava sopra una sala da bagno, che faceva capo ad un gabinetto da toeletta, e contiguo alla stanza da letto della Feuchères.

Al mezzanino c'era un altro pianerottolo, al quale faceva capo un altro corridoio, sempre aperto che conduceva allo scalone. Nel corridoio, si trovavano l'uscio della camera dell'abate Briant, quello della vedova Lachassine, quello di Duprez e sua moglie, che era cameriera della di Chabannes. Le stanze dei coniugi Duprez e della vedova Lachassine, erano poste sul mezzanino, al disopra dell'appartamento della Feuchères, e di sotto a quello del principe.

Come lo si vede, la scaletta era aperta da tutte le parti, ed era il passaggio consueto, necessario della di Flassans, dell'abate Briant, della vedova Lachassine, e dei coniugi Duprez.

Spiegato questo, rammentiamo che, il 26 agosto, verso mezzanotte, il principe era rimasto solo nella sua camera. Durante la notte, gendarmi o guardacaccie avevano fatto le loro ronde nel parco. Gli abitanti del mezzanino, i quali potevano udire i benchè minimi suoni partiti dalla sca-

letta o dalle stanze del principe, non erano stati desti da alcun rumore sospetto.

La mattina del 27, alle otto, secondo l'ordine che ne aveva ricevuto la sera prima, il cameriere Lecomte si recò alle stanze del suo padrone. Attraversò il gran corridoio, aprì l'uscio del gabinettino da toeletta, di cui aveva la chiave, e bussò all'uscio della stanza da letto.

Non ottenne risposta.

L'uscio era, conforme la quasi invariabile abitudine del principe, chiuso di dentro. Credendo che il principe fosse tuttavia addormentato, Lecomte uscì, ed aspettò per alcuni minuti che il suo padrone si destasse.

In questo frattempo, giunse il signor Bonnie, primo chirurgo del principe, il quale veniva a fare il suo servizio. Bussò egli pure dal canto suo, ma si ebbe lo stesso silenzio.

Lecomte e Bonnie tornarono entrambi a fare all'uscio della stanza da letto lo stesso tentativo; ma non ebbero alcuna risposta.

Inquieti per quel silenzio, presagio di sventura, il chirurgo ed il cameriere si recano nelle stanze del signor di Lavillegontier; ma egli è uscito sino dalle sei di mattina: gli era stato detto che, la sera prima, il curato di San Leo era stato insultato da un merciaio ambulante, ed aveva voluto accertarsi in persona di quel fatto, molto grave, atteso lo stato riscaldato degli animi.

Frattanto, Lecomte e Bonnie risolvono di andare dalla Feuchères, che trovano immersa in profondo sonno; svegliata all'improvviso, resa edotta di quel silenzio inquietante, la si alza in fretta, e, mezzo vestita, si precipita verso le stanze del principe.

Lo chiama ad alta voce; poi con forti grida:

« Monsignore! Monsignore! aprite! sono io, Monsignore!... »

Nessuna risposta: allora, ella ordina che si sfondi l'uscio.

Il cameriere Dubois va a prendere una mazza di ferro; un altro cameriere, Manoury, ne percuote l'uscio a colpi raddoppiati; un'asse cede, Bonnie s'insinua per il primo da quell'apertura; Manoury e Lecomte lo seguono.

Manoury si è diretto a gran passi verso il letto; il letto è vuoto, scoperto e calcato. La stanza è a mala pena rischiarata dal bagliore che filtra dalle imposte, ed è mercè la fioca luce che getta dal focolare una candela sul punto di spegnersi, che Manoury e Bonnie travedono il principe, ritto, contro la finestra di tramontana, con la guancia destra appoggiata contro la imposta, immobile nella posizione di chi sta in ascolto.

Bonnie si precipita verso il principe, discosta una sedia posta vicino a lui, e che gli chiude il passo; Manoury prende il suo padrone fra le braccia, e vuole portarlo sul letto: ma il corpo è rigido, il viso e le mani fredde.

Aprono le finestre che guardano a levante.

Allora scorgono che il corpo del principe è appiccato mediante un fazzoletto alla maniglia della finestra; la testa è inclinata sul petto, le ginocchia sono ripiegate, le braccia irrigidite e pendenti, la punta dei piedi sfiora il tappeto.

Bonnie vorrebbe tagliare il fazzoletto; ma siccome ha dichiarato che il principe è morto e che ogni soccorso è inutile:

« Che fate mai? sclamò Manoury; saremmo accusati di un delitto, e noi siamo tutti innocenti. »

Allora aprono l'uscio; le persone della casa, i grandi ufficiali, si accalcano nella stanza: trattengono la Feuchères in una sala attigua, per risparmiarle quel brutto spettacolo.

Non andò guari che Lavillegontier fece sgombrare la stanza, e gli usci dell'appartamento son chiusi per suo ordine fino al giungere delle autorità che sono andati ad avvertire.

Il signor Tailleur, podestà di San Leo, giunse al castello, alle nove e tre quarti accompagnato dal signor Leduc suo aggiunto, e dal signor Vincenzo Saint-Hilaire, membro del consiglio municipale. Il chirurgo Letellier vi si recava nello stesso punto.

In presenza di queste tre persone, il podestà ricevve le dichiarazioni di Bonnie, di Lecomte, di Manoury e di Leclerc.

Il processo verbale, nel quale Tailleur constatò quelle prime dichiarazioni, come pure le circostanze della morte, lo stato dei luoghi, quello del cadavere, possono essere considerati come la base di ogni apprezzamento sui fatti di questo processo.

Ecco questo importante documento:

L'anno milleottocentotrenta, il venerdì ventisette agosto, a nove ore e tre quarti di mattina:

Io, Pietro Gervasio Tailleur, podestà della comune di San Leo, assistito dal signor Leduc, mio aggiunto, e in presenza di Guglielmo Vincenzo Saint-Hilaire, possidente, domiciliato nella comune di San Leo, e del signor Alessandro Giovanni Dionigi Rouen-Desmallets, cavaliere della legion d'onore, domiciliato a Taverny e antico prefetto, del signor Luigi Spiridione Fraix, conte di Lavillegontier, pari di Francia, primo gentiluomo di camera di S. A. R. monsignore il principe di Condé, del signor Paolo de la Venue, conte di Choulot, capitano generale delle caccie di S. A. R. e cavaliere di San Luigi, e del signor Carlo Filippo Enrico Luigi, visconte di Belounce, cavaliere della Legion d'onore, gentiluomo di camera di S. A. R. e dal signor Pietro Bonnie, cavaliere nobile di San Michele e della Legion d'onore, primo chirurgo di S. A. R. e dal signor Luigi Carlo Lecomte, cameriere al servizio di S. A. R., e dal signor Luigi Augusto Manoury, cameriere, e dal signor Luigi Leclerc, cameriere pur esso e dal signor Giambattista Luigi Letellier, medico, domiciliato a San Leo;

Avvertito dal signor Payal, valletto a piedi di S. A. R., di trasportarmi al castello di San Leo, allo scopo di constatare la morte di S. A. R. monsignore il principe di Condé mi sono recato al detto castello, dove, essendo, ho redatto il presente processo verbale;

Introdotto dal signor conte di Lavillegontier nella stanza di S. A. R., posta al primo piano del castello, all'angolo sinistro del detto castello, che guarda sul parco mediante due finestre, una a tramontana e l'altra a levante, dove essendo, il signor Lecomte ci ha dichiarato che S. A. R. ieri a mezzanotte gli aveva dato ordine di entrare nella sua stanza oggi alle otto di mattina; che, allorquando ivi a mezzanotte è andato in letto, ebbe ordine da S. A. R. di destarlo oggi alle otto; che, in conseguenza di questi ordini, egli si è presentato oggi, alle otto precise di mattina, alla stanza di monsignore, la quale è chiusa da un primo uscio tutto di un pezzo, a un solo battente, e collocato sull'ingresso della stanza da letto di S. A. R.; il qual uscio ha per unica serratura un bottone che apre di dentro e di fuori, ed un chiavistello che è posto nell'interno del detto uscio; essendo spiegato che la detta

stanza de' letto è preceduta da un saletto e da un gabinetto da toeletta, che ha tre usci e tutti e tre che danno sul gran corridoio di detto castello; che vi è inoltre nelle dette stanze due altri usci, uno che comunica nella stanze attigua a quella del principe, ed un altro che dà sopra una scale segreta; che tutti gli usci di cui qui si tratta, erano tutti chiusi al di dentro di detta stanza, sia mediante chiavistelli, sia mediante serrature che chiudevano a chiave, dimodochè non si poteva penetrare nè entrare da quelli nella stanza del principe; che il solo uscio dal quale si poteva entrarvi, era l'uscio di mezzo ai tre, che dava sul gran corridoio; che la chiave di quell'uscio era nelle mani di lui, signor di Lecomte, al quale era stata affidata, perchè era di servizio;

Che era di consuetudine che quella chiave stesse in mano

Che non avendo trovato aperto l'uscio della stanze da letto del principe, ha bussato più volte senza udire il principe muoversi, e senza ottenerne alcuna risposta; che egli, signor Lecomte, è tornato nella sua stanze da letto; che vi si è trattenuto per venti minuti ad aspettare; che il signor Bonnie, primo chirurgo di S. A. R. si è presentato nella camera di lui, cameriere, allo scopo di essere introdotto nella stanza da letto del principe per farvi il consueto servizio; che lui, signor Lecomte, si è presentato di nuovo all'uscio della stanza da letto del principe, e vi ha bussato daccapo molto più forte di prima, e non avendo udito nulla, e vedendo l'uscio sempre chiuso, è tornato a trovare il signor Bonnie, che aveva lasciato nella sua stanza, palesandogli la sua inquietudine per non udire il principe; che allora sono tornati entrambi, ed hanno entrambi picchiato a colpi raddoppiati al-

Manoury ha sfondato l'asse con una mazza di ferro.

del cameriere di servizio, il quale andava ad aprire tutti i giorni la mattina all'ora indicata dal principe per andarlo a servire;

Che il principe, nell'andare in letto, aveva l'abitudine di mettere il chiavistello al di dentro della sua stanza da letto, e che abitualmente, quando il cameriere di servizio si presentava per entrare nella stanza del principe, trovava aperto quell'uscio, ammenochè il principe non fosse addormentato, nel qual caso il cameriere bussava all'uscio, ed allora il principe si alzava per torre il chiavistello e ritornava a mettersi in letto; che lui, signor Lecomte, per l'ordine che ebbe ieri a mezzanotte dal principe, si è oggi presentato all'uscio che dava sul corridoio con la chiave che aveva in custodia, dichiarando che ha trovato la serratura del detto uscio chiusa a doppio giro, come la ebbe lasciata chiusa ieri;

l'uscio della detta stanza da letto;

Che non udendo alcuna risposta, nè il principe a muoversi, si sono recati immediatamente nelle stanze del signor di Lavillegontier; che non avendolo trovato, son discesi subito nelle stanze della signora baronessa di Feuchères, la quale era in letto; che le hanno partecipato le inquietudini che concepivano per non avere udito il principe a rispondere,

Che immediatamente la signora baronessa è salita con loro insieme a molti altri del castello, e che allora il signor Manoury, in presenza a tutti, ha sfondato l'asse di fondo dell'uscio della stanza da letto del principe con una mazza di ferro;

Che allora dal detto sfondo, entrato col signor Bonnie, il quale è entrato per il primo, ha scorto, al chiaror della candela che era per terra nel camino, il corpo di S. A. R. so-

speso alla maniglia superiore delle imposte interne della finestra situata a tramontana della detta stanza; che egli ha aperte subito le imposte, la finestra e le persiane della finestra che guardava a levante nella detta stanza, e resta constatato che il signor Bonnie, volendo avvicinarsi al corpo del principe, ha spostata una sedia che era collocata accanto alla detta finestra, all' angolo sinistro e presso il corpo del principe;

Che la prima cosa che ha fatto il signor Bonnie, è stata quella di toccare il corpo del principe, per accertarsi se egli esistesse tuttora e soccorrerlo, ma senza niente smuovere dalla posizione in cui il principe si trovava;

Avendo riconosciuto che ogni soccorso era vano, allora il signor Manoury ha aperto il chiavistello del detto uscio della stanza da letto, ed ha lasciato entrare tutti quelli che eran presenti, e, pochi momenti dopo, furon fatti sgombrare tutti dalla stanza da letto, osservando però che il signor Leclerc, cameriere, il quale si trovava con tutti gli altri nella detta stanza, prima di ritirarsi ha chiuso i tre cassetti d'un comò di mogano posto nella detta stanza e ne ha preso le chiavi: le quali dichiarazioni tutte furono affermate sincere e veraci dai signori Lecomte, Manoury, Bonnie, Leclerc;

Dopo di che, io Tailleur ho constatato e riconosciuto che ho trovato il corpo di S. A. R monsignore il principe di Condé sospeso alla maniglia superiore collocata a sei piedi e mezzo d'altezza dal suolo della stanza della finestra che apriva a tremontana, e ciò mediante fazzoletto da tasca di tela bianca, infilato in altro fazzoletto parimente di tela bianca, che formava anello intorno al suo collo, e annodati alle due estremità l'uno coll'altro; il qual fazzoletto intorno al collo è annodato per dinanzi, alquanto sul lato destro del collo; il corpo agganciato a quei due fazzoletti, e con la faccia rivolta dal lato della finestra alla parte sinistra; la guancia destra a contatto con la imposta, la testa inclinata alquanto sul petto per rapporto al fazzoletto sul quale è sospeso, attaccato a quello che lo ha strangolato, che si trova collocato dietro il sincipite, e che inclina sulla colonna vertebrale; la lingua fuori della bocca, il viso scolorito, alcune mucosità che sgorgano dalla bocca e dal naso, le braccia penzoloni e irrigidite, collocate in avanti, i due pugni chiusi, le punte d'ambo i piedi che toccano il tappeto della detta stanza, i calcagni sollevati, cioè: il sinistro di due pollici, e il destro di un pollice e mezzo; le ginocchie mezzo ripiegate; il corpo del detto principe vestito con mutande di tela bianca, legate sotto i ginocchi con cordoni, e le dette mutande abbottonate con un bottone solo; con una camicia di tela bianca chiusa al collo con un bottone, e a ciascuna manica con un doppio bottone d'oro, con dentro capelli; un corpetto di flanella sulla carne, abbottonato in tutta la sua lunghezza; col capo coperto da un *foulard* rosso e giallo di seta, annodato sulla fronte con un nodo a due cappietti: più un anello liscio d'oro al dito della mano sinistra, con i capelli legati alla nuca con un nastro nero, le gambe nude, con alcune ecchimosi di vecchia malattia;

Dopo aver proceduto alla descrizione e positura del corpo di S. A. R. ci siamo occupati nel constatare lo stato del letto sul quale dormiva il principe. Abbiamo riconosciuto che il detto letto era aperto e calcato, il che ci ha fatto presumere che il principe vi si era coricato; la fasciatura che portava abitualmente nel giorno, e che lasciava nella notte, l'abbiam trovata entro il letto: il suo fazzoletto da tasca di tela bianca l'abbiam trovato posto sotto il traversino, e le due pantofole del principe, di marocchino verde, poste appiè del suo letto;

Di tutto quello che sopra abbiamo steso il presente processo verbale per servire e valere per quanto di ragione, ed esser comunicato a tutte le autorità che devono prenderne cognizione; ed abbiamo firmato il detto processo verbale unitamente ai signori Leduc, Vincenzo Saint-Hilaire, Rouen-Desmallets, conte di Lavillegontier, conte di Choulot, visconte di Belzunce, Bonnie, Lecomte, Manoury, Leclere, Letellier; il tutto dopo lettura fattane, e in presenza di Luciano Collin, facente funzioni di brigadiere. —

Dal canto loro, i signori Bonnie e Letellier, chirurgo a San Leo, descrivevano lo stato del corpo, dietro invito del podestà di San Leo. Ecco questo speciale processo verbale:

Noi sottoscritti, ecc., dietro invito del signor podestà di San Leo, abbiamo esaminato il corpo di S. A. R.; lo abbiamo trovato sospeso ad una maniglia di finestra, mediante fazzoletti, nella posizione che abbiamo indicata nel processo verbale, e dopo averlo esaminato scrupolosamente su tutta l'estensione del suo corpo, abbiamo riconosciuto che la morte era certa;

Il cadavere era freddo, le membra superiori ed inferiori erano rigide;

Laonde la morte è stata senza fallo prodotta dalla strangolazione;

Dalla posizione del corpo e degli oggetti che lo circondavano, indicata nel processo verbale, risulta probabilissimo che S. A. R., dopo essersi coricata, si è poco dopo rialzata, è montata sopra la sedia collocata vicina, si è attaccata strettissimi i fazzoletti, ha respinta la sedia;

Allora il peso del corpo ha fatto scorrere a poco a poco i nodi del fazzoletto che scorrevano in quello annodato a guisa di cravatta, fino a che, la punta dei piedi toccando il suolo, il corpo sia rimasto in quella posizione in cui è stato trovato, la rigidità cadaverica che già esisteva avendo impedita una maggior depressione delle gambe fino al contatto dei calcagni;

Il freddo e la rigidità cadaverica già determinati provano che erano per lo meno otto ore che il principe era sospeso quando lo abbiamo esaminato, alle dieci meno un quarto;

In fede di che abbiamo rilasciato il presente certificato, fatto al castello di San Leo, li ventisette agosto milleottocentotrenta.

Verso il tocco, giunse il giudice di pace d'Enghien. Il corpo era tuttora attaccato alla finestra. Il giudice ordinò che fosse ricollocato sul letto. Altro processo verbale, altro documento importante. Eccolo:

L'anno milleottocentotrenta, il ventisette agosto, a un'ora pomeridiana.

Noi, Gianmaria della Rousselière-Clonart, giudice di pace del cantone d'Enghien, assistito da Giambattista Flan, già usciere, domiciliato in detto Enghien, che abbiamo incaricato attesa l'assenza del consueto cancelliere di questo tribunale, il quale, signor Flan, dopo avere in mano nostra prestato giuramento di compiere le funzioni di commesso-cancelliere, ha promesso di compierle sulla sua anima e coscienza;

Dalla richiesta del signor conte di Lavillegontier, primo gen-

tiluomo di S. A. R. monsignore il duca di Borbone, risultando che la suddetta Altezza è morta questa notte, ci siamo recati noi e il commesso-cancelliere, al castello della suddetta Altezza, a San Leo Taverny, dove giunti, al primo piano, in una stanza che guarda sul parco ed ha l'ingresso sul corridoio abbiamo trovato il signor Luigi Spiridione Frain, conte di Lavillegontier, pari di Francia, primo gentiluomo di S. A. R. monsignore il principe di Condé; il signor conte di Choulot capitano generale della caccia di S. A. R., cavaliere di San Luigi; il signor Luigi Augusto Manoury cameriere di S. A. R., il signor Francesco Obry, guardiaportone generale di S. A. R. al castello di San Leo; Luigi Leclerc, cameriera della Sud-, detta Altezza;

Questi signori hanno aperto l'uscio di una stanza che precede; abbiamo veduto un uomo sospeso alla finestra mediante due fazzoletti annodati insieme, fermati alla maniglia della imposte interne; questi signori mi hanno dichiarato che era monsignor il principe di Condé, il quale era stato trovato lì stamattina verso le nove meno un quarto: noi abbiamo ordinato che il corpo fosse calato e posto sul letto;

Abbiamo chiamato il signor Pietro Bonnie, primo chirurgo di S. A. R., e il signor Giambattista Luigi Letellier dottore di medicina; gli abbiamo invitati a visitare il corpo, dopo aver loro fatto prestar giuramento, il che si son dati premura di fare, dichiarandoci che avrebbero steso un processo verbale che verrebbe annesso al presente;

E d'altra parte il signor chirurgo in capo del principe ci ha dichiarato esser stato presente, quando S. A. R. è stata trovata nella posizione in cui noi l'abbiamo veduta, e che erasi assicurato della morte del principe, ragione per cui non avava staccato il corpo;

Erano parimente presenti, al momento dell'apertura della stanza da letto, i signori Manoury e Lecomte, ambidue camerieri del principe, i quali ci hanno dichiarato di aver bussato all'uscio verso le otto di mattina, e che, non avendo ottenuto alcuna risposta, verso le nove meno un quarto avevano abbracciato il partito di sfondare la porte dell'asse di fondo; che, entrati nella stanza, avevano scorto quel quadro straziante. Ed hanno, tutti i sunnominati, firmato con noi ed il commesso cancelliere il presente processo verbale.

Fino dalle undici, la notizia della morte era stata recata a Parigi, al Palazzo Borbone; alle undici e mezzo, il re Luigi Filippo la riceveva, al Palazzo Reale. S. M. ordinò immediatamente al signor di Rumigny, uno dei suoi aiutanti di campo; al barone Pasquier, presidente della Camera dei Pari e al marchese di Sémonville, gran refendario della stessa Camera, di recarsi a San Leo, per ivi raccogliere tutte le possibili informazioni su quel deplorevole caso. Questi tre individui, designati dal re, partirono accompagnati dal generale Lambot, ufficiale della casa del duca di Borbone; da Cauchy, archivista della Camera dei Pari, e da Guillaume, segretario di gabinetto di S. M. Giunsero a San Leo, alle tre, contemporaneamente al giudice d'istruzione di Pontoise, il procuratore del re del circondario, e due dottori di medicina, Godard e Deslions, il cui ministero era stato richiesto dal tribunali.

I due magistrati di Pontroise incominciarono la loro inchiesta. Bisogna aspettarsi a ritrovare nel loro processo verbale fatti già noti; ma questo documento, il quale conferma l'esattezza delle prime constatazioni, deve essere messo, nella sua integrità, sotto gli occhi del lettore.

L'anno milleottocentotrenta, il venerdì 27 agosto, a tre ore pomeridiane, noi, Armando Soret di Boisbrunet, giudice istruttore al tribunale di prima istanza del circondario di Pontoise accompagnato dal signor Carlo Ernesto Vinnet, giudice auditore, facente funzioni di procuratore del re al detto tribunale, e assistito da Jean-Claire Petit, cancelliere al detto tribunale, siamo giunti al castello di San Leo, dove ci siamo trasferiti a richiesta del suddetto facente funzioni di procuratore del re, e in conseguenza della lettera speditagli quest'oggi dal signor conte di Levillegontier, primo gentiluomo di S. A. R. monsignore il duca di Borbone; nella qual lettera era annunciata la morte di Sua Altezza Reale, e s'invitava con quella il procuratore del re a trasportarsi immediatamente al detto Castello di San Leo;

Abbiamo trovato al detto castello il signor della Rousselière Clouart, giudice di pace del cantone d'Engbien, il quale aveva fatto procedere al trasporto del corpo di Sua Altezza Reale, ed aveva compilato un processo verbale di cui abbiamo preso cognizione;

Abbiamo anche preso cognizione di un rapporto steso dai signori Pietro Bonnie, primo chirurgo di Sua Altezza Reale, e Letellier, dottor di medicina, domiciliato a San Leo; quindi abbiamo preso cognizione di un processo verbale incominciato, quest'oggi, alle nove e tre quarti di mattina, dal podestà della Comune di San Leo. Poscia ci hanno condotti, accompagnati ed assistiti come sopra dal signor conte di Lavillegontier, nella stanza da letto di Sua Altezza Reale; detta camera è sita al primo piano del castello, e riceve luce da una finestra a levante che guarda sul parco, e da un'altra a tramontana che guarda essa pure sul parco. Venuti in codesta stanza, abbiamo trovato sul letto un cadavere che il conte di Lavillegontier ci ha dichiarato essere quello di S. A. R. il duca di Borbone, principe di Condé. Abbiamo chiesti i signori Godar e i Delions, dottori di medicina, il primo, chirurgo in capo, il secondo, medico in capo dall'ospedale di Pontoise, perchè procedessero alla visita del corpo; al che essi hanno proceduto in nostra presenza, dopo giuramento da essi precedentemente prestato di procedere alla detta visita con la maggiore esattezza, e di farcene conoscere il risultato sulla loro anima e coscienza; la detta visita però non essendo che preliminare e in aspettativa dei signori i dottori Marc e Marjolin, che il signor barone Pasquier, presidente della Camera dei pari, e il signor marchese di Sèmonville, gran referendario della detta Camera, venuti per constatare il decesso del principe, hanno richiesti di recarsi a San Leo. Abbiamo quindi constatato nel modo che segue lo stato della camera e delle stanze che la precedono;

Le due finestre della camera sono guarnite di persiane e imposte interne che chiudono con smaniglie. Risulta dal processo verbale compilato dal signor podestà di San Leo, e da quello compilato dal giudice di pace, come pure dalle dichiarazioni che ci furono fatte dalla persona della casa, che è alla finestra di tramontana che Sua Altezza Reale fu trovata stamattina sospesa mediante due fazzoletti alla smaniglia. Abbiamo verificato che, chiuse la imposta con la smaniglia, si può passare un fazzoletto entro dette smaniglia. Detta smaniglia, alla quale era tuttora attaccato un fazzoletto, trovasi sei piedi e mezzo alta dal tappeto che copre il pavimento. Presso la finestra abbiamo trovato due sedie imbottite il cui sedile è alto tra pollici e mezzo. Un ragguardevole sfondo esiste nell'uscio della stanza; l'asse infe-

riore di detto uscio, il quale è alto due piedi e cinque pollici, fu sfondato e non è più al posto; la tappezzeria che fascia internamente il detto uscio è strappata lungo tutta l'asse ed anche al di sopra; l'uscio è nei suoi riquadri grosso quindici linee, ma le assi sono meno grosse; la serratura di detto uscio non chiude che a mezzo giro e si apre mediante un bottone collocato da ciascun lato; un chiavistello di ottone posto al di sopra della serratura è stirato e storto, con la punta verso la camera e in guisa da provare che l'uscio è stato spinto violentemente di dentro in fuori; vale a dire, sembra che l'asse sia stato dapprima fratturata di fuori in dentro, quindi, non potendo tirare il chiavistello a motivo dei pesanti sforzi fatti di fuori, sia stato violentemente spinto di dentro in fuori, il che ha storto il chiavistello; il legno dell'incastro è tratto via e ha dato luogo al passaggio del chiavistello, il quale è un pollice e tre linee lungo, sei linee largo e due linee e mezzo grosso; un po' al di sopra dell'anello della serratura c'è un'ammaccatura, di quattordici o quindici linee; più su, una seconda di ventuna linee; al di sopra, una terza di un pollice, una quarta poi di sei linee, e finalmente un' altra poco marcata, di circa nove linee e tutte queste ammaccature sono fatte all'esterno.

La camera del principe è preceduta da un anditino, in fondo al quale trovasi un uscio guarnito di una serratura a mezzo giro, con bottone da ciascun lato. Sembra che quell'uscio per il solito restasse aperto. In quell'anditino, trovasi, a sinistra, un uscio che apre in una guardaroba, il quale pure ha un uscio che apre sul gran corridoio del castello; il primo è chiuso da una serratura a mezzo giro, con bottone da ambi i lati; il secondo è chiuso da una serratura a chiave e guarnita da un chiavistello all'interno; al di fuori c'è un bottone per aprire il mezzo giro; sembra che quell'uscio fosse di consueto chiuso di dentro. Dopo l'anditino di cui abbiam fatto menzione, viene una stanzetta nella quale è un uscio che apre sopra un andito, il quale fa capo a un corridoio; quest'uscio è guarnito di una serratura a mezzo giro: la detta serratura è a un giro che chiude di dentro, e parimente di dentro e di sopra c'è un chiavistello di ottone. L'uscio del corridoio è guarnito di una serratura a chiave e con bottone per il mezzo giro, e di più ha un chiavistello al di sopra. Sembra che la sera, nel lasciare il principe, il camerista di servizio chiudesse quest'uscio e ne portasse seco la chiave. Nella stanzetta già menzionata, sono due altri usci, uno apre sopra una scala segreta e l'altro sopra un salotto. Ivi, il primo è chiuso da una serratura a mezzo giro e a bottone da ambi i lati, e a chiavistello di dentro. Al di sopra della serratura trovasi un chiavistello d'ottone. L'altro uscio apre sopra un salotto: esso è guarnito di una serratura con bottone e di un chiavistello di ottone al di sopra e dalla parte interna. La stanza del principe è un quadrato lungo. Il letto è posto a sinistra di chi entra, dirimpetto alla sinistra di levante. La finestra di tramontana è in angolo, e a breve distanza da quella di levante.

La camera è stretta. Il caminetto è a destra di chi entra, quasi dirimpetto alla finestra di tramontana. La camera non poteva avere alcun'altra uscita che le due finestre e l'uscio che è stato descritto. Abbiamo verificato nel corridoio che niuna uscita apriva direttamente nella camera. In un angolo di detta camera, framezzo ai due usci, trovasi un fucile a pietra, che non è carico, e il cui acciarino e focone sono lucidi come se il fucile non fosse mai stato caricato;

Di tutto quello che sopra abbiamo compilato il presente processo verbale, che abbiamo firmato col suddetto signor Vinnet, il signor conte di Lavillagontier e il cancelliere, dopo lettura fattane.

Nel tempo stesso, una nuova ispezione del corpo era fatta dai dottori Godard e Deslions, che ne stendevano il seguente processo verbale:

Noi sottoscritti, ecc...

Entrati nella camera del principe, accompagnati dal signor Vinnet, facente funzioni di procuratore del re, e dal signor di Boisbrunat, giudice istruttore, abbiamo trovato il corpo disteso sul letto, con la faccia rivolta verso la parete.

Il capo era coperto da un fazzoletto, e il corpo da un corpetto di flanella, da una camicia e da mutande legate sotto le ginocchia, che erano mezze piegate;

Intorno al collo trovavasi una cravatta bianca, che formava due giri; il collo, nelle sue parti anteriori, laterali e superiori, presentava una impronta senza ecchimosi, con una depressione più pronunziata verso la parte laterale sinistra del collo, dov'era collocato il nodo della cravatta; una sola piccola escoriazione notavasi verso la parte laterale sinistra;

La lingua, di un colore violaceo, usciva per la lunghezza circa di un pollice fuori della bocca;

Le due gambe, nella loro parte anteriore, presentavano due lunghe escoriazioni recenti;

Dal canale dell'uretra sgorgava del sangue; lo stato esterno del corpo, nella parte anteriore che solo abbiamo esaminata, non presentava altro di notevole;

Il lato destro, sul quale riposava il corpo, presentava quella lividezza cadaverica che si verifica necessariamente dopo la morte nelle parti le più declini del corpo;

In conseguenza, opiniamo che il principe ha probabilmente soggiaciuto ad una asfissia mediante strangolamento, ma che la sezione del corpo è necessaria per determinare in un modo preciso la causa della morte.

Fatto a San Leo — Taverny, li 23 agosto 1870.

Firmato: dottori GODARD E DESLIONS.

Quello poi che non dicono questi ultimi due documenti, si è che, per viemmaggio verificare lo stato primitivo delle cose, avevan fatto collocare il corpo nella posizione in cui aveva dovuto essere nel momento della sospensione. Il signor Bonnie, per rendere questa rappresentazione più esatta, aveva ricollocata la sedia, trovata da lui presso il corpo, al posto preciso che essa occupava, in una posizione obliqua alle gambe.

Alle nove della sera, giunsero al castello i dottori Marc, Pasquier e Marjolin. Nuova constatazione dello stato del corpo, a richiesta dei magistrati; nuova conferma delle precedenti osservazioni. Nel processo verbale dei tre dottori è detto che « le gambe e i piedi sono la sede di un edema di antica data; » che non si nota, nel viso o nel tronco « niuna traccia di contusione o di altre lesioni; » che una piccola quantità di mucosità sgorga « dalle due narici; » che la lingua « livida, enfiata, sporge infuori dalle mascelle leggermente dilatate, e sposta di tre linee il labbro superiore che essa solleva; » che « le macchie larghe, di un rosso livido, non circoscritte, osservate in tutte le regioni declini, sono prodotte dalla stasi del sangue nei vasi capillari; » che « il collo presenta, sopra le parti anteriori e laterali, una depressione

di una linea e una e mezzo di profondità, di un pollice di larghezza in avanti nella sue parte di mezzo, di venti linee verso le sue estremità laterali » che « la pelle che corrisponde a questa depressione è dura, arida, come incartapecorita, di color giallo livido; ci si nota una escoriazione superficialissima, arrotondata, di tre linee di diametro al di sotto e al livello dell'apofisi mastoidea sinistra e sull'orlo inferiore della depressione; nella parte posteriore dal collo, questa depressione non esiste più. »

Il processo verbale constatava eziandio: « una ecchimosi lievemente sporgente, larga circa un pollice, e un pollice al di sotto della parte posteriore dell'articolazione del braccio con l'avambraccio destro; e nella parte anteriore esterna della gamba destra, una escoriazione superficialissima, recente, tinta da un poco di sangue, irregolare, lunga sei pollice, larga leggiere lesioni sono il risultato di alcuni sfregamenti di queste parti contro l'orlo sporgente della sedia vicina alla finestra, e contro l'intelaiatura di questa, negli estremi momenti della vita. »

Crediamo bene riassumere quei diversi periodi della istruttoria giudiziaria, durante la giornata del 27 agosto. Dapprima, intervento delle autorità di San Leo, un'ora dopo la scoperta del caso e constatazione per opera loro dello stato primitivo e presente delle cose. Poi, intervento di un magistrato d'Enghien, trasporto del corpo, nuove constatazione dei fatti. Finalmente, intervento delle autorità giudiziarie di Pontoise, nuove constatazioni, in presenza di una specie di alta Commissione delegata dal re. A questi tre periodi dell'informazione giudiziaria, corrispondono tre esami del corpo. Gli ufficiali e domestici del principe assistono e tutte

... il corpo del principe è appiccato mediante un fazzoletto alla maniglia della finestra (pag. 4).

due verso la parte di mezzo; e, sulla gamba sinistra, due escoriazioni ugualmente recenti e superficiali, larghe due pollici, irregolari, situate lungo la faccia interna della tibia, un po' al di sotto della sua parte di mezzo. »

Da queste diverse osservazioni, i tre medici conchiudevano:

1.° Che la morte doveva essere stata prodotta da strangolamento:

2.° Che attesa l'assenza di disordine negli indumenti, di segni di violenza o di resistenza sulla faccia o sul corpo; attesa la lunghezza e la obliquità della impronta osservata sul collo, l'assenza di prolungamento di questa impronta oltre il livello dell'apofisi mastoidea, « lo strangolamento non fu opera di mano estranea; quanto alle contusione dell'avambraccio destro, e alle escoriazioni delle due gambe, queste le operazioni, e sono consultati a proposito di ciascun processo verbale.

Un quarto e più alto intervento era stato giudicato necessario dal guardasigilli, signor Dupont (dell'Eure). In questo stesso giorno, alle otto di sera, il signor Procuratore generale Bernard (di Rennes) aveva ricevuto l'ordine di recarsi a San Leo, per dirigere in persona le ricerche giudiziarie sopra le cause e circostanze della morte del duca di Borbone. Il signor Bernard partì, accompagnato dal signor Lagorra, uno dei suoi sostituti. I due magistrati furono per isbaglio condotti a Chantilly; dopo una intera notte di viaggio, non giunsero al loro vero destino che il 28, alle ore otto di mattina.

Prima cura del signor Bernard fu quella di prender visione di tutte le carte della procedura, e, senza tener conto

delle constatazioni in esse contenute, fece procedar da capo, sotto i suoi occhi, in presenza degli stessi testimoni, ad una visita delle località e ad un nuovo esame del corpo, che diedero i risultati già conosciuti.

L'autopsia cadaverica doveva essere nuovi lumi, i medici Marc, Marjolin e Pasquier furono invitati a procedervi.

La dissezione del collo mostrò che « i tegumenti corrispondenti all'impronta del legame erano assottigliati, duri e come incartapecoriti in tutta la loro grossezza; non si trovava alcuna ecchimosi nel tessuto cellulare, come pure nelle altre parti adiacenti e nemmeno nella nuca. » (§ 1 del processo verbale d'autopsia.)

Levato il cranio, la duramadre si presentava « fortemente adesa agli ossi, come ciò accade il più delle volte nei vecchi; i vasi che sono spersi sulle superficie degli emisferi, e specialmente nella parte anteriore, erano ingorgati di sangue, a livello della parte mediana superiore dei due emisferi, e presso la grande scissura che li separa; l'arachnoide era opaca, ingrossata nella estensione di circa un pollice in ogni senso, alterazione prodotta da una infiammazione di questa membrana in epoca remota. » (§ 6.)

« I due ventricoli laterali, il terzo e il quarto ventricolo contenevano quasi due once di siero limpido. » (§ 7.)

« La lingua, gonfiata, livida e inaridita nella porzione che sporgeva dai denti, era, di dietro, parimente gonfiata, ma bagnata, come pure l'interno della bocca e della laringe, da alcuna mucosità. » (§ 12).

« La mucosa, nell'interno dei bronchi e dei loro spartimenti era iniettata di un colore rosso scuro tanto più cupo, inquantochè gli spartimenti bronchiali erano più piccoli: tutti gli spartimenti dei bronchi erano ripieni di mucosità spumose sanguigne. » (§ 14).

« I polmoni, la cui superficie era sgombra da ogni aderenza, erano crepitanti, di un color nero lavagna; il loro parenchima era ingorgato di un sangue nero fluidissimo; tutte le loro parti galleggiavano nell'acqua. » (§ 15).

« Il cuore ed il pericardio erano sani, e quest'ultimo non conteneva che pochissimo siero limpido; i due ventricoli e i due orecchini erano vuoti di sangue; i vasi afferenti al cuore erano sani. » (§ 16).

« Lo stomaco, il duodeno, il resto dell'intestino tenue, tutti sani, contenevano una piccolissima quantità di alimenti, quasi totalmente digeriti. » (§ 18).

« Il rene sinistro, più voluminoso e più molle del destro, conteneva varii calcoli. » (§ 19).

« L'ecchimosi che si trovava presso l'articolazione del gomito destro non penetrava oltre il tessuto cellulare sucutaneo. Le escoriazioni delle gambe non erano che superficiali, e dovevano attribuirsi alla causa indicata. » (§ 20).

Dal complesso di queste osservazioni e in special modo da quelle contenute nei paragrafi 1, 6, 7, 12, 14, 15, 16, 20, risultava *all'evidenza*, secondo il processo verbale, « che la morte era stata la conseguenza dello strangolamento; che lo strangolamento non era stato opera di mano estranea. »

Subito dopo l'autopsia, il procuratore generale fece procedere all'interrogatorio sommario delle persone di casa e degli addetti al servizio del principe.

La prima ad essere udita fu *Sofia Dawes, baronessa di Feuchères*, la quale fece le dichiarazione che segue: — Dopo i fatti dello scorso luglio, potei notare che il principe era caduto in una profonda melinconia; egli dichiarò più volte in mia presenza che non avrebbe sopravvissuto a quei fatti, che egli aveva vissuto troppo, ed altri simili discorsi. Ripeteva andando che egli capiva benissimo che non potesse torsi la vita, e che ne aveva formato il divisamento all'epoca dei Cento Giorni, quando era nella Vandea. Soggiunge poi che, mercoledì scorso, verso le tre pomeridiane, essendomi presentata nella sua stanza, lo trovai che scriveva una lettera, che egli nascose al mio giungere, e che negò di farmi vedere, dicendo che era cosa troppo triste. Oltre a ciò, vedevo benissimo che dal mese di luglio in poi egli era oltremodo atterrito, e manifestava spesso il timore che invadessero il suo castello.

Generale *Lambot*, aiutante di campo del principe. — Giovedì, giorno 26 di questo mese, mi accingevo a partire per Parigi, dove il principe mi mandava in missione, quando giunse al castello il signor conte di Cossé-Brissac, il quale venne a parlare con S. A. R., come grande di Francia, delle disgrazie e delle posizione infelice di varie persone che *formavan* parte della casa di Carlo X. La mattina dello stesso giorno, mentre facevo il mio consueto lavoro col principe, lo avevo trovato tranquillo; ma, dopo il colloquio col signor di Cossé, mi sembrò commosso ed agitato, senza che potessi dire se quella agitazione provenisse dall'effetto che ordinariamente produceva sul principe la visita di un estraneo, o dai suoi discorsi col signor di Cossé. In generale, il principe era inquietissimo a motivo degli attruppamenti che dicevasi avesser luogo a Parigi, e per la sorte di re Luigi Filippo e della sua famiglia, e in generale della Francia. Soggiungo poi che, dopo i fatti di luglio, il principe aveva totalmente smesso di cacciare, non faceva più alcun esercizio, ed era sempre assorto e malinconico.

Barone di Flassans, scudiere, comandante gli equipaggi del principe. — Mi trovavo assente all'epoca del caso fatale, dimodochè ignoro le circostanze che lo hanno accompagnato. Mercoledì scorso, parlò meco della riforma di uno dei suoi equipaggi da caccia. Ciò nonostante, potei notare che dal mese scorso in poi, egli era triste e silenzioso, sebbene, dopo l'ascensione al trono di re Luigi Filippo, fosse più rassicurato di prima.

Barone di Préjan, gentiluomo di camera del principe. — Dopo i fatti del mese di luglio, il principe era inquieto, triste, e non volgeva che di rado la parola. Diceva che egli aveva paura per noi, per quelli che aveva d'intorno, e ripeteva che aveva vissuto troppo, e che era soverchio l'aver veduto due rivoluzioni. Giovedì sera, dopo il pranzo, il signor di Cossé narrò in presenza del principe che, in una via vicina al Tivoli, un uomo erasi imbattuto in un crocchio, che al vederlo aveva gridato: Ecco una persona sospetta! e lo avevano trucidato. Questa narrazione attrasse l'attenzione del principe; il suo sguardo si fece fisso e cupo, senza che io possa dire se fosse per paura o per dolore.

Visconte di Belsunce, gentiluomo di camera del principe. — Il 26 di questo mese, mi trovavo alla mensa del principe, accanto al signor di Cossé-Brissac. Questi si fece a parlare delle caricature pubblicate in Parigi dopo la caduta di Carlo X; ne ricordò in special modo una indecentissima, e dichiarò che, fra quante ne aveva vedute, non ve n'era che una la quale fosse di assai buon gusto. Questo discorso sembrò affliggesse vivamente il principe, il quale, chinandosi verso la signora di Feuchères, le disse: Ditegli di tacere. Dopo i fatti del luglio scorso, il principe mi sem-

brò profondamente afflitto, a lo udii che diceva: Ho vissuto troppo: vedere due rivoluzioni, alla mia età è cosa che mi ucciderà.

Lecomte, cameriera dal principe. — Dichiaro che, giovedì sera, assistii alla cura consueta delle gambe del principe, e, contro il suo solito, egli non proferì una sola parola, senonchè, quando gli chiesi i suoi ordini per il giorno seguente, mi disse che mi presentassi alle otto. Dichiaro di più che il mercoledì scorso il principe mi chiese un coltello da tavola. Andai a prendergliene uno in dispensa, a glielo presentai. Lo prese con la destra, e appoggiandone la punta sul pollice della mano sinistra, mi disse, guardandomi, cha non forava. Andai subito a prenderne un altro, che deposi sulla sua scrivania. Questo coltello è stato ritrovato in uno dei cassetti del comò, ed abbiamo notato che la parte del taglio era stata smussata.

Manoury, cameriera del principe. — Ieri l'altro, trovandomi nella stanza da letto del principe, egli mi invitò a tastargli la mano col dirmi: « Senti, ho le mano calda. » Gli risposi cha non mi pareva tale. Ciò detto egli strinse fortemente le mia nelle sue due mani, con una grande aspressione di sensibilità, e, con le lagrime agli occhi, mi invitò di andare a chiamare il signor di Choulot a Chantilly, soggiungendo cha aveva qualcosa da comunicargli. Eseguii quell'ordine, ma il signor di Choulot non giunse che dopo la morte del principe. Tre giorni or sono, il principe mi ordinò di consegnare alla moglie d'Amaury la somma di quaranta franchi a titolo di beneficenza. Alla mia osservaziona che mi sembrava più opportuno consegnare quella somma quando S. A. sarebbe stato a Chantilly, egli mi disse: « Prendine l'incarico, tu sarai sempre in grado di consegnargliele; mentre io, chi lo sa? » Da circa dieci giorni, notai cha il principe provava spessissimi moti convulsivi, e domenica scorsa, nel radergli la barba, gliene feci persino l'osservazione.

Leclerc (Luigi), cameriere dal principe. — Mi sono accorto, da qualche tempo, a sopratutto dal mese di luglio in poi, che il principe era triste e addolorato; ne facevamo osservaziona fra noi altri, i miei camerati ed io; dicevamo che il principe era *decaduto.*

Obry (Francesco), portinaio generale del castello, depone che, ogni notte, egli fece fare, intorno agli edifizii, alcune ronde di ora in ora, da una guardia o da un gendarme; nella notte del giovedì al venerdì, queste sentinelle non scorsero alcuno straniero, sia sotto le finestre della stanza del principe, sia nai giardini e nel parco.

Nel corso di questi interrogatorii il procuratore generale faceva redigere una pianta o elevazione delle finestra, con un disegno cha rappresentasse la situazione del cadavere, nel momento della scoperta: il signor Piart, impiegato nelle cancellerie del principe, il quale aveva assistito ai primi istanti dalla scoperta, fu incaricato di questo lavoro, che fu unito alla procedura, dopo averne fatta constatare la esattezza da vari testimoni.

Il caminetto dal principe conteneva una grande quantità di carta abbruciata. Nella giornata del 27, varii fra i presenti all'informatoria raccolsero dal focolare alcuni frammenti non tocchi dal fuoco, a che presentano parola scritte per mano del principe. I signori di Bumigny, di Lavillegontier, un cameriere e il signor Guilleume, raccattarono quei frammenti senza annetterci grande importanza. Guillaume se ne mise alcuni in tasca, poi, la sera, esaminandoli, vi trovò queste parole che attrassero la sua attenziona: *saccheggiati, Vincennes, castello.* Il giudice istruttore fu reso edotto di questa scoperta, e fu ordinata una più esatta ricerca. Il cameriera Lecomte trovò altri frammenti nel caminetto del salotto attiguo alla stanza da letto, e Guillaume si ricordò essere stato egli stesso che aveva gettati li quei frammenti, provenienti, coma quelli che aveva conservati, dal caminetto del principe. Con quei frammenti si dieda cura di ricomporra lo scritto stracciato; non poterono riuscirvi. Ma il 28, il procuratore generale Bernard, informato della scoperta dei frammenti, esclamò: « La verità sta lì, bisogna trovarla, » E allora lui e Guilleuma passarono varia ore nel riavvicinare quei frammenti. La loro pazienza fu alla fine ricompensata: giunsero a ricomporre i due scritti seguenti, uno dei quali, salvo pocha correzioni, ara evidentemente la copia dell'altro.

Eccone l'esatta disposizione:

San Leo spetta al re
Filippo
nè saccheggiati, nè abbruciati
il castello nè il villaggio
non fate male ad alcuno
nè ai miei amici, nè alla mia
persone di servizio. Foste mala informati
sul mio conto, non mi resta
orire avendo
cuore il popolo
e la speranza dalle
Felicità delle mia patria.
— San Leo e sua dipend
spettano al vostro re
Filippo: nè saccheggiati nè abbruciati
il il villaggio
non mala ad alcuno
nè ai amic, nè alla mie persone di servizio
foste mala informati sul conto mio
non mi resta cha morire augurando
felicità e prosperità al popolo
francese e alle mia patria
Addio per sempre
L. H. J. di Borbone,
Principe di Condé
P. S. Chiedo di essere sotterrato
a Vincennes, presso il mio infelice figlio.

Di questo lavoro di ricomposizione fu steso processo verbale. Nel rapporto sopra gli atti dalla sua informatoria, cha egli indirissò, il 30 aprile, al guardasigilli, il procuratore generale apprezzava, nel modo che segue, i due scritti ritrovati.

« Confrontando questi due scritti, vedesi che il primo fu il primo tema del principe; esso non porta firma, esso enuncia nella seconda linea un invito che, per la punteggiatura della frase, sembrarebbe rivolgersi al re; del che lo scrittore sarebbesi accorto dopo, e l'avrebbe soppresso nel secondo scritto, il quale sembra che sia il suo progetto corretto e deciso; perchè termina con una sottoscrizione alla quala aggiunge un *post-scriptum* dettato dal dolore paterno; questo progetto non porta alcuna data, ma si può esser certi che non rimonta a più che tre giorni prima della morte del prin-

cipe, essendo a cognizione di tutti che il principe assumeva sempre il titolo di *duca di Borbone*, a che non cominciò a sostituire a questa qualifica quella di *principe di Condé* se non che dopo l'apoca affatto recente in cui il re lo aveva designato con questo ultimo titolo.

« Il fermo proposito di attentare ad una vita cui continui e chimerici terrori gli avevano resa intollerabile, si manifesta così chiara in questo scritto, che solo esso sarebbe più che sufficiente a convincerne irresistibilmente di una verità acquisita da altra parte da tutti gli elementi della informatoria, e senza che siasi incontrata niuna circostanza che potesse dare la minima occasione ad altre qualsiasi supposto. »

Il 27 settembre 1830, il procuratore del re presentò questa requisitoria:

« Noi, procuratore del re, presso il tribunale di prima istanza che risiede a Pontoise,

« Vista l'informatoria incominciata al castello di San Leo, li 27 e 28 del mese scorso, per constatare le cause e circostanze della morte di S. A. R. il duca di Borbone principe di Condé, avvenuta nella notte del 26 al 27 di detto mese;

« Attesochè risulta, in modo evidente, che la morte del principe fu il risultato di un suicidio; che la pubblica vendetta non ha, in questa circostanza, niuna informazione da prendere, nè alcuno da processare, e che la procedura è completa;

« Richiediamo che il tribunale si compiaccia, sul rapporto del giudice istruttore, dichiarare non esservi luogo a procedere, e in conseguenza ordinare il deposito delle carte in cancelleria.

« Fatto nel tribunale, li 2 settembre 1830.

« Firmato: Reussigné. »

Facendo ragione a questa requisitoria, il tribunale di Pontoise sentenziò il 7 settembre 1830, nella guisa che segue:

« Noi, ecc...

« Visto ecc...

« E attesochè risulta dall' informatoria, in modo evidente, che la morte del principe di Condé fu volontaria e risultato di un suicidio; che la pubblica vendetta non ha, in questa circostanza, niuna nuova informazione da prendere, nè alcuno da processare, e che la procedura è completa;

« Dichiariamo che non c'è luogo a procedere, e in conseguenza ordiniamo il deposito delle carte in cancelleria.

« Fatto e deliberato nella detta camera di consiglio del tribunale di prima istanza risiedente a Pontoise, li 7 settembre 1830, dai signori Soret di Boisbrunet, giudice istruttore, Picard, giudice, e Moudain, giudice supplente, chiamato per mancanza di giudice.

« Firmato: Picard, Sorst di Boisbrunet, e Mendain, giudici. »

Finalmente, nulla venne a turbare l'evidenza del suicidio, proclamato da tutti i testimoni, constatato dalla scienza e risultante da tutta una lunga e minuziosa procedura. Il buon senso, oltre tante altre prove incontrastabili, trovava nello stato morale del principe di Condé, nella chiusura interna della sua stanza da letto, nell'assenza di ogni disordine accusatore, gli argomenti i più forti contro la possibilità di un delitto. Ma non andò guari che l'opinione pubblica si divise in due contrarie correnti. Quello che pareva indiscutibile sembrò dubbio ad alcuni, e, dal dubbio, furono veduti a poco a poco passare all' affermazione di un assassinio.

Quali furono le cause di questa strana reazione?

Il 28 agosto, nella sera, fu aperto il testamento. Ecco quale ne era il tenore:

« In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, raccomando la mia anima a Dio.

« Io, sottoscritto, Luigi Enrico Giuseppe di Borbone, duca di Borbone, principe di Condé, ecc., ecc.;

« Nomino e istituisco mio pronipote e figlioccio, Enrico Eugenio Filippo Luigi d'Orléans, duca d'Aumale, mio erede universale, volendo che all' epoca della mia morte egli erediti tutti i miei beni e diritti, mobili ed immobili, di qualunque natura essi siano, che possederò a quell' epoca, per goderne in tutta proprietà, salvo i legati che istituisco per il presente, e che potrò istituire in futuro.

« In mancanza del duca d'Aumale già designato, nomino ed istituisco mio erede universale il più giovine dei figli maschi di mio nipote Luigi Filippo d'Orléans.

« Lego alla signora Sofia Dawes, baronessa di Feuchères, la somma di due milioni, che sarà pagata in contanti subito dopo la mia morte, salvo tutti i diritti di registro od altre spese, che saranno soddisfatti dalla mia successione.

« Lego eziandio alla medesima in libera proprietà:

« 1° Il mio castello e parco di San Leo;

« 2° Il mio castello e terra di Boissy, e tutte le loro dipendenze;

« 3° La mia foresta di Montmorency e tutte le sue dipendenze;

« 4° Il mio possesso di Morfontaine, tal quale è composto e che comperai dalla signora di Villeneuve, conforme i contratti del 21 e 22 luglio 1827, e 20 agosto 1829;

« 5° La palazzina occupata da lei e dalle sue persone di servizio nel palazzo Borbone, come pure tutte le sue dipendenze;

« 6° La mobilia che trovasi entro quella palazzina, come pure i cavalli e vetture destinate al servizio della detta signora baronessa di Feuchères. Questa ultima misura è parimente applicabile agli ufficiali della mia casa forniti da me di mobilia. Le spese di atti, di passaggio, di registro, ed altri qualunque in genere, necessari per mettere la detta signora baronessa di Feuchères in possesso dei legati sopradescritti, saranno a carico della mia successione; dimodochè ella entri al godimento dei detti oggetti libera e sciolta per parte sua da ogni spesa.

» È mia intenzione che il mio castello di Ecouen sia destinato ad uno stabilimento di beneficenza a favore dei figli, nipoti o discendenti dei già ufficiali e soldati del fu esercito di Condé e della Vandea. A tale scopo do quel castello e bosco che ne dipende alla detta signora baronessa di Feuchères, incaricandola di fondare lo stabilimento di cui si tratta; intendendo con ciò darle un nuovo attestato della mia affezione e fiducia. Destino al servizio delle spese di questo stabilimento la somma di 100,000 franchi, che sarà pagata annualmente e a perpetuità dal mio pronipote il duca d'Aumale, e dai suoi rappresentanti. Per il resto, me ne rimetto alle cure della suddetta signora baronessa di Feuchères, perchè sia eseguita la mia volontà, come pure circa il modo col quale questo stabilimento dovrà essere formato, e la

autorizzazioni che ella avrà a chiedere e ad ottenerne per riuscirci.

« Do e lego, a titolo di pensione, a ciascuno dei miei gentiluomini, segretarii dei comandi, membri del mio Consiglio, ufficiali, impiegati o segretarii della mia casa che si troveranno al servizio nel momento della mia morte, in qualunque qualità, cioè:

« 1° A quelli che nella mia casa avranno più di venti anni di servizio, la totalità degli stipendi o salari che percepiscono;

« 2° A quelli che avranno oltre i quindici anni di servizio, i tre quarti di detti stipendi o salarii;

« 3° A quelli che avranno oltre i dieci anni di servizio, la metà dei detti stipendi o salarii;

« 4° A quelli che avranno meno di cinque anni di servizio, il quarto dei detti stipendi o salarii;

« 5° A quelli che avranno meno di cinque anni di servizio, e più di due anni, un'annata dei loro stipendi o salarii a titolo di gratificazione, una sola volta pagata;

« Intendo che godano di queste pensioni cumulativamente con gli stipendi annessi alle cariche che potranno coprire nella casa del mio pronipote il duca d'Aumale.

« Raccomando a mio pronipote il duca d'Aumale gli ufficiali e servi della casa, ingiungendogli di trattare con benevolenza tutti quelli che mi servirono con zelo, e mi diedero segni di speciale affezione.

« Prego il Re ad aggradire il mio vivo desiderio e la mia domanda espressa che la mia spoglia sia deposta a Vincennes, accanto alle ceneri del mio diletto figlio.

« Nomino mio esecutore testamentario il signor barone di Surval, e gli do, conforme la legge, diritto d'immissione per la esecuzione del presente testamento.

« Fatto a Parigi nel nostro Palazzo Borbone, li trenta agosto dell'anno milleottocentoventinove. »

La lettura di questo testamento fu un colpo di fulmine per la maggior parte di quelli che lo udirono. Grandi e bassi ufficiali, servi di ogni classe, si aspettavan benissimo di vedere la Feuchères ed i parenti, quali si fossero, del principe ereditare la più grossa parte di quelle enorme sostanza; ma tutti credevan fossero lor assicurati grossi legati. Il disinganno fu crudele; fu pronunziata la parola ingratitudine.

Per quanti conoscevano la bontà e generosità del principe, era chiaro che una influenza aveva consigliato al principe di restringere i benefizi lasciati ai suoi servitori a poche indennità e rendite vitalizie. L'assenza di un codicillo a favore degli ufficiali e domestici, il cospicuo legato fatto alla Feuchères, dicevano chiaro qual fosse stata quella influenza. L'esecutore testamentario, signor di Surval, non tenne celato essere stata la baronessa quella che aveva impedito al principe di fare una disposizione speciale a favore delle persone di servizio della sua casa. Era anzi stato contro di lei voglia, e sulle premurose istanze del signor di Furval, che erano state stabilite le indennità e pensioni.

Sulle prime lo dissero sottovoce, sperando sempre nella generosità dei due eredi. La signora di Lavillegontier, moglie del primo gentiluomo del principe, accorse di fondo alla Bretagna, e andò a pregare la Feuchères perchè volesse interessare il re alla sorte degli ufficiali della casa. La Feuchères rispose che non le spettava dettare al re quello che dovesse fare a favore dei servi della casa di Condé.

Allora eruppe apertamente lo sdegno di tutti gl'interessati; allora, s'incominciò a dubitare del suicidio ed a parlare di attentato. L'interesse degli ufficiali delusi nelle loro speranze si unì all'interesse della famiglia di Rohan, la quale, come ben potevasi aspettarselo, non era menzionata nel testamento. I principi che allora rappresentavano questa famiglia, più d'una volta fatale alla monarchia, ravvisarono in uno scandolo un mezzo d'intimidire gli eredi, di sorprendere l'opinione, e fors'anche di afferrare tutta o in parte quella insperata sostanza, la quale avrebbe ridato lustro alla loro alquanto offuscata gloria, e ridorato il loro decaduto stemma (1).

Lo spirito di parte s'impadronì, dal canto suo, di questo scandolo, per farsene un'arme contro la monarchia di luglio. Mostrare il principe di Condé che cede a cupidigie coalizzate, il quale non istituisce suo pronipote erede universale che a malincuore, e con l'idea di revocare quando che sia quelle suggeritegli disposizioni; mostrarlo, all'epoca della caduta del trono legittimo, deciso a seguire il suo re nell'esiglio, e, tutto ad un tratto, fermato da una mano criminosa; qual bel colpo di mano! Le passioni politiche sono anche di parere che della calunnia resta sempre qualcosa.

Queste passioni, questi interessi, trovavano a San Leo un campo bell'e preparato. Il lungo dominio, il favore senza rivale della Feuchères, umilmente subiti finchè fu in vita il principe, avevano sparsi in molti cuori i germi dell'odio e della invidia. La favorita erasi tirati addosso, senza saperlo, senza anche volerlo, molti sordi rancori; non le avevano perdonato nè la sua fortuna, nè il suo credito, nemmeno colore che ne avevano maggiormente approfittato. Il giorno in cui poterono decentemente, utilmente sciogliere il freno al dispregio e agli odii finallora cautamente repressi, fu una vera esplosione.

Nelle ultime file della livrea, tali sentimenti si tradussero in durezze, in violenze di linguaggio, che, senza perderne una sillaba, furono raccolte dai più altolocati. Un servitore, certo Romanzo, il quale aveva viaggiato in Egitto ed in Turchia, si ricordò che gl'impiccati, che egli aveva veduti a centinaia, non presentavano i caratteri cadaverici osservati nel principe; avevan tutti, a suo dire, la faccia nera, gli occhi aperti, la lingua fuori della bocca. Un altro servitore, l'Irlandese Fife, appoggiò quelle osservazioni, avendo veduto, lui pure, varii impiccati in Inghilterra. I servitori Echetto e Francois fecero coro. Non c'era caso, monsignore era stato soffocato.

Bonnie, quello stesso Bonnie che aveva con tanta chiarezza notate tutte le specialità dimostrative del suicidio, che aveva descritti i mezzi adoperati dal principe per compierlo, si associò alle deduzioni dei servitori.

Poi, la sospensione era incompleta, i piedi del principe toccavano il tappeto. Tutti, non escluso Bonnie, avevano capito benissimo fin da principio che quella posizione era l'effetto del successivo rilassamento dei fazzoletti; ma, quando l'interesse parlò, quella spiegazione così semplice fu dimenticata.

Un guardia-ispettore della foresta del principe, Méry-La-

(1) Eranvi in quella epoca tre principi di Rohan viventi ed una principessa di Rohan-Rochefort, tutti discendenti di Elisabetta di Rohan, figlia del maresciallo principe di Rohan-Soubise, avo del duca di Borbone morto nel 1830.

fontaine, si mise in capo di provare l'impossibilità del suicidio. A tale oggetto, attaccò alla maniglia di quella fatal finestra due fazzoletti disposti come quelli ai quali il principe era stato trovato sospeso; si sollevò in punta di piedi, passò il capo attraverso il secondo fazzoletto, e credette in questa guisa di mostrare che poteva benissimo stare in quella posizione senza essere nè impiccato nè strangolato. A collocarsi nella posizione primitiva, prima del rilassamento dei fazzoletti, nessuno ci pensò.

Una difficoltà, frattanto, arrestò l'accusa pronta a sfuggire dalle labbra dei malcontenti: l'uscio della stanza del principe era stato trovato chiuso di dentro a chiavistello, il che escludeva l'idea di un assassinio e sembrava provare il suicidio. Méry-Lafontaine immaginò la seguente spiegazione:

Che si supponga un mezzo di richiudere internamente il chiavistello, nell'uscire dalla stanza, e il chiavistello chiuso di dentro non provava più nulla. Ora, che si prenda un nastro di seta fina, che si pieghi in due, che dall'anello si passi al bottone del chiavistello; non resta più che ad uscire, chiudersi dietro l'uscio, tenendo in mano i due capi del nastro, tirare a sè, e il chiavistello si chiude; quindi si lascia andare uno de' capi del nastro, e si tira l'altro a sè per tirar via tutto il nastro.

Tale esperienza non poteva farsi sull'uscio del principe, poichè detto uscio era stato sfondato e in parte spezzato; fu fatta sopra un altro uscio, un uscio a cristalli della cucina, che si diedero cura di sceglisre così poco connesso, che la fenditura fra i due battenti era di varie linee.

Anche qui, poco si curarono della differenza che doveva passare fra un uscio di stanza da letto, ermeticamente congiunto, tappezzato internamente, ed un uscio ordinario e mal connesso. Il chiavistello agì per mezzo del nastro. Era quello che cercavano. Di Jonville e di Préjan ripeterono l'esperienza; l'abate Pelier vi assistette pur egli, con atteggiamento di dolore e meraviglia. Dissero persino che, il giorno della morte del principe, un nastro, quello che senza dubbio aveva servito agli assassini, era stato trovato sulla scala segreta del conte di Jonville, il quale, in detto giorno, non era nemmeno a San Leo.

Allora scoppiò il *tolle*. I grandi ufficiali poterono accoglier l'idea di un attentato. Furon radiati, con un tratto di penna, i processi verbali e la procedura; fu rifatta un'inchiesta posteriore; fu discusso lo stato della stanza, la posizione delle pantofole, del lume, della sedia; furono accolte tutte le circostanze che toglievano di mezzo l'idea di un suicidio. E d'altra parte un Condé poteva egli impiccarsi? e nemmeno poteva egli lasciare i suoi servitori nella indigenza?

L'accusa non restò più a lungo circoscritta nelle mura di San Leo. Fu l'abate Pelier che, per il primo, la fece risuonare di fuori.

Questo abate Pelier de la Croix erasi introdotto nella casa del principe in una guisa che merita di essere riferita. Egli aveva capito a quale influenza bisognava rivolgersi, ed aveva assediata la Feuchères con proteste di illimitata devozione; le aveva persino diretti molti suoi componimenti poetici.

All'epoca della morte del principe, la posizione dell'abate Pelier a San Leo era gravemente compromessa; aveva dispiaciuto, ad un tempo, alla sua prima protettrice, la Feuchères, e al principe, il quale parlava di prendere un altro cappellano, l'abate Briant.

Fu lui frattanto che, trovandosi in carica dopo la morte, ebbe incarico di dirigere il servizio religioso delle esequie.

Il 4 settembre, il corpo imbalsamato, che custodivasi da sei giorni in una cappella mortuaria nella chiesa di San Leo, fu portato a San Dionigi, per ivi esser sepolto nelle tombe della famiglia reale. Due squadroni di ussari, un battaglione di truppa di linea e la guardia nazionale di San Leo formavano la scorta. Quattro figli del re seguirono il corpo, che fu ricevuto alla porta dell'abbazia dal clero episcopale. Perchè, ad onta del suicidio, le preci della chiesa non potevan negarsi ad un duca di Borbone. Tuttavia, fu notata l'assenza della maggior parte dei canonici di San Dionigi. L'uffizio fu detto nella stessa basilica, tuttaquanta parata in nero. Non fu pronunziata orazione funebre, e il corpo dell'ultimo dei Condé fu deposto silenziosamente accanto a quello di suo padre. Il voto del moribondo, che implorava una sepoltura a Vincennes, non fu rispettato.

Restava a compiersi un'ultima cerimonia: il cuore del principe fu portato a Chantilly, ed ivi fu celebrato un nuovo servizio funebre, dopo il quale l'abate Pelier salì in pulpito, e, in una specie di orazione funebre, dichiarò che il principe era « innocente dinanzi a Dio della propria morte. »

Era quella una prima denunzia, che cadeva dall'alto del sacro pergamo. Fu immediatamente appoggiata da un libello intitolato: *Appello alla pubblica opinione sulla morte del principe di Condé.*

Qual interesse aveva dettato quel libello era facile a scoprirsi. Ivi era detto che il principe, « lasciando la grossa metà dei suoi beni al duca d'Aumale, futuro Condé, si proponeva di *restituire* ai *Montmorency*, ai la *Trémouille*, ai *Rohan-Guéménée*, quello che varii matrimonii avevano portato nella sua casa. »

Dopo un elogio significante, rivolto ai principi di Rohan-Guéménée, per la loro coraggiosa iniziativa, relativamente alla *suggestione e alla morte violenta del loro augusto parente*, il libello ricordava i delitti i più celebri, mascherati dai loro autori sotto le apparenze del suicidio o della morte naturale: il colonnello inglese Wright e Pichegro, sgozzati e strangolati, *per disperazione*; Desrues, l'avvelenatore ipocrita, che pubblicava il suicidio *per disperazione* della signora di La Motte; Gastaing, tradito dal testamento della sua vittima.

In quel libello, sotto forma di sogno, trovavasi persino la designazione la più chiara di uno degli assassini. « Potei riconoscere il loro capo, facevasi dire allo spettro del principe; egli ha l'audacia di Catilina, accoppiata alla forza portentosa di Ercole. Sapevo com'egli abitasse, con mia ripugnanza, nel mio palazzo; fu ivi mantenuto ad onta dei miei ordini, ed io perii di una morte orribile, malgrado i miei continui presentimenti. »

Era l'aiutante di campo del principe quello che pretendevasi di additare, il generale Lambot, il quale potè facilmente constatare che, partito da San Leo il 26, alle 10 di sera, era giunto a Parigi a mezzanotte, e non era venuto a cognizione della morte che il 27, nel corso della sera.

A questa pubblicazione, ispirata dalla passione e dall'interesse, venne ad unirsene una che caratterizza perfettamente quell'epoca di morale anarchia. Un certo Adolfo di Belleville, nome senza dubbio accattato, pubblicò in un giornale il seguente annunzio:

« Sotto i torchi: *I segreti di San Leo.* Notizie su quel castello e suoi proprietarii, fino da Aglantina di Vendôme

la regina Ortensia, ecc., seguite da una completa biografia della baronessa di Feuchères, e ragguagli sulla morte del duca di Borbone, *opera indispensabile agli avvocati della famiglia di Rohan. Nell' aspettativa della scelta di un libraio*, dall'autore, Adolfo di Belleville, dalle sei a mezzodì, passaggio dell'Opera, num. 23. (Altro annunzio precederà la pubblicazione) »

L'autore spedì la prima prova di stampa del suo libello alla Feuchères, con queste parole: « Prima prova per essere stampate di qui a tre giorni, e messa in vendita il 12 del corrente mese. » Un giornale, che conteneva l' annunzio soprannunziato, era unito a quella prova, ed il sigillo che chiudeva il pacco, rappresentava un leone addormentato, con questo emblema: *Pacifico* o *fiero*, *ma sempre generoso*.

La Feuchères volle fare la sorda, ed il libello comparve dal libraio Ledentu.

Chiamato in seguito dinanzi al giudice istruttore, il sedicente Adolfo di Belleville dichiarò di aver composto quel libello su materiali forniti gli dalle persone di servizio del duca di Borbone.

Frattanto, come lo si sperava, lo scandalo andava per la sua strada. Lo spirito di parte aveva con avidità afferrato questo brutto incidente. Legittimisti e repubblicani credevano o fingevano di credere ad un assassinio, e toglievano di mira la Feuchères per andare a colpire più in alto. Si andava dicendo che la fatal baronessa, dopo la morte del principe, era partita in fretta e in furia da San Leo per recarsi al Palazzo Borbone; che, per il corso di quindici notti, un profondo terrore l'aveva oppressa durante i suoi sonni; che ella aveva fatto dormire l'abate Briant nella sua biblioteca, e la di Flassans nella sua stanza da letto, come per tutelarsi contro invisibili spettri.

La calunnia non risparmiò nemmeno i medici incaricati della perizia nella inchiesta di San Leo. Furono alla sordina propalate contr' essi le insinuazioni le più odiose; si diceva sottovoce che ognuno di essi aveva ricevuto dal re 100,000 franchi. A questo conto, quanti complici, non esclusi i magistrati?

Mercè l' impressione prodotta dal libello, che fu distribuito gratuitamente e a profusione, i principi di Rohan lanciarono, nel corso del mese di ottobre, una domanda di supplemento d' istruttoria, firmata: Giulio Armando Luigi di Rohan.

Appena informata che si chiedeva un supplemento d' istruttoria, la Feuchères spedì al procuratore generale un esemplare dell' *Appello alla pubblica opinione*. « Non vi può essere, diceva nella lettera unita all' invio, nè pazienza, nè senso intimo di una coscienza pura che possa resistere più a lungo agli odiosi attacchi di cui io sono mira. Discorsi da sala di conversazione sono ogni giorno ripetuti con maligità e leggerezza; alcuni giornali se ne fecero l'eco, con perfide insinuazioni; non sono, è vero, in nessuna parte nominata, come l' autore del più orribile dei misfatti, ma tuttavia sono designata in guisa da non esservi dubbio di sorta sulla intenzione degli accusatori. Il mio decoro mi vieta di serbare più a lungo il silenzio, mi trovo condannata a restare nella inazione, fintantochè non sia resa pubblica l' istruttoria già fatta, o che non si proceda ad un supplemento d' informatoria, se necorre. Esso è d' interesse pubblico, se i tribunali non sono abbastanza chiariti; è anche di mio speciale interesse, perchè io possa finalmente godere quella quiete sulla quale ho diritto di contare.

« La legge, mi dicono taluni, mi autorizza a muovere processo alla diffamazione; ma la diffamazione esiste con la sola pubblicazione di un fatto falso o vero; simil processo non mi offrirebbe sufficiente riparazione. Al presente ho bisogno di far constatare, che queste orribili imputazioni non sono soltanto diffamatorie ma calunniose.

« Invoco dunque, o signore, tutto il vostro zelo perchè sieno uditi tutti i testimonii: perchè sieno prese le misure le più severe, e sieno principalmente interrogati gli autori di queste voci ingiuriose. Ecco il favore che io domando, e spero che non vorrete negarmelo. »

Questa domanda essendo stata accolta, la Feuchères trasmise al procuratore del re una lista dei testimoni designati come quelli che avevan passata, al castello di San Leo, la notte del 26 al 27 agosto, e che, la mattina dopo, avevano conosciute le circostanze della morte. Ella invocava al pari di quella dei suoi amici la testimonianza dei suoi nemici.

Il primo novembre, il procuratore del re di Pontoise richiese che il giudice istruttore informasse sulla querela dei signori di Rohan. La requisitoria era motivata in questa guisa:

« Considerando, infatti, che, da una querela annessa, trasmessa al tribunale del principe Giulio Armando Luigi di Rohan, e da lui pubblicata mediante stampa, intitolata: *Appello alla pubblica opinione*, ecc., sembri risultare che tutti i testimonii uditi nella informatoria non abbiano intieramente deposto quel che era a loro cognizione... »

Nuovo indizio di uno stato oltremodo turbato degli animi. In un ordine regolare, qual magistrato avrebbe invocato come autorità un libello degno di pena?

L' inchiesta incominciò dinanzi il tribunale di Pontoise. Poi, il 20 febbraio 1831, essendosi ottenuta un'avocazione dinanzi la Corte regia di Parigi, l'inchiesta fu proseguita sotto la direzione del signor della Huproie, consigliere relatore. Ella si aggirò dapprima sullo stato mentale del principe nelle giornate che seguirono la rivoluzione di luglio, ed ivi, come a San Leo, risultò dalle unanimi dichiarazioni degli ufficiali e servitori che il duca di Borbone non aveva potuto vedere quegli avvenimenti che con tristezza e terrore.

Ne risultò soprattutto questo fatto importante che, fino all' ultimo giorno, due opinioni avverse si agitavano intorno al principe; gli uni gli consigliavano una solenne adesione al nuovo governo, gli altri gli facevano un punto d'onore di dividere l' esilio del suo re. Il decreto relativo all' obbligo della coccarda tricolore fu occasione ad una di tali lotte. Il generale Lambot aveva fatto, per prudenza, abbandonare la coccarda bianca ai gendarmi distaccati per la guardia di San Leo, ed aveva fatto adottare loro i nuovi colori. Il signor di Choulot diceva, dal canto suo, che prima di piantare la bandiera tricolore sopra i dominii di un Condé dovevano passargli sul corpo. Il principe si decise per la obbedienza al nuovo ordine di cose; ma non fu già senza che i signori di Préjan e di Belzunce sclamassero amaramente che non spettava a un Condé di darne l' esempio. D' onde, violente dispute che afflissero il duca di Borbone. (Deposto del generale *Lambot*.)

« — Monsignore, gli diceva di Quesnay, voi siete disonorato, se restate oltre in Francia. O che forse, nel 1793, il principe di Condé, quando corse alle armi, prese consiglio dal duca d'Orléans? »

Malgrado questi rimproveri che lo turbavano profondamente,

il duca di Borbone aveva riconosciuto il nuovo governo, ed aveva scritto al duca d'Orléans, il giorno prima che egli prestasse giuramento come re dei Francesi, una lettera di adesione che finiva con questo parole: « Se oggi io vi scrivo come al luogotenente generale del regno, domani, sarò di cuore con voi, e troverete sempre in me un suddito fedele al pari che devoto. »

Questa risoluzione non fece però tacere le proteste realiste, e, la nuova regina, l'ottima Maria Amalia, informata delle insistenti inquietudini di quel vecchio, essendo venuta personalmente a San Leo per rassicurarlo, tutta la casa dovè mettere la coccarda tricolore.

Fu questa una occasione di nuove scene.

Tutta questa politica intempestiva dovette influir seriamente sul vecchio, rompendo le sue abitudini e minacciando i suoi gusti i più prediletti. Lecomte, non osava più uscir fuori: « Non faceva più la sua passeggiata dopo la colazione. Lo si vedeva spesso, pensieroso e cupo, leggere i giornali con aria inquieta, seduto sopra una panca dirimpetto alla sala da pranzo. » (Deposto della vedova *Lachassine*.)

Vari testimoni addetti al servizio della caccia, dichiararono essersi trattato, negli ultimi giorni, di sopprimere l'equipaggio della caccia al cignale, quello che più al principe stava a cuore. Quella caccia era sembrata incompatibile con le idee democratiche, sebbene i guasti commessi dai cignali o dai cacciatori fossero sempre pagati dal principe centuplicati.

Perchè il principe aveva fatto chiamare il signor di Choulot per il 27? C'era forse un progetto di partenza? e quale era il significato di questo progetto? Ecco quanto dovette ricercare l' inchiesta.

Manoury dichiarò che il 26 agosto, verso le otto e mezzo di mattina, aveva udito un gran rumore nel salotto dov'era il principe; questi ne aveva aperto l'uscio alla Feuchères per dirle: « Lasciatemi quieto. » Poi, aveva richiuso l'uscio con violenza, contro la sua abitudine. Il principe era quindi rientrato nella sua stanza da letto, pallido e in una agitazione d'animo straordinaria. Egli chiese a Manoury dell'acqua di Colonia. La sera, fece tastare le sue mani a Manoury, dicendogli: « Sono ardenti. » Il nome del signor di Choulot era stato pronunziato più volte durante la scena della mattina.

Choulot, interrogato sui progetti di partenza del principe, disse che « l'epoca della partenza era stata fissata e cambiata tante volte, » che quando egli ricevè, il 26 agosto, un corriere del principe, credette che si trattasse daccapo della questione della partenza.

Cossé Brissac mise il tribunale sulle traccie della scena del 26 agosto, narrando che, in quel giorno, egli era venuto a San Leo, ed aveva avuti col principe lunghi abboccamenti.

Il generale *Lambot* aggiunse che fu solo dopo quelli abboccamenti col signor di Cossé-Brissac, che il principe era apparso agitato. Il signor di Cossé aveva dati al principe alcuni ragguagli sopra i fatti di Parigi, e il principe, dopo un ultimo abboccamento, disse, vedendo avvicinarsi l'ora del pranzo: « Tutte coteste son brutte cose, ma non bisogna parlarne a tavola a motivo delle persone di servizio. » E siccome il generale gli parlava di due petizioni per le quali la Feuchères chiedeva la sua postilla, non volle rimandarne al domani la firma, sebbene già fosse caduto il giorno.

Un deposto importante fu quello dall' individuo che aveva dato il segnale dell' accusa, e che passava per l' autore del libello l' *Appello alla pubblica opinione*.

L' *abate Pelier* dichiarò che, attratto dalle grida che partivano dalla camera del principe, giunse dapprima nello stanzino da toeletta. Ivi era la Feuchères che seduta presso la finestra in una poltrona stendeva il braccio sinistro verso quelli che entravano ed uscivano. Bonnie sembrava facesse con lei l'ufficio di consolatore.

Il rimanente di questo deposto merita di essere riportato testualmente; vi si trova riassunto tutto il sistema sviluppato dalle parti civili.

Dopo aver descritti gli abiti del cadavere, l'abate *Pelier* soggiunse: « I due piedi (il sinistro più che il destro) toccavano il tappeto. I garetti erano ripiegati in guisa da perdere almeno due pollici della lunghezza del corpo, e il corpo stesso trovavasi esso pure ripiegato verso la cintura, in guisa da perdere almeno altri due pollici della sua lunghezza, dimodochè il misero vecchio avrebbe potuto *battere* i piedi sul tappeto.

Il corpo non era già sospeso, ma attaccato alla maniglia superiore della imposta interna della finestra mediante due fazzoletti infilati uno nell'altro, dei quali il più alto formava un anello completamente schiacciato, ed il secondo formava un ovale la cui base inferiore sosteneva con la mascella inferiore una parte del peso del corpo. Questo secondo fazzoletto mi sembrò fosse come una mentiera, la cui parte superiore terminava, non giù sul collo, ma quasi sulla nuca pel di dietro, dimodochè non vi era pressione alcuna *sulla* trachea arteria o sulla gola, poichè il punto d'appoggio *non* si partiva di dietro al collo. Il fazzoletto non formava nodo scorsoio, e i due giri erano infilati nel fazzoletto superiore.

La bocca essendo un poco aperta, non si scorgeva che pochissimo la lingua, che sembrava come ripiegata sopra sè stessa. Ma il corpo non mi è parso sfigurato, ed era molto meno colorito che il di dietro del collo.

Seppi poi da Manoury che, quando ebbero depositato il cadavere sul letto, la bocca si aprì subito da sè.

Presso il letto non c'era alcuna sedia, e nemmeno vicino alla finestra. Come pure non c'era nè alcuna sedia nè pantofola in mezzo alla stanza, nè dinanzi al caminetto.

Il letto mi sembrò scostato dal muro otto o dieci pollici circa; mi sembrò eziandio che fosse scompigliato.

Il corpo attaccato, nella guisa che ho detto, alla finestra, presentava il braccio destro dalla parte della maniglia. Questo braccio, come pure il sinistro, era rigido e con i pugni chiusi. Questa posizione mi sembrò contraria alle prime leggi di gravità; perchè il punto d'appoggio, partendo dall' alto del capo per di dietro, le spalle dovevano essere rivolte contro le imposte della finestra. Questa posizione mi sembrava pur assai quella in cui una mano estranea avesse sorretto il corpo al di sotto delle coscie, mentre un altro lo attaccava. Questo mi sembra tanto più fondato inquantochè, a motivo del parafuoco di lamiera che era dinanzi il caminetto, il lume che vi ardeva sotto, non poteva illuminare il tappeto sul quale vi posavano i piedi del cadavere.

Il fazzoletto che era intorno al collo, era chiuso da un nodo posto quasi sotto l'orecchio destro; il che non mi è sembrato naturale per il principe, il quale non poteva alzare la mano sinistra abbastanza da toccar senza sforzo questa parte della sua acconciatura. Gli orologi del principe erano ricaricati. Il suo fazzoletto, trovato sotto il capezzale, aveva

un nodo, conforme aveva costume il principe quando voleva ricordarsi qualcosa; tutte circostanze che escludevano un suicidio.

L' abate Pelier soggiunse che Manoury gli aveva detto che spesso accadeva al principe di addormentarsi senza chiudere il chiavistello interno. Manoury gli aveva detto eziandio che, nei quindici giorni prima della morte, il principe voleva partire incognito in una vettura pubblica; bisognò rinunziare a quel progetto per mancanza di passaporto. Altro discorso di Manoury: Durante la scena « violentissima tra il principe e la Feuchères, costei avrebbe detto: « Chonlot è un esaltato! » Il principe avrebbe più volte ripetuto a Manoury « di non fidarsi di quella donna, di badar bene che ella non ste. Mentre Colin ne mostrava il suo stupore ad una certa Chaponnet, costei rispose: — Ah! sarà stanco senza dubbio; stanotte è rientrato in casa sua molto tardi: erano quasi le doe. » Sappiamo già che il generale Lambot provò facilmente com' egli, nell' ora che il principe andava a letto, si trovasse a Parigi.

Altre insinuazioni dell'abate Pelier: « Mi fece meraviglia l'udire il signor Briant dire, all' aspetto del cadavere, che la morte del principe era il risultato di un eccesso di delirio; che, da gran tempo, egli vagellava. In quello stesso giorno, egli si è recato nella stanza delle argenterie, e ha detto al dispensiere Dovert di aver cura di tutto, perchè tutto apparteneva alla signora. »

Il duca di Borbone, principe di Condé.

venisse a saper nulla delle incombenze che ei gli dava, e specialmente di non dire a nessuno che egli spediva un corriere a Choulot. » Manoury avrebbe eziandio avuto in deposito per cinque o sei giorni i diamanti del principe, perchè questi temeva gli venissero involati da quella donna.

Le insinuazioni del testimone, perchè il lettore avrà notato il suo modo di procedere, non designarono soltanto l'autore principale del delitto, ma anche i complici. « Mi fu riferito, disse, che il figlio di Colin, impiegato al palazzo Borbone, essendo entrato il 27 agosto, verso le otto di mattina, nelle stanze di Lambot, lo trovò in un tale stato di accasciamento e distrazione, che non potè ottenerne alcuna risposta.

Dopo questa testimonianza, così abilmente formulata, venne la serie dei deposti più o meno altamente accusatori.

De Lavillegontier disse, con molta moderazione, che fu solo dopo la morte del principe che si seppe com' egli fosse lungi dall' esser felice nella sua vita di famiglia. Il testimone ne addusse i discorsi dei camerieri. Di Lavillegentier soggiunse che « il principe temeva di morire. »

Tale fu anche la dichiarazione del *barone di Saint-Jacques*, già aiutante del principe, licenziato per avergli mancato di rispetto.

Hostein, dentista del principe, sedicentesi onorato della fiducia intima del duca di Borbone, dichiarò che il principe,

udendo narrare un suicidio, aveva detto: « Non c'è che un vile il quale possa morire in tal guisa. »

Non solamente, al dire di varii testimoni, il principe aveva in orrore il suicidio, ma i mezzi adoperati rendevano inverosimile il suicidio.

Bonnie, il quale aveva sulle prime ammessa l'idea del suicidio e descritti i mezzi adoperati dal principe, dichiarò che il principe, avendo rotta una coscia, non avrebbe potuto salire sopra una sedia. Contradicendo il suo proprio processo verbale, che disse di aver firmato senza averlo letto, affermò che la sedia da lui spostata al suo entrare nella stanza, era situata, non già accanto alle finestra, nell'angolo sinistro e vicina al corpo, ma accanto alla scrivania e molto lontana dal corpo perchè il principe avesse potuto servirsene.

Varii servitori del principe dichiararono che, ferito nella mano destra, ed avendo rotta la clavicola sinistra, non poteva servirsi delle mani ed alzare le braccia che a stento. Altri dicevano che il principe faceva da sè il fiocco alla sua cravatta.

Di Lavillegontier affermò che il principe non avrebbe potuto fare il grosso nodo notato sopra uno dei fazzoletti.

Tailleur, capomastro, dimostrò che i nodi dai fazzoletti erano semplici fiocchi, specie di nodi che facilmente si allungano.

Chalot, mastro di posta a Chantilly, completò la dimostrazione, dichiarando come, nel narrare al principe la guisa con la quale un suo cognato erasi impiccato mediante due fazzoletti, il principe si fece spiegare ragguagliatamente quel modo di procedere, la posizione del corpo, la posizione dei fazzoletti e la natura dei nodi che li legavano. Uno di quei nodi era un semplice fiocco.

Trovammo nella discussione degli avvocati un certo numero di altre indicazioni meno importanti, le quali, secondo alcuni testimoni, tendevano a dimostrare la impossibilità del suicidio. Diremo solo che, fra i centocinquantadue testimoni uditi ciascuno più d'una volta durante la nuova istruttoria, taluni formularono progressivamente con maggior chiarezza la loro accusa contro la Feuchères.

Il dentista *Hostein*, dopo aver detto dapprima che « le afflizioni del principe gli erano sembrate fossero causate da una malintelligenza più o meno pronunziata fra lui e la baronessa, giunse persino a dire che aveva consigliato al principe di rompere i ceppi che non poteva più portare. Il principe gli avrebbe risposto: « Voi la credete cosa facile; quando si hanno settantadue anni, è quasi impossibile sottrarsi al predominio di vecchie abitudini; l'ho tentato più volte, ma sempre invano; vedeste mai una mosca sfiorare una tela di ragno? per poco che la tocchi con una zampa essa vi resta, e la bestia vorace le getta un filo che l'accalappia e la mette a sua discrezione. Ebbene! lo stesso è di me! »

Bonnie aggiunse al suo primo deposto aver egli udito il principe a sclamare: « Ah! che canaglia! mi hanno ingannato! che donna malvagia! » — « Sapete voi di qual donna volesse egli parlare? chiese il signor de la Huproie. — « Io so quel che mi dico, ognuno può indovinarla, » rispose il testimone.

Dupuis, cameriere, parlò di una lettera veduta da Manoury, nella quale il signor di Feuchères « consigliava il principe a non fidarsi della baronessa, perchè ella era capace di trascendere a qualunque eccesso. »

De la Huproie rimontò alla sorgente di quel discorso, e fu constatato trattarsi non già di una lettera scritta dal signor di Feuchères, ma di un asserto colloquio fra il signor di Feuchères ed un carrozziere chiamato Courtois.

Courtois, udito, dichiarò non ricordarsi nulla di simile.

Il teste *Bonardel*, già guardia del principe, riferì che nel 1827, nel giorno di un gran pranzo dato dal principe a Chantilly, verso la metà di novembre, trovandosi nella stanza dei fagiani, fra il muro e la spalliera dei carpini, allora foltissima, udì il seguente colloquio fra la Feuchères e suo nipote, il signor James, poi barone di Flassans:

— *James*: Monsignore farà egli presto testamento? — La *Feuchères*: Se n'è parlato iersera, e non andrà a lungo. — *James*: Oh! egli vivrà ancora molti anni. — La *Feuchères*: Ah! non regge a lungo; se lo spingo appena con un dito, non regge più: quanto prima sarà soffocato: — *James*: Zitto! ecco il principe!

Il servitore *François* dichiarò che, diciotto mesi prima della morte del principe, nell'istante in cui la Feuchères si accingeva a montare in carrozza per il convegno di caccia a Chantilly, un tale della comitiva diceva che la morte del principe sarebbe stata per la casa una grave sciagura. Al che la Feuchères avrebbe risposto con tono di leggerezza e d'indifferenza che indignò il testimone: « Che la sua vita si prolunghi ancora per un anno o due, e poi sarà quel che sarà. »

Finalmente, il *barone di Saint-James* depose che a proposito di un diverbio insorto fra la Feuchères e la signora di Bully, figlia naturale del duca di Borbone, la baronessa avendo voluto far destituire il signor di Bully dalle sue funzioni di aiutante di campo del principe, questi, parlando della baronessa, disse al testimone: « Se sapeste come mi tratta; ella mi batte! » Bisognò cedere alla Feuchères, la quale tuttavia osò asserire al barone di Saint-James che era il principe il quale voleva quella destituzione, e che ella invano lo aveva pregato ginocchioni a volar conservare il signor di Bully nella sua carica.

L'ultimo colpo fu dato da *Bonnie*, il quale narrò che, l'11 agosto 1830, il principe gli aveva mostrato, nel grande angolo del suo occhio sinistro, una grossa contusione, con lievi escoriazioni, ed una piaga tuttora sanguigna che ne dividava la congiuntiva. Il testimone osservò inoltre alcune impronte d'unghia sulla parte del viso attigua all'occhio. Il principe a spiegare quelle ferita addusse una caduta sul suo comodino; poi, narrò a Lavillegontier che, dopo un vivo alterco con la Feuchères, mentre la accompagnava all'uscio della scala, essendogli mancato il piede sul primo gradino, era caduto sul fianco sinistro, ed era rimasto ferito nel capo.

Manoury riconobbe il fatto; ma negò che si fosse trattato di un precedente alterco; dopo, disse che il principe « molto concitato accompagnava all'uscio » la Feuchères.

Finalmente, fu provato dai deposti contraddittorii dei servitori che il principe non aveva alcuna impronta d'unghia sul viso, e che, l'11 agosto, non era già Manoury, ma bensì Leclerc, quello che era di servizio appo il principe. Manoury, che erasi atteggiato a testimone quasi oculare, non aveva saputo nulla che mediante le voci corse in castello.

Per dare un'idea di questi invelaniti discorsi che l'istruttoria dovette vagliare e confrontare con una lunga pazienza, diremo che eziandio che *Gouverneur*, sotto-bracchiere, sua moglie, *Pichonnier*, servo addetto al cortile e *Namur* porta-mo-

schetto, dichiararono che Obry aveva loro narrato questo: « Quindici giorni prima della morte del principe (si tratta ancora della scena dell' 11 agosto), Obry aveva trovato il principe appena vestito, in uno stato di agitazione manifesta, con l' occhio sinistro insanguinato: il principe aveva detto a Obry: « La Feuchères è una femmina malvagia; guardate come la mi ha conciato! Non lo dite a nessuno. »

Obry, già ufficiale, decorato, figlioccio del principe, affermò sul suo onore che egli, in quel giorno, aveva notato con dolore l' alterazione sempre crescente dei lineamenti del principe; ma che però non aveva veduta alcuna contusione sul suo viso, niun disordine nei suoi abiti, e che non era stato fatto alcun discorso sul genere di quelli di cui era stato fatto parola.

I coniugi *Duprez*, la vedova *Lachassine*, la signora di *Flassans*, i cui quartieri erano collocati immediatamente al di sotto delle stanze del principe, dichiararono di non avere udito nulla di straordinario durante quella notte fatale.

I magistrati si accertarono che, da quei diversi quartieri, udivansi distintamente tutti i rumori un po' forti provenienti dalla camera del principe. Nel silenzio della notte, udivasi persin camminare, tossire, sputare, soffiarsi il naso nelle stanze del principe, aprire e chiudere l' uscio. E frattanto, nulla aveva desta l' attenzione di quei diversi testimoni. La di Flassans aveva udito la di Feuchères andare a letto, ed aveva vegliato fino alle due della mattina, vale a dire sino all' ora che lo stato del corpo assegnava come quella della morte. Furono accusati sottovoce i coniugi Duprez di saperne più di quel che dicevano. Una certa *Florina Payel*, una certa *Camus* e il servitore *Fife*, dichiararono, con molte contraddizioni nei particolari, che il ragazzino dei Duprez aveva detto ad altri ragazzi che un giorno, facendo le viste di dormire, aveva veduto suo padre e sua madre che contavano una gran quantità di danaro. Il ragazzo, stretto da domande abilmente fatte, non seppe che cosa volessero dire. Lo stesso fu di un discorso che asserivano fatto da Duprez, discacciato dalla Feuchères: « Buon per lei che io non abbia parlato! » Come pure di un altro discorso attribuito a Lecomte: « Ne avrei tante da dire! » Duprez e Lecomte affermarono di non aver mai detto nulla di simile.

La *Feuchères* fu udita per ultima. Sotto l' impressione dei numerosi deposti accusatori, il consiglier relatore la interpellò sulle prime con un tono solenne e severo. Ella incominciò col riportarsene completamente alla sua dichiarazione del 28 agosto, a San Leo. Poi, interrogata più specialmente sulle circostanze nelle quali il principe avrebbe manifestata l' idea del suicidio, ella disse:

— « Udii più di una volta il principe narrare che, trovandosi nella Vandea all' epoca dei Cento Giorni, con la casa cinta dai gendarmi, aveva un paio di pistole sul tavolino: « Allora, egli diceva, concepii l' idea di uccidermi per non cadere nelle loro mani. » Questi varii discorsi li hanno uditi al pari di me i signori Choulot. Mi pare che egli ci narrasse ciò quando si sentiva felice, abbandonandosi al fascino della intimità e della confidenza; mi pare che fosse prima dei fatti di luglio, perchè, dopo quell' epoca, egli erasi fatto cupo e pensieroso.

De la Hupraie oppose a queste reminiscenze della Feuchères le asserzioni dei servi del principe e di Hostein, concernenti le idee d'onore e di religione che facevano dal principe considerare come uno spregevole delitto il suicidio. Essa rispose con una viva emozione:

« Quando seppi che il principe si era ucciso, i discorsi che gli avevo uditi fare si ripresentarono alla mia mente, ed ho narrato, senza annettervi grande importanza, quello che gli avevo udito dire, senza trarne la conseguenza che il principe fosse inclinato al suicidio, senza nemmeno dire che egli avesse mai mostrato in mia presenza rammarico di non essersi ucciso all' epoca dei Cento Giorni; ma devo esprimere lo sdegno che provo nel vedere che, mediante perfide insinuazioni, si cerca di riversare su me l' odiosità di quel fatto.

« L' abate Pelier di Lacroix, cappellano del principe, ha detto al dottor Fontanelle com' egli sapesse benissimo che il principe erasi tolto la vita, ma che doveva sostenere il contrario, perchè altrimenti non avrebbe potuto assistere alle di lui esequie.

» Si è cercato di propalare l' idea di un orribile assassinio; ma chi dovrà risponderne? non il signor di Lavillegontier che era a guardia del castello? non il cameriere di servizio, il quale dormiva nell' anticamera a terreno? non già i gendarmi che ogni notte facevano la ronda intorno al castello? Le stanze da me occupate erano lontane da quelle del principe; erano al pian terreno; e al mezzanino stavano le persone di servizio. L' appartamento del signor di Lavillegontier era attiguo a quello del principe, ed egli meglio di ogni altro avrebbe potuto udire il minimo rumore che ivi fosse accaduto. È cosa straziante per me, che ero onorata della fiducia e bontà del principe, e che avrei data la mia vita per conservare la sua, di vedermi fatta segno ad insinuazioni che attossicano la mia esistenza: la ricchezza è nulla, l' onore è tutto.

« Nelle giornate di luglio mi trovavo a Parigi: sfidai tutto per tornare a San Leo presso il principe e circondarlo delle mie cure. Avevo persino annunziato al Palazzo Borbone che forse non vi avrei fatto ritorno, deciso com' ero a seguire il principe dovunque avesse voluto andare.

« Il signor di Vitrolles può attestare che per ben dieci volte l' ho consultato sul partito che sarebbe stato conveniente di far prendere al principe; ma sciaguratamente questi aveva perduta ogni energia. Era stato deciso che egli si sarebbe ritirato a Chantilly; era stato ordinato all'architetto Dubois di fare ivi disporre tutto per il suo ritorno. »

D. — Dunque gli avvenimenti di luglio avevano fatto una vivissima impressione sull' animo del principe?

R. — L'impressione che gli avvenimenti avevano prodotta nell' animo del principe era tale, che mi fu impossibile distrarlo in nessuna guisa, determinarlo a far passeggiate, sia a piedi, sia in carrozza, a andare a caccia, e nemmeno a fare la sua consueta partita della sera. Fu solo quando ebbe la certezza che la famiglia reale era al sicuro, che si decise a fare la sua partita della sera. Il principe sembrava dolorosamente colpito dalla sorte di Carlo X e della sua famiglia; ne chiedeva ogni momento notizie con ansia.

D. — Non fu quel sentimento doloroso che dettò al principe quelle espressioni di un' anima nobile: « Ho vissuto troppo? » E quando il giorno della sua festa, i musicanti cantavano l' aria: *Dove si può star meglio che in seno alla famiglia*, non fu quello stesso sentimento d' affezione per la famiglia decaduta che strappò al principe quelle parole che furono poi considerate come precorritrici del suicidio: Ah! qual festa, qual festa per me! »

R. — Credetti che il principe, essendo stato testimone e

vittima di tante rivoluzioni, riguardasse con terrore le conseguenze di quella che era testè scoppiata, e che quel sentimento lo assorbisse.

D. — La visita che S. M. la regina si degnò fare al principe alcuni giorni prima della sua morte, e l'invito che ella gli fece di riprendere il corso delle sue abitudini, non dissiparono i suoi timori, e gli attestati di devozione che gli davano gli abitanti di San Leo, non bastarono a fargli riacquistare la sua consueta serenità?

R. — Non mi fu dato farne l'osservazione.

Interrogata sulla contusione all'occhio sinistro del principe, che ella avrebbe presentata come il risultato di un tentativo di suicidio, risponde che all'epoca di quell'incidente ella non era a San Leo; non lo seppe che a Parigi.

Interrogata daccapo sullo stato mentale del principe, negli ultimi tempi, risponde che il suo animo era vivamente colpito dagli avvenimenti, e che ella cercava di allontanare da lui le preoccupazioni politiche, « cui la sua povera testa non era in grado di sopportare. » È per ciò che ella ebbe una volta biasimato un discorso sulla politica, intavolato dal principe Luigi di Rohan e dalla signora di Lavillegontier. « Ho la intima convinzione che Monsignore non fu assassinato, e che non potè esserlo; ma sono convinta che lo fu *moralmente* dalle persone che aveva d'attorno, nel destare in lui inquietudine parlando degli avvenimenti che erano testè accaduti. »

Qui la *Feuchères* indica in special modo la lunga conferenza del signor di Cossé-Brissac col principe.

D. — Non fu in vista di un privato interesse che consigliaste al principe la riforma dei suoi equipaggi da caccia? Non fu per far fronte alle spese di registro richieste dalla conversione delle disposizioni testamentarie del principe in favor vostro in una donazione fra i vivi ed irrevocabile?

La *Feuchères* spiega che quelle spese dovevano essere pagate dal principe. Ella soggiunse non essere stato a sua conoscenza che il principe avesse formato progetti di partenza; che egli soleva solo ritirarsi definitivamente a Chantilly, e che egli, ai primi d'agosto 1830, la mandò dal re, per consultare S. M. Luigi Filippo su questo progetto di ritiro. Nella udienza oltremodo benevola che il re e la regina le concessero, fu proposto alla Feuchères di vendere alla lista civile il possesso di San Leo, sulla della infanzia delle signorine d'Orléans. Il principe di Condé prese vivamente a cuore questa transazione, le cui basi furono poste dagli intendenti del re Luigi Filippo e del principe, ma non si concluse nulla.

Se la Feuchères era intervenuta con qualche vivacità nelle discussioni cagionate dalla esaltazione del signor Choulot, fu unicamente nell'interesse della conservazione del principe e della quiete dei suoi giorni.

La *Feuchères* respinse con sdegno, ma con grande semplicità di parole, le diverse allegazioni relative alle scene che ella avrebbe fatte al duca di Borbone, ed ai discorsi che gli avrebbe tenuti.

Per dare un'idea di questi interrogatorii, è da notarsi che una serie di domande presentate dai signori di Rohan e contenute in una memoria attribuita all'avvocato Hennequin, fu religiosamente seguita dal Consigliere relatore, il quale lasciò in questa guisa che le parti civili tracciassero all'istruttoria il modo di procedere, dal primo fino all'ultimo giorno. Questa memoria, che doveva restar segreta, come tutte le carte della procedura criminale, fu, con evidente violazione della legge, pubblicata un mese prima della difesa in materia civile.

Perchè, adesso dobbiamo dirlo, parallela alla istruttoria criminale, i principi di Rohan avevano lanciata una domanda civile per l'invalidazione del testamento, ed è lecito credere che la domanda di un supplemento d'istruttoria non fosse stata fatta che per appoggiare il processo civile.

Fu il 16 gennaio 1831 che i principi di Rohan attaccarono il testamento come non scritto dalla mano del principe.

Non fu possibile ai Rohan restare a lungo nei termini di queste prime allegazioni. Il testamento era lì; bastava solo guardarlo per esser certi che era scritto da cima a fondo dalla mano del principe. I Rohan furono costretti a cedere alla evidenza, e ad abbandonare questa prima linea d'attacco, stabilita sul rigetto di un testamento olografo.

Allora, pretesero che le disposizioni del duca di Borbone fossero intaccate da sostituzioni, e viziate da *fedecommessi* proibiti. La pretesa non era sostenibile; la semplice lettura del testamento la fece cadere.

In terzo luogo, attaccandosi non più soltanto all'erede universale, ma eziandio alla baronessa di Feuchères, si attennero alla allegazione, espressa sotto forma di dubbio, che il testamento sembrava l'opera d'artifizio o di suggestione.

Il processo civile era tuttora pendente, quando, per una requisitoria del *Procuratore generale*, la Camera d'Accusa e dei ricorsi di polizia correzionale della Corte regia di Parigi, furono radunate allo scopo di udire il rapporto della procedura. Il Procuratore generale richiedeva che piacesse alla Corte, decretando sull'avocazione da essa pronunziata, di dichiarare non farsi luogo a procedimento. « Capirete bene, diceva il *Procuratore generale*, che dopo le prove che non ci lasciano più alcun dubbio e niuna incertezza, non abuseremo del vostro tempo per tener dietro alle parti civili nella ricerca che esse fanno di persone capaci di avere assassinato il principe. Io ho trovato temerarie le loro allegazioni; ma non spetta a noi il chiederne la repressione. »

Il 16 giugno seguente, la Corte udì un lungo rapporto sopra i fatti della istruttoria. Prima di deliberare, il mandatario dei principi di Rohan presentò un'istanza per ottenere una dilazione al decreto, per poi comunicare alla Corte una *Memoria relativa ad alcune questioni di medicina legale* relative al principe; questa Memoria, che già era nelle mani del pubblico, sotto il titolo: *Memoria medico-legale sulla morte del principe di Condé*, era stata scritta nell'interesse dei principi di Rohan, dal signor di Gendrin, medico distinto. Il signor Gendrin, il quale non parlava che per quanto aveva udito dire, vi sosteneva, contro l'opinione dei medici che avevano veduto il corpo, l'opinione: che, se una induzione era da trarsi dallo stato della impronta trovata sul cadavere al luogo dov'era il legame, era l'induzione contraria a quella stabilita dai periti; perchè, egli diceva, se l'ecchimosi al solco del legame può mancare quando l'individuo è stato impiccato da vivo, è innegabile che manca sempre quando è stato impiccato da morto. Laonde, secondo il dottor Gendrin, la sola conseguenza che fosse lecito trarre dalla impronta, era la probabilità grandissima che il cadavere fosse stato impiccato dopo la morte per simulare un suicidio.

Uno dei periti, il dottor Marc, negò quella teoria di probabilità in un opuscolo intitolato: *Esame medico-legale sulla*

morte di S. A. R. il principe di Condé. Più giù troveremo gli argomenti dedotti in queste occasione.

La Corte acconsentì ad aggiornarsi al 21 giugno, e in detto giorno, riaprendo le sue deliberazioni, pronunziò, per organo del suo primo presidente signor *Seguier*, un decreto lungamente motivato, nel quale dichiarava non farsi luogo a procedimento.

Il processo criminale cadde definitivamente contro un decreto della Corte di Cassazione, in data 23 luglio. Il decreto dichiarava la parte civile non attendibile nel suo ricorso, per il principal motivo che la parte privata non può intentare la sua azione dinanzi i tribunali criminali quando il Pubblico Ministero non agisce affatto, o si rimette alla sentenza pronunziata sui primi atti.

tralmente opposte a quelle della prima istruttoria, e che i magistrati della prima ora non avrebbero con tanta facilità ammesse. I nuovi giudici non avevano nè veduto nè udito; potè dirsi loro quello che non si avrebbe osato dire ad altri. Poi, col pretesto d'illuminare la giustizia, le parti civili, usando ampiamente del diritto di fornire informazioni al magistrato istruente, erano riuscite a dirigere la istruttoria, ad accumulare abilmente le accuse, le quali, per quanto respinte da un decreto, non sarebbero perciò andate perdute per la pubblica malignità. Lo scandalo era stato grande, poteva farsi anche maggiore. I mandatarii dell'erede universale potevano mettere in campo una transazione.

Tutti sanno come queste speranze andassero deluse; re Luigi Filippo capì che non doveva indietreggiare dinanzi uno

... lo trovai che scriveva una lettera che nascose al mio giungere (pag. 10.)

Rimaneva da pronunziarsi al civile sulla dimanda di nullità del testamento. La causa era pendente dinanzi al Tribunale di prima istanza della Senna. Le discussioni incominciarono il 9 dicembre 1831. Presiedeva il signor *Debelleyme;* il procuratore *Hennequin* si presentava per i principi di Rohan; il procuratore *Lavaux* per la Feuchères; l'avvocato *Dupin juniore* per il duca d'Aumale.

Il processo civile, era lo scandalo reso maggiore dalla eloquenza degli avvocati, propagato dalle mille voci della stampa, la quale, allora, come ben ricorderete, spingeva fino alla licenza la più sfrenata la libertà di dir tutto. Lo scacco dei principi di Rohan dinanzi la Corte regia non era stato completo quale poteva credersi non avendo rigoardo che al decreto. L'avocazione stessa dinanzi la Corte era stata per le parti civili un mezzo trionfo: essa aveva permesso loro di presentare dinanzi ai nuovi magistrati asserzioni diame-

scandalo che egli non aveva cercato. Una transazione avrebbe dato causa vinta a tutte le calunnie.

L'avvocato *Hennequin* prese per il primo la parola. Questo celebre avvocato è rimasto negli annali del foro francese come un tipo di eleganza, di brio splendido ad un tempo, ingegnoso e moderato. Altri furono più robusti, più eruditi, niuno fece parlare alla ragione e alla morale un linguaggio più gentile. « Egli scriveva e recitava con la stessa naturalezza che se avesse improvvisato, » dice di lui Dupin *juniore* nelle sue Memorie. E a questo bel difetto che noi dobbiamo di poter riprodurre qui, tal quali furono pronunziati (cosa rara!) i più bei brani di una delle sue più belle orazioni. Hennequin, allora in età di quarantasette anni, aveva esordito nel 1813. La sua prima grande causa era stata la difesa di Fiévée, e, per meglio dire, la difesa della libertà di stampa.

All'epoca di questo racconto, Hennequin aveva difeso, tutti sanno con qual brio, uno dei ministri della caduta dinastia, il signor Peyronnet; e più recentemente era stato designato dalla duchessa di Berry per consacrare la sua parola alla difesa dei Vandeani traditi dalla sorte.

È questo elegante oratore che aveva accettato il difficile còmpito di sostenere un'accusa impossibile, senza urtare di fronte tante delicate posizioni impegnate in questo processo, tante convenienze che un onest'uomo impone a sè di sempre rispettare.

Egli si espresse in questa guisa:

« Era scritto nei destini della più illustre casa di Francia che essa dovesse espiare l'immensità della sua gloria con la immensità delle sue sciagure. Il primo dei Condé cade colpito da un colpo mortale in uno di quei momenti in cui la vittoria disarmata non deve più ascoltare che la voce della umanità; suo figlio, degno emulo di Enrico IV, discende anzitempo nella tomba, e prove certe d'avvelenamento spiegano la sua immatura morte; il vincitor di Rocroy spreca una parte della sua nobile vita in guerre odiose che non gli lasciano che amare ricordanze; e, tuttavia, questi grandi infortunii non superano quelli dei due Condé che si sono spenti sotto i nostri occhi.

« Il capo di quel piccolo esercito, *che si faceva grande* sotto la mitraglia, divenuto per la sciagura dei tempi l'alleato dello straniero, combatte gemendo i suoi compatriotti, e non è lieto di dover sopravvivere al suo eroico nipote.

« Il duca di Borbone cui la catastrofe di Vincennes ha colpito più davvicino, non ha esaurita in quel dolore la tazza dell'avversità. Egli cambia le sventure dell'esiglio contro le vessazioni che deve suscitarg i nella sua patria la sua opulenta eredità. Egli muore, le tenebre circondano i suoi estremi momenti, ed il più odioso sospetto viene a sedersi sopra la sua tomba. Che la sua ombra si calmi! la famiglia, l'amicizia gli riserbavano i vindici: la luce penetra nel fatto di San Leo. Nessuno crede più che l'ultimo dei Condé abbia voluto chiudere con un suicidio la storia trionfale della sua casa, e, credo poterlo dire con asseveranza, il più bel nome della storia rimarrà puro da una sì vergognosa accusa.

« Un'altra riparazione è dovuta alla memoria di questo sfortunato principe.

« Bisogna avere ignorato la vita del duca di Borbone fra noi per non conoscere le tempeste che agitarono gli ultimi anni della sua vita, e che prendevano le mosse dai progetti formati sopra la sua ricca sostanza. Ciascun sa che l'idea di dovere scegliere l'erede del suo nome e del suo patrimonio in quella parte di famiglia di cui combattè per tutta la vita le opinioni, lo addolorava oltremodo; che altre esigenze lo muovevano a sdegno, e che la sua resistenza superò quanto era lecito aspettarsi dalla sua vecchia età, come pure dalla inesplicabile soggezione nella quale da gran tempo viveva. Ciascun sa che subendo la legge di una volontà predominante, non volle che pagare col sagrifizio dei suoi sentimenti personali e delle sue vere intenzioni, un po' di quiete per i suoi vecchi giorni, e che invano si cercherebbe in quella che si chiama ultima volontà del duca di Borbone quella libertà, quella indipendenza, che, secondo l'idea di d'Aguesseau, devono sovrabbondare negli atti testamentarii. Laonde la sola questione che circostanze cadute nel dominio della pubblica notorietà lasciavano ancora da sciogliere, era quella di sapere se i diritti del sangue sarebbero dal silenzio degli eredi immolati al trionfo di un atto nullo, perchè frutto di un ardente e crudele soggestione. I principi di Rohan non lo hanno pensato, e, dopo aver compiuti i doveri imposti loro da una nobile parentela, vengono ad esercitare il loro diritto.

« Forti della certezza e della gravità dei fatti che vogliono sottoporre alla prova di un'inchiesta, appoggiati a principii consacrati dalla giurisprudenza di tutti i tempi, essi presentansi con sicurezza; e non è già fra loro che bisogna cercare quello che manca alla loro causa, divenuta da un anno la costante occupazione della mia coscienza e il giustissimo terrore della mia pochezza!...

» Ah! perchè non possono risorgere per una lotta che sembra reclamarli, quegli oratori che d'epoca in epoca hanno ripieno il foro della loro gloria! la loro intiera possanza basterebbe appena a queste gravi discussioni che devono chiedere reminiscenze alla storia, informazioni alla filosofia, norme alla dottrina ed alla legislatura, esempi alla giurisprudenza! È questo, o signori, l'unico voto esalato dall'anima mia nella meditazione di questa causa, dove altri gravi interessi trovansi frammisti a grandi memorie. Richiamato a me stesso, mi è sembrato che, se non sapessi sollevare la mia parola all'altezza degli interessi di cui io sono l'organo, attingerei almeno fiducia nei miei studii, e fors'anche nella forza della mia convinzione. »

Dopo questo esordio dove scorgonsi nettamente stabilite le pretensioni dei petenti: 1° il principe non si è suicidato, 2° il principe non ha testato liberamente; l'avvocato *Hennequin* fa l'istoria delle relazioni del principe con la Feuchères,

E anzi tutto, chi è mai cotesta signora Feuchères?

« Adorna, a quanto dicono, di tutte le grazie che seducono, è dotata, come lo provano le sue lettere, di uno spirito molto destro », la si vede, fino dal 1822, vivere nella intimità del principe. Queste relazioni attestano esse qual disinteresse col quale hanno voluto decorarla?

Nell'epoca del suo matrimonio, Sofia Dawes ricevve dal duca di Borbone una costituzione dotale di 7,000 franchi di rendita, con un capitale di 140 000 franchi. Fino dal primo aprile 1824, ella godette la rendita di San Leo, 20,000 franchi all'anno. Nel corso del 1825, le somme da lei ricevute dal principe ammontarono ad un milione. A datare dal 1829, la Feuchères, la quale unisce al godimento anticipato di San Leo quello della foresta d'Enghien, vede la sua rendita raggiungere la cifra di 100,000 lire annue. Fino dal 1824 la sua sorte è assicurata. Un testamento olografo, consegnato nelle sue mani, le lega Boissy e San Leo, le cui rendite le sono, fino d'allora, rilasciate.

Questo per il disinteresse.

Nel 1824, ella fece un viaggio in Savoia e in Italia, e la corrispondenza scambiatasi fra lei e il principe durante quell'assenza, attesta per parte del principe una viva affezione. Quest'affezione ha essa potuto bastare per dettargli quel testamento? No; sarà provato che procedimenti d'altro genere hanno prodotto le disposizioni in contesto.

« Forte della debolezza del duca di Borbone, la Feuchères aveva da appagare ambizioni di più generi. Ella non contava di restare negli angusti limiti del testamento del 1824; ella sperava che le certezze di una donazione *inter vivos* l'avrebbero liberata dalle instabilità di una disposizione te-

stamentaria; ma, soprattutto, essa voleva veder revocare l'ordine di Luigi XVIII, che le interdiceva l'accesso alla Corte, e a questo proposito era ad un tempo istigata dal suo orgoglio e da uno degli alleati che le aveva procurati la sua fortuna.

« Il principe scrisse a questo riguardo al re; ma quel richiamo che doveva presentare qualcosa di più notevole che una semplice tolleranza, incontrava delle difficoltà. La Feuchères aveva bisogno di un patrocinio che a ugual potenza riunisse maggiore attività. »

Qui, l'avvocato mostra la Feuchères che getta le basi di un profondo piano.

« Il legato speciale potava crescere ancora e lasciare un immenso interesse al titolo adottivo o di erede universale del principe di Condé, e di leggieri comprenderassi che una potente e feconda casa abbia desiderato veder quei titoli posarsi sopra uno dei suoi rampolli. »

Ma numerose erano le difficoltà da superarsi; tutta la vita politica del principe sembrava collegasse fra un simile progetto e la riuscita una insuperabile barriera.

« Mentre la casa d'Orléans abbracciava le idee di riforma e di emancipazione che si svilupparono dopo il 1789, la casa di Condé invariabilmente affezionata a quella vecchia costituzione francese che aveva difeso contro la Corte nel 1771, si schierava, sino dai primi giorni della rivoluzione, dalla parte della corona. Opposti nei loro sentimenti politici, i principi delle due case lo furono anche nella loro condotta. Laonde, mentre il principe di Condé non faceva mistero, nella sua intimità, della poca simpatia che gl'ispirava la casa d'Orléans, non lasciava sfuggirsi alcuna occasione di far risaltare il vivo attaccamento che nutriva per il capo del ramo primogenito.

« Identità di dottrine e di opinioni, fratellanza di armi dinanzi a Ghilterra, conformità di destini, memorie d'esilio, ecco quanto legava Luigi-Enrico-Giuseppe a Carlo Filippo; e frattanto era nato in quella casa, desolata da un delitto che formava fra i due padri una rassomiglianza di più, un fanciullo che la sola forza delle cose doveva tener per lungo tempo ancora lontano dal trono. »

È dunque nella famiglia del duca di Berry che il principe volsva scegliere il suo erede.

« Altre idee pullulavano nel Palazzo Reale. È un principio fisso del diritto pubblico francese, che, per la sua incoronazione, il re perde la sua sostanza personale, che va a riunirsi al demanio dello Stato. È per tale riunione che dovevano essere legati tanti beni? Non era egli più consentaneo di lasciare ad una famiglia che contava tanti rampolli, l'onore di continuare la gloria dei Condé? »

Queste riflessioni sono facili a comprendersi. Lasciate da banda ogni affezione e prevenzione, esse possono anche ammettersi, ma, lo ripetiamo, era difficilissimo il trarre a simili idee il firmatario della *Memoria dei principi* e il comandante della nobile cavalleria nell'esercito di Condé.

« Fino dal 1822, erasi ottenuto da questo rispetto per tutte le convenienze sociali e di famiglia di cui il principe era investito, che uno dei figli del duca d'Orléans fosse da lui tenuto al fonte battesimale. Era quello, senza dubbio, un successo; ma, nell'epoca in cui incominciarono gli attacchi, il giovin principe non doveva ancora annunziare quello che un giorno sarebbe stato; era cosa più destra il richiamare l'attenzione del duca di Borbone sopra quel giovin duca di Nemours, che sembrava accoppiasse alle grazie esterne, appannaggio di tutta quella stirpe, lo spirito il più gentile e il cuore il più generoso. »

D'onde quella notizia lanciata nell'*Aristarque* del 1828, e quella rettifica, nella quale la causa del Palazzo Reale è abilmente difesa. Rendendo al duca di Borbone conto della corrispondenza scambiata a questo proposito col duca d'Orléans, il signor di Gatigny, suo intendente, gli diceva:

« Monsignore apprezzerà facilmente lo spirito di questa lettera. Ho messo fra parentesi alcune frasi che ponno parere una specie di contradizione col principio. Io mi limito ad accusarne ricevuta. »

« Monsignore ha dunque nominato il legatario di Chantilly? » disse, in occasione dell'articolo del giornale, uno degli ufficiali del principe. — « No, rispose questi, *è un'idea che vogliono suggerirmi*. Ma voi tutti conoscete la mia volontà a questo riguardo; *sapete bene a chi lo destino*. »

« Preoccupata del suo interesse personale, la baronessa di Feuchères era come assorbita nel suo egoismo. E tuttavia una riflessione che offrivasi di per sè stessa doveva farle comprendere quanto sarebbe stato vantaggioso che i di lei interessi si fossero trovati collegati in un medesimo atto testamentario a quelli della casa d'Orléans.

« Infatti, che cosa importava alla Feuchères che un legato universale la facesse succedere a tutte le ricchezze della casa di Condè, se la enormità di una simile disposizione doveva sollevare contro di lei la Francia sdegnata, e lasciarla senza patrocinio e senza appoggio? Non era egli preferibile trincierarsi in un legato di alcuni milioni ed acquistarsi diritto alla protezione, stavo per dire alla riconoscenza di una illustre e potente casa? Qual fortuna il poter accoppiare le soddisfazioni della opulenza agli onori del disinteresse! Fu dunque la Feuchères che propose l'adesione, in una lettera in data 1° maggio 1829; questa lettera, « capolavoro d'abilità, » è questa:

« È lungo tempo, *my dearest friend* (mio caro amico), che un importantissimo progetto mi occupa l'animo; ma fino ad ora non ebbi il coraggio di aprirvi intimamente il mio cuore, per tema di affliggervi. È giunto l'istante in cui mi vedo costretta a compiere un sacro dovere verso di voi. I malevoli non cessano di pubblicare che io voglio approfittare della tenera amicizia che voi mi dimostrate per impadronirmi delle vostre sostanze. Sotto l'usbergo della purezza delle mie intensioni a questo proposito, ho trascurato fino ad ora di fare i passi necessari per giustificarmi di fronte alla real famiglia, la quale, non posso dubitarne, mi renderà giustizia quando le sarà noto il passo che faccio appo voi. Quando vi ho veduto, *my dearest friend*, l'ultima volta così indisposto a Chantilly, le riflessioni le più crudeli si sono impossessate di me; ed infatti, se quella malattia si fosse aggravata, quale sarebbe stata la mia posizione? lo che, in tal momento, dovevo sperare di prestarvi le più tenere cure, sarei stata la prima ad essere allontanata da voi, e ciò in consegnenza delle vedute interessate che mi si soppongono sulla vostra sostanza. Perdonatemi, *my dearest friend*, se mi trovo costretta ad entrare in alcuni particolari troppo strazianti per il mio cuore; ma, come vi ho già detto, è un dovere sacro che io mi impongo d'implorarvi, anche ginocchioni, se occorre, perchè vi risolviate a compiere il dovere imposto ad ognuno a qualunque classe appartenga, e molto più ad un principe che porta un nome illustre qual è il vostro. Il re e la famiglia reale desiderano che facciate la scelta di un

principe della vostra famiglia che possa ereditare un giorno il vostro nome e la vostra sostanza. Credono che io sola metta ostacolo al compimento di quel voto; e giungono persino a credere, che se non vi stessi vicina, questa speranza di tutta quanta la Francia si sarebbe già realizzata. Questa posizione mi è troppo dolorosa, perchè io possa subirla più a lungo, e vi supplico, *my dearest friend*, in nome di quella tenera affezione, che mi avete da tanti anni dimostrata, di far cessare questa crudele posizione in cui mi trovo, adottando un erede.

« Dopo molte riflessioni, sono di parere che sia il giovine duca d'Aumale quello che riunisca più titoli a cotesto alto favore; quel giovine principe è vostro figlioccio, e vi è doppiamente unito per i vincoli del sangue. Per soprappiù, egli annunzia, in una così tenera età, mezzi che lo rendono degno di portare il vostro nome. Non vi arresti, ve ne scongiuro, l'idea che tale adozione debba cagionarvi imbarazzi. Nulla sarà cambiato nel vostro consueto metodo di vita; non è che una semplice formalità da compiersi, e allora voi sarete tranquillo sull'avvenire, e mi si lascerà al vostro fianco senza pensare ad allontanarmi in nessuna circostanza. Se ad onta di quanto vi ho detto, il vostro cuore esulcerato non vi spingesse a fare questa adozione, oso dire che l'affezione e il disinteresse che io vi ho sempre dimostrati, meritano che la facciate per me; voi assicurate con ciò, *my dearest friend*, la benevolenza del real famiglia ed un avvenire meno infelice alla vostra povera Sofia. »

Da ogni linea di questa lettera traspira il sentimento d'inquietudine che ispira l'ostacolo opposto dai ben noti sentimenti del principe. È per ciò che vi si fa appello ad una potente affezione: « Che sia per la vostra povera Sofia. »

La Feuchères, ad insaputa del duca di Borbone, fece avere una copia della sua lettera al duca d'Orléans, il quale, il 2, la fece avere una lettera per il duca di Borbone, annunziando al tempo stesso che, in procinto di partire in quel giorno per l'Inghilterra, sarebbe andato a trovare la Feuchères.

In quella stessa mattina la Feuchères scrive al duca di Borbone il seguente biglietto:

« Ricevo in questo istante, *dearest* (carissimo), la lettera qui acclusa del signor duca d'Orléans. È tutta tremante che io ve la spedisco; però, in fondo in fondo, non dovete portarmene rancore. Vi assicuro che sarei disperata se credessi che il mio passo appo voi dovessa riuscir vano. Pensate, *dearest*, che lo fareste per la vostra Sofia, che vi ha sempre teneramente amato. »

Ella trema alla sola idea dell'accoglienza che potrà avere il suo progetto. Ecco, frattanto la lettera annunziata:

« Neuilly, 2 maggio 1829.

« Non posso, signore, resistere al desiderio di esprimervi io stesso quanto sia tocco dal passo per lei così onorevole che la signora di Feuchères ha fatto appo voi, e di cui ella ha voluto mettermi a parte. Non mi spetta certamente, in una circostanza in cui dipende dalla vostra sola volontà, di procurare un sì grande vantaggio ad uno dei miei figli, di presumere cosa possa essere, prima che voi me lo abbiate fatto conoscere; ma io ho creduto esser mio dovere anche per quello stesso sangue che ci scorre nelle vene, di attestarvi quanto mi chiamerei fortunato di veder nuovi vincoli ristringere maggiormente quelli che ci uniscono già in tante guise, e quanto anderei orgoglioso che uno dei miei figli fosse destinato a portare un nome che è così prezioso a tutta la nostra famiglia, e al quale si annettono tante reminiscenze e tante glorie. »

Il principe accolse con sdegno la « troppo scaltra indiscrezione » della Feuchères, e il Palazzo Borbone vide una di quelle tempeste che la baronessa finiva sempre col dominare. Eccone le traccie in quest'altro biglietto, col quale la Feuchères annunzia al principe l'arrivo del duca d'Orléans:

« Mi avete rimproverato in una sì dura guisa il passo che feci appo monsignore il duca d'Orléans che adesso credo mio dovere il dirvi che monsignore il duca d'Orléans deve stamattina venire in casa mia per vedervi prima della sua partenza per l'Inghilterra. Ve ne prego, non mi negate di venire a far colazione da me come per il consueto. Questa visita vi riuscirà così molto meno imbarazzante, e vi eviterà una risposta in scritto, ovvero di non dir nulla di *positivo* (parola sottolineata nell'originale dalla signora di Feuchères); e se non veniste, fareste cattiva figura. Se preferite che io non sia con voi, allora monsignore il duca d'Orléans verrà da voi. »

Questi rimproveri, questi timori, queste precauzioni dicono abbastanza qual dolorosa impressione il progetto della Feuchères avesse prodotto sull'animo del principe.

Costei, frattanto, proseguiva imperturbata nella sua egoistica idea, e non si preoccupava degli altrui interessi che dal punto di vista dei suoi propri. Ella cercava di far comprendere nel suo legato particolare la foresta di Montmorency. Il principe non vedeva quella brama che con estremo dispiacere; ei dovette tuttavia acconsentire, ed accordare alla sua amica il godimento anticipato delle rendite di quella foresta; ma quel dono fu fatto alla mano, e il nome della Feuchères non comparve nelle scritture.

Uno dei timori i più serii del principe, uno dei motivi delle sue ripugnanze per la combinazione suddetta, era il presentimento che, una volta fatto il testamento, i suoi giorni avrebbero potuto correr rischio. « Appena avrò loro dato tutto, diceva, posso non esser più sicuro. » Ma varie scene, senza tregua rinnuovate, lo assediavano. Lui stesso dipingeva in questa guisa il suo stato morale:

« Non ho mai chiuso occhio per tutta la notte; tutte quelle vessazioni m'infiammano il sangue in una spaventevole guisa. » « Può darsi cosa più orribile di quella di vedersi strappare da tanta violenza per fare un atto che non mi va punto a sangue? » « Adesso non sanno parlarmi di altro; la mia morte è l'unica cosa che abbiano in mira. »

La Feuchères aveva capito che il principe non avrebbe mai avuto la forza di separarsi da lei, che tutto per lui si riduceva a conquistare, con sagrificî, un po' di quiete per gli ultimi giorni della sua vita. Bisognava adunque cambiargli in un inferno la sua casa, mostrargli a qual prezzo poteva comperare la sua quiete, lasciargli anzi balenare le consegnenze pericolose di un rifiuto.

Nel mese di agosto, fecero abbandonare al principe la sua prediletta residenza di Chantilly, per venire a Parigi a coronare l'opera. La partenza fu preceduta da scene orribili, che i testimoni non hanno svelato; ne avevano data la loro parola al principe.

Fu allora che il duca di Borbone pensò bene, nella sua ambascia, d'implorare la generosità dello stesso duca d'Orléans. E gli scrisse questa lettera:

« La proposta che ci occupa, o signori, intavolata a mia insaputa e con una certa leggerezza dalla signora di Feuchères, e di cui ella si incaricò di sollecitare con me la conclusione, mi è oltremodo dolorosa, come avrete potuto osservarlo voi stesso; oltre le strazianti memorie che mi richiama alla mente, e alle quali non posso per anche abituare le mie tristi idee, vi confesso che altri motivi non mi permettono di occuparmene in questo momento. Mi si taccierà forse di debolezza a questo riguardo, ma è su voi che faccio assegnamento per scusare e far scusare questa debolezza perdonabilissima alla mia età e nella mia infelice posizione. La mia affezione per voi, o signore, e per i vostri, vi è abbastanza nota; essa deve adunque garantirvi l'intenzione in cui sono, e che qui vi manifesto, di darvene un attestato pubblico e certo. Vengo oggi a farne appello alla vostra generosità, alla vostra amicizia per me, ed alla delicatezza dei vostri sentimenti, perchè io non sia più tormentato nè vessato, come lo sono da qualche tempo, per terminare un affare che si annette ad altri accomodamenti, e che d'altra parte non voglio concludere che con tutta la maturità e riflessione che merita. Conto dunque sulla vostra amicizia per me, ve lo ripeto, per ottenere dalla signora di Feuchères che mi lasci tranquillo su questo punto; dipende da voi di evitare fra lei e me una discordia, o almeno un raffreddamento, che formerebbe la sciagura del restante della mia vita. Aggradite, signore, con la vostra consueta affabilità, l'espressione della costante e sincera amicizia che vi consacrai per tutta la mia vita. »

Laonde, fu la signora Feuchères che intavolò quell'affare. — all'insaputa del principe, — affare infinitamente doloroso per lui, — come potè notarlo lo stesso duca d'Orléans; e l'attestato pubblico e certo di affezione che viene promesso al duca d'Orléans, non è possibile confonderlo con la istituzione di erede che si vuole scongiurare.

Il duca d'Orléans saprà comprenderlo?

Che lo si giudichi dalla sua risposta:

« Neuilly, 20 agosto 1829.

« Sono desolatissimo, o signore, che le intenzioni tutte amicizia e bontà che voleste dimostrarmi in un colloquio la cui memoria mi è sì cara, sieno divenute per voi una causa di affanni e di dispiaceri. Vi sono riconoscentissimo di quanto mi ripetete, a questo proposito, nella lettera che ho ricevuto per parte vostra, ed avete tutte le ragioni di contar sopra di me per fare in ciò, come in tutto, dapprima quello che sarà conforme alle vostre brame, quindi quello che meglio potrà provarvi la sincerità del mio attaccamento e della mia affezione personale per voi. Mi sta infinitamente a cuore che le vostre buone disposizioni riguardo ai miei figli non sieno cagione di nessun imbarazzo per voi, di qualunque natura esse sieno, e mi preme sopratutto evitare tutto quanto potrebbe rinnovare i vostri troppo giusti dolori, e ferire il vostro cuore sì crudelmente straziato. Mi recherò dunque sull'istante dalla signora Feuchères per adempiere le vostre intenzioni, discorrendo seco lei, e potete essere sicuro che manifestandole al tempo stesso, com'è mio dovere, quanto le siamo grati, io ed i miei, degli sforzi da lei fatti appo voi per ottenere quell'attestato pubblico e certo della vostra bontà, di cui volete farmi sicuro, le dichiarerò esiandio quanto saremmo tutti afflitti di cagionarvi nuovi dispiaceri e di turbare la pace della vostra casa. La vostra lettera, signore, mi impone il dovere di chiederle di non farvi altre premure, e di aspettare quello che il vostro cuore a i vostri sentimenti vi detteranno per coloro cui scorre nelle vene lo stesso sangue vostro, e lo compirò in tutta la sua estensione; riputandomi fortunato, se potrete ivi scorgere una novella prova di tutta quell'affezione che vi porto, della mia fiducia in quella che mi dimostrate voi, e della costante, viva e sincera amicizia che vi ho consacrata per tutta la mia vita. »

Si scorge come, nel colloquio al quale è fatta qui allusione, non si trattò che di *attestato pubblico e certo*, non già della istituzione d'erede. Si scorge eziandio che il duca d'Orléans non si occupa che dei *troppo giusti dolori*, e lascia da parte gli *altri motivi* di ripugnanza. Del resto, la riserva finale di questa lettera è onorevole; bisognava aspettare; ma non si è aspettato. La risoluzione espressa dal duca d'Orléans è generosa; egli si adoprerà contro il suo interesse. Infatti, due ore dopo, il duca d'Orléans va a trovare la signora Feuchères, e, alla presenza di un testimone, fa « senza dubbio » quello che era annunziato nella risposta al duca di Borbone. Ma la signora Feuchères non promette niente, e la mattina dipoi, il duca di Borbone, con le lagrime agli occhi, narra al signor di Surval che « il duca d'Orléans non ha potuto ottener nulla. » E soggiunse: « Ebbi ieri una scena tremenda; bisogna farla finita, perchè lo stato nel quale da qualche tempo mi trovo, non è vita. »

Allora il principe si occupa a redigere il testamento che gli è imposto. Tuttavia non si viene a capo di nulla. Il 29 agosto, altra scena, talmente violenta, che la signora Feuchères, impaurita della sua opera, si vede costretta lei stessa a chiamare un terzo. — « Guardate un po', le disse al testimone, in quale agitazione mai si mette il principe! — Signora, disse quel misero vecchio con gli occhi infiammati e con accento d'esasperazione che mai era stato notato in lui, signora, è una cosa spaventevole, atroce, il mettermi in questa guisa il coltello sotto la gola, per farmi fare un atto per il quale sapete bene com'io abbia tanta ripugnanza. — E, con una pantomima espressiva, mettendo la di lei mano sotto il suo mento, esclama: — Ebbene! signora, immergetelo subito quel coltello! via, immergetelo! »

E fu sotto l'impressione di così orribili scene, che, la mattina dipoi, il testamento, steso dal signor di Surval, fu copiato, firmato, e deposto in mano del signor Robin, notaio.

Firmato il testamento, la sua esistenza è a cognizione degli interessati; « ed è la cosa la più semplice che la regina Amalia diriga dei ringraziamenti a colui che ha creato una posizione tanto considerevole per uno dei suoi figli. Il principe risponde a quella lettera; la signora Feuchères procede alla compilazione di quella risposta, e si sforza a darle tutti i caratteri di una ratifica. La brutta copia stessa della lettera porta l'impronta dell'influenza esercitata. Ecco la lettera; le parole *in corsivo* sono, sulla brutta copia, di mano della Feuchères:

« 3 settembre 1829.

« Signora, io provo una *vera soddisfazione* per le cose gentili che voi mi dite in occasione delle disposizioni che ho fatte in favor dei vostri figli. Me le hanno dettato il mio cuore e la mia amicizia per tutta la vostra famiglia, e mi farò premura di ripetervelo quando avrò il piacere di vedervi.

« La signora di Feuchères mi incarica di attestarvi quanto ella sia sensibile alla vostra *nuova bontà*. È bensì vero che ella ha messo in questa cosa un ardore che mi ha fatto vincere le difficoltà che incontravo per condorla a termine con tanta prontezza. Posso confidarvi, o signore, che ella merita le vostre premure per i *nobili* e distinti sensi che la caratterizzano. E sempre con ogni sollecitudine che vi rinnuovo, o signora, l'assicurazione del tenero attaccamento e della sincera amicizia che vi ho consacrato per tutta la vita. »

In questa guisa, la ratifica del testamento è scritta colle stesse condizioni di libertà del testamento stesso. Si è volnto, dopo avere appagata la cupidigia, provvedere alla sicurezza con questa lettera « codicillare. Gl' illustri obbligati non possono più ignorar nulla. Il patronato è ottenuto: il duplice scopo della potente combinazione è raggiunto. »

Un fatto sembra per la sua data respinto dal processo; e tuttavia, « se fosse dimostrato per le vostre coscienze che, nei giorni che precederono la morte del principe, la signora Feuchères ha portata sul principe una mano colpevole che io chiamerò sacrilega, allora mi sarebbe forse tanto difficile il darvi una idea delle scene che non potrebbero essere ritratte che interrogando in altre circostanze il dolore del principe e la esagerazione della sua disperazione ! »

Quello che l'*avvocato Hennequin* chiama *il delitto dell'11 agosto 1830*, riflette, a parer suo, un' orribile luce sul passato. Si ricordi Ohry, figlioccio del principe, che trova questi in uno stato orribile, vestito appena, che portava sul viso le tracce di un' orribile violenza e con l' occhio sanguinoso. — « È lei, sclamò, è la signora di Feuchères, è quella malvagia femmina che mi ha colpito. » Poi, sfoggita appena quella rivelazione, ei la deplora, raccomanda il silenzio ad Ohry, dà a Manoury la spiegazione inammissibile del comodino. Egli è ansioso di sapere quello che faccia la signora di Feuchères; Manoury corre per informersene, e sente ch'ella si accinge a partire per Parigi. Viene insinnata una lettera sotto l' uscio della sala segreta; il principe la legge nel massimo turbamento. Ella frattanto va a Parigi, dove il signor di Lavillegontier la raggiunge nella serata. Eglino si parlano dell'accaduto alla mattina, come di una cosa nota alla signora di Feuchères. Ella ha negato, in un processo più grave, che ne fosse stata a cognizione prima della sua partenza; l' *alibi* è inammissibile. Ella era tuttora a San Leo tre ore prima del fatto.

La signora di Feuchères ispirava dunque al principe un terrore antico e profondo. Era proprio la donna di cui il barone di Feuchères, il quale la conosceva bene, diceva al principe « che dovesse diffidar di lei, perchè era capace di trascendere ad ogni eccesso. » La sua assenza rasserenava il viso del principe; appena ella giungeva, si faceva cupo e taciturno.

Frattanto il duca di Borbone, oppresso dalle sue catene, cerca di liberarsene; « e, in una questione di libertà morale, sono un fatto degno di nota gli sforzi da lui tentati per sottrarsi alla soggezione nella quale gemeva. »

Il principe prepara la sua fuga nel mese di luglio e di agosto del 1830; egli cerca nascondersi alla signora di Feuchères. Perchè non spezzava con forza quei vincoli? Oh! andate mo a chiedere alla debolezza perchè è debolezza?

Furono tre i progetti di fuga che non bisogna confondere. Bisogna convenire che all' epoca degli avvenimenti di luglio furono prese alcune disposizioni per mettere il principe al coperto da un pericolo imminente; ma quello stato di cose fu di breve durata; e tuttavia il progetto di fuga non fu messo da banda. Il signor di Surval aveva consegnato al principe, nei primi di luglio, un milione in tanti biglietti di banca, e il principe gli chiedeva di tener nascosta alla signora di Feuchères l' importanza di quella somma, vale a dire l' uso al quale era destinata.

Il moto di luglio incomincia a fermarsi, le apprensioni del principe si calmano; egli consegna il milione al signor di Surval, ma senza però volerne quietanza, perchè vuol considerare il milione come rimasto sempre a sua disposizione. Il progetto di partenza non è dunque abbandonato; è segno che la vera causa di partenza sussiste ancora. Il principe vuole abbandonare la Francia; egli subisce con impazienza il suo giogo; i suoi sentimenti per la signora di Feuchères sono totalmente cambiati. Negli ultimi quindici giorni, quando la baronessa chiede di essere introdotta nelle di lui stanze, egli se ne mostra sempre turbato. « Che cosa vuole da me cotesta donna? » dic' egli quasi tremente.

Non si sono potuti ottenere i passaporti; bisogna rassegnarsi a restare, e il terrore del principe va sempre più aumentando. Il 22 agosto egli dice a Manoury di dormire nella stanza attigua alla sua; terrori che provano la sua schiavitù, e dimostrano chiaro che il testamento non avrebbe sopravvissuto a luogo alla emancipazione del testatore.

La morte del duca di Borbone ha messo ostacolo a quella emancipazione. « Orribile catastrofe, che chiedeva imperiosamente che la presenza di una parte civile venisse a secondare l'azione della parte pubblica. Il principe Luigi di Rohan, istrutto della esistenza del testamento, ha compreso come essa fosse un sacro diritto di cui un'istituzione di erede non lo spogliava; e certamente, la gravità delle circostanze, divenuta non andò guari notoria, faceva un dovere alla potente tutela del duca d'Aumale di prendere una parte attiva nel processo.... La casa d'Orléans ha serbato il silenzio; essa è rimasta a contemplare dalla riva gli sforzi generosi degli eredi del sangue. Laonde, anche in un interesse morale che tutti i cuori elevati di leggieri comprenderanno, dimostrerò come non convenisse trascurare la memoria di colui del quale erasi fatto proponimento di rivendicare l'eredità. »

A questo punto, l'*avvocato Hennequin* entra nella discussione legale, a combattere « quella vana e volgare argomentazione che crede di aver trovato tutto nella forma esteriormente completa di un testamento o di un contratto. È questione di libertà morale quella che si agita a voi dinanzi. »

L'avvocato offre alcuni esempi degli effetti che la violenza può esercitare sopra le azioni umane, quello, tra gli altri, della signora Manson, nel celebre processo Fualdès; quella è violenza materiale; la violenza morale abolisce nello stesso grado la libertà dell' atto. Non v' è libertà quando la causa impulsiva dell' atto non è in colui che lo fa, ma in colui che impone la necessità di quell' atto. Ora, ha detto d'Aguesseau, è stabilita la massima che negli atti testamentarii fa d' uopo la maggior indipendenza e la posizione la più svincolata da ogni specie d' influenza. Ed infatti, gli atti ordinarii non si applicano che a interessi speciali ed isolati; il testamento diventa la legge di tutta l' eredità, ed è perciò necessario che la libertà vi si trovi in tutta la sua possanza.

Questa è la dottrina consacrata da tutte le legislazioni; la si ritrova nella consacrazione delle incapacità legali, fondata sopra il presunto ascendente del donatario o del legatario,

sulla tema della influensa morala risultanta dalle rispettive posizioni.

In questa guisa, un tastamento può esistere in fatto, essera scritto per intiero per mano del testatore, e non essera infrattanto l' opera della volontà indipendente del testatore.

L' avvocato cita un certo numero di dacreti che annullarone, per auggestione a per capitasiona, testamenti intervenuti « in circostansa le quali, sotto il rapporto della gravità, non ponno essare bilanciate con quelle di qeesta causa. »

Ora, la asseraioni della parta civile sono cha scene violenti precaderono e caesarono la compilasione del testamento, il quala consumava il sagrifiaio di tutte le affesioni, di tutti i sentimanti di un vecchio sfinito dall' età a da lungha sventure.

Si verrà senza dubbio opporre nn argomento che deva commnovere molti onori. « E che, si dirà, il duca d' Aumale, adorno di tutta la innocensa della sua età, sarebbe dunqea vittima di violense cha certamente egli non ha esercitate? Coma volete che un grande interesse non ai riconnetta ai suoi anni giovanili? Capisco qual magnifico tema l'illustra legstario debba foreira allo splendido talento dal suo difensora! Ma sta li la nostra cansa? Il duca d'Aumala non acqaista diritti al legato universale che nel testamento dal 30 agoste 1829. Se quall' atto è l' opera dalla violansa come potrà egli approfittarne? Voglio io pere celebrarne con voi la grazia a la giovinezza: la discussiona non incomincia cha dal legato universsle. Il principe è affatto estraneo alla violenza, ma non deve esserne arricchito.

« Dirò di più, dirò non esser necessario che il duca d'Anmale fondi il suo avvenire sopra simili atti; cha sanzioni, approfittandone, la asioni che seppero atrappare il tastamento: che, al contrario, è bene cha il giovin principe si liberi da nna sostanza stimmatizzata da si tristi memerie. Perchè fa d'uopo cha, tuttavia troppo giovina, non possa rivolgarsi ai suoi giudici? Ah! se potessa presentarsi in qeesto recinto; se là, dinanzi a voi, in mesao ai suoi concittadini, potesse farsi udira, esma abdicherebbe ai frutti di una sinistra influensa! « Oh! no, sclamerabbe, non è quella nna sostanza che mi convenga; il nome di Condé è glorieso seeza fallo... io ne saprò rinnuovare la maraviglie. Sarò Condé sopra i campi di battaglia; non ho bisogno di esserlo nel vostro testamento! »

« E in verità, magistrati, qual compenso nella sventura il destare la suscettibilità nazionala! qual parentela deve subirsi! verse chi tanta riconoscensa imposta! Un titolo che diventa nn rimprovero, beni di cui si vorrabbe peter nascondere l'origina, tutta la vita dal protatto dalla baronessa in preda alle prevenzioni, e, se vuolsi, alle ingiustisia della pubblica opinione... È nella mia causa cha seno difesi i veri interessi col giovine arede... Si, principe, io vi contrasto diritti che sone indagni di voi!... »

Vorrà forse arguirsi dalle ratificha attaccate dal principe dopo il testamento stesso? Ma quegli scritti posteriori furono fatti nella stasse circostansa, sotto la stessa oppressione; non sono che coeseguenze di nn prime fatto.

Dopo quasta eccellente discussione lagale, l' avvocato *Hennequin* attacca l' articolazione dei fatti.

« Un' idea, dice, si offre a tutte le menti. La politica, a quasi nn mezzo secolo d' epinioni, di geerre a di memorie, avevano elevata come nna barriera fra le case di Condé e di Orléans: è l' amora dell' ore che si è sforsate di creare relazioni fittiaie fra coloro cui separavano tanti ostacoli; è a quella passiona cha bisogna riferira l' onora di un atto cha tante ragioni rendevano impossibila; ma la opara della cupidigia non sono durevoli a non reggono agli esami dei tribunali. »

I fatti della causa proveranno che l' atto testamentario non può essere mantenuto.

E ansitutto, può egli scorgersi, dal lato del testamento, una volontà contraria a quella espressa? Si, il principe ha dichiarato formalmente che egli avrebbe osservate sempre con la casa d'Orléans la convaniense, ma che non sarebbe mai giunto con lei fino alla intimità. Quali furono, infatti, i loro rapporti?

Nella corrispondensa passata fra i dua duchi, una parte delle lettera si riferisca a questioni di etichetta; affari di gerarchia, doveri a diritti scambiavoli di rango, nel compimento o conservazione dei quali era bene intendarsi insiame.

Seconda specia di lettera: la nascite, i battesimi, i complimenti di capo d' anno. Affari di formole ufficiali.

Tersa specie di lettere: quelle cha si riferiscono alla posisione del padrino, a qual patrocinio dei fonti battesimali al quale è si difficila sottrarsi. In questa seria a nell' occasione del battasimo del duca d' Aumale, il duca d' Orléans scrisse al duca di Borbona la strana lattera che segue:

9 maggio 1822.

« Aveta tutta le ragioni, o signore, di contare sopra il sincero aggradimento col qeale vodiamo avvicinarsi un giorno cha deva maggiormenta stringere i vincoli che ci uniscono già, e darci en pegno di più della vostra amicisia per voi. Se dalla doena della vostra casa non abbiamo invitata cha la signera di Rully (il baroee di Feuchères era a qeel tempo gentileomo di camera), egli è anzitutto perchè non ignoriamo cha alla ha l' enore di appartenervi spacialmente, a quindi perchè è la sola di qualle signore cha conosciamo; a sebbene abbiamo saputo cha le tre donna cha avate voluto nominarmi siano state presentate al re a ai principi nostri primogeniti (la Feuchères aveva avuto quell'onore, cha un ordiea d' esclusiona la fece perdare in seguito), nondimeno non hanno chiesto di asserlo alla sigeora duchessa d'Orléans a a mia sorella; ma quelle cha noi possiamo fare di meglio è di rimetteroi in voi, o signore, perchè faccista a questo riguardo quallo cha cradereta più a proposito, a potata essere ben certo cha noi accogliaremo sempre con lieto viso tutti coloro che voi crederete bene condurci. È con tutto il cuora che vi rinnuovo l' espressione col tenero, costante a sincero attaccamanto che vi ho consacrato per tutta la vita.

« L. P. d'Orléans. »

Coma ben si vede, nel 1822 la signora di Feuchères era estransa al Palasso Reale, a questa esclusione era stata la causa di un certo raffreddamento almeno nella corrispondensa. E, le si rifletta bene, nel 1829, la sigeora di Feuchères è tutta ardora per la casa d'Orléans. « Io, certamente, ignoro la causa di tala metamorfosi; ma quando vedo in seguito intarvenire possenti sollecitasioni per rastituire alla Feuchères l' iegresse che alla aveva perduto ai circoli dalla corte, non posso esimermi dal pensara, che quelle sollecitasioni, cha susseguirono al testamento, potrebbero benis-

simo non essere che il compimento di promesse che lo avevano preceduto. »

Nel 1827, trovasi, in quella categoria delle corrispondenze, una lettera del duca d'Orléans che annunzia una visita a San Leo, ed una freddissima risposta del duca di Borbone, il quale lo invita « sia a colazione, sia a pranzo, sia a tutt'e due come meglio può aggradirgli ». Traspare da ciò un certo sentimento di rassegnazione; anzi, nella brutta copia, l'invito è scritto di mano della Feuchères, la quale non è più per la casa d'Orléans l'indifferente del 1822; quanto al duca di Borbone, egli erasi dapprima limitato alla più laconica risposta.

Nello stesso anno, altra lettera del duca d'Orléans, che annunzia il progetto di presentare il duca d'Aumale al suo padrino; linguaggio d'amicizia, esaltazione della bontà del duca di Borbone. Ma è soprattutto sotto la penna di quest'ultimo che quel linguaggio potrebbe avere qualche importanza. Ora, del principe di Condé non si trova, per giustificare la riconoscenza della famiglia d'Orléans, che un solo invito, in data del 1823, per i principi e le principesse d'Orléans, di recarsi a Chantilly. La famiglia d'Orléans è a Compiègne, da Compiègne a Chantilly, passando da Senlis, incontrasi nei boschi, soprattutto nel mese di giugno, una strada bellissima e odorifera. Il principe, nell'occasione delle cerimonie del battesimo, è stato festeggiato al Palazzo Reale; egli invita dunque i principi d'Orléans a passar da Chantilly, nel tornare a Compiègne.

Il duca d'Orléans celebra con entusiasmo questo invito così naturale.

« Voi siete, o signore, troppo buono e troppo gentile, ed io non posso significarvi quanto siamo sensibili alla vostra attenzione; noi approfitteremo col più vivo piacere di quello che vi siete compiaciuto proporci, ed accetteremo il desinare che avete voluto offrirci. »

Citeremo infrattanto un fatto, la presenza del signor duca d'Orléans alla festa di Sant'Uberto nel 1822.

« Tutti sanno che il duca d'Orléans ha la saggezza di non mettere il suo tempo, i suoi doveri in balia di una passione che finisce per impadronirsi di tutta quanta la vita; si sa eziandio che quella passione datava nel tutro *Ippolito* sino dalla prima giovinezza. Alcune abitudini che si riscontrano sempre le stesse in tutti i principi, non erano ancora che opposizioni nei due illustri parenti, i quali, sì diagonalmente opposti nelle cose gravi, non andavano d'accordo nemmeno sui divertimenti; e bisognava essere la baronessa di Feuchères per aver trovato nella festa di Sant'Uberto una occasione di riavvicinamento. »

Il duca d'Orléans era venuto a fare una visita a Chantilly; la signora Feuchères, nel tempo della passeggiata, gli chiese se non avrebbe gradito di assistere alla festa di Sant'Uberto. Dalla sua risposta affermativa, la baronessa ne avvertì il duca di Borbone, che ne fu vivamente contrariato, e significò con espressioni positive il poco piacere che quella visita gli avrebbe procurato.

Che non si venga dunque a parlare di tenerezza, di fiducia, di simpatia fra il testatore e il padre dell'erede universale; non ce n'è ombra, ed anzi dal processo risulta chiara una volontà affatto diversa.

Altro fatto: Un giorno, posteriormente alla nascita del duca di Bordò, il principe, passeggiando a piedi pei Campi Elisi, incontrò uno degli ufficiali che lo avevano accompagnato all'Opera, nella notte dell'assassinio del duca di Berry. Quella catastrofe essendo diventata il tenore del discorso, il principe disse: « Il duca di Berry era un po' aspro, ma era molto buono; non fece mai male ad alcuno. Io lo amava molto; era il compagno d'armi di mio figlio. » Dopo un breve silenzio, egli riprese a dire: « Ebbene! giacchè i suoi figli sono rimasti orfani, io farò loro da padre; *essi saranno i miei eredi.* »

Qui sta il senso di quell'altra parola: « Sapete a chi lo destino. »

L'idea di un principe della casa d'Orléans fu suggerita dalla signora Feuchères; le sue lettere lo dimostrano. Sappiamo in qual modo fu accolta quella suggestione. Quella proposta veniva fatta tremando, talmente sapevasi com'ella fosse punto in armonia con i ben noti sentimenti del principe. Ritrovato della signora di Feuchères, silenzio disapprovatore del principe, desiderio del duca d'Orléans, con tutto quello che salta agli occhi. La signora di Feuchères, dopo quella proposta, giunse sino a temere che il principe volesse evitare col duca d'Orléans un colloquio *imbarazzante*. « Se non venite a far colazione da me, le scrive al duca di Borbone, *farete una brutta figura.* » Ella conosce la forza dell'argomento; perchè le è nota la eccessiva riserva del principe, nemico d'ogni chiasso, e che temeva anzitutto di uscire dalle sue abitudini e di offrire materia ai discorsi.

« Infrattanto quelli di Palazzo Reale non si perdono d'animo. Ammanniscono un progetto di testamento all'insaputa del principe; quel progetto giunge al Palazzo Borbone; dove quella officiosa proposta non ottiene che queste poche parole dirette al signor di Surval: « Guardate quello che mi si chiede!... »

Nella sua lettera del 20 agosto 1829, il duca di Borbone ha espresso lui stesso al duca d'Orléans la ripugnanza che gli cagionava il progetto. Porta egli l'impronta della libertà il testamento che cercasi di scongiurare con simili procedimenti? Quell'appello fatto alla generosità, all'amicizia, alla delicatezza del duca d'Orléans, quell'appello fu già udito; e la scena fra il duca d'Orléans e la inflessibile baronessa svela completamente i sensi del duca di Borbone.

Aggiungete che alla ripugnanza che il principe provava per una distribuzione della sua sostanza che doveva essere come una ritrattazione di tutta la sua vita, veniva ad unirsi un senso di terrore. « Egli paventava l'istante in cui la sua esistenza non sarebbe più riguardata dalla altrui cupidigia che come un ostacolo ed anche come un pericolo. »

Da tutto ciò risulta evidente la prova: che il testamento non era l'espressione della volontà del principe; che il principe non aveva voluto l'adozione, il legato universale; che non aveva voluto il testamento.

Ma, senza dubbio, si verrà dire che nel rifiuto del principe non bisogna vedere che il dispiacere di un padre chiamato a nominare un altro figlio e richiamato in questa guisa alla memoria di quello che ha perduto, e messo, per così dire, in presenza dei fossi di Vincennes. Poi, la conclusione del testamento chiedeva, anzitutto, altre sistemazioni: d'onde, le dilazioni.

« Sì, la catastrofe di Vincennes è calata come una nera nube sopra il capo dell'infelice vegliardo; l'idea di un testamento ha dovuto invincibilmente collegarsi con quella crudele rimembranza, e non fu cosa troppo umana l'inasprire,

con tanta insistenza una piaga così dolorosa. Ma, infine, il principe voleva fare un testamento. Avrebbe saputo dolorosamente rassegnarsi, ed anzi attingere in questa legge dell' avvenire una specie di consolazione. Sì, ove qualcosa avesse potuto oramai mitigare l'amarezza dei suoi dolori, era quella la cura di sostituire al figlio perduto nella tempesta politica il fanciullo che una simile sciagura aveva orbato di un padre, e che il vecchio principe avrebbe potuto riguardare come il naturale rappresentante delle sue idee circa il governo degli uomini. Il duca di Borbone era d'altra parte troppo assennato per scorgere la morte in una scelta di tal natura. Un testamento, è la risurrezione dell' uomo. Il principe di Condé voleva testare; ma non voleva che il suo testamento fosse la rinnegazione di tutta la sua vita.

in sè stesso un mezzo di nullità, ove non vi si trovi il dolo e l' artifizio senza tregua occupati a tendere tranelli sotto i passi del testatore. Non basterebbe adunque che la Feuchères avesse provocata la risoluzione; è d' uopo eziandio che ella abbia posto il principe in una crudel posizione, informando segretamente il duca d'Orléans della proposta fatta. Non è più questa una semplice istigazione, è un raggiro; ella specula sopra la timidezza del principe, che sta per trovarsi violentemente posto in presenza del duca d'Orléans.

« Il domani di questa comunicazione, fatta con tanta destrezza, giunge al Palazzo Borbone una lettera del duca d'Orléans. E che! dietro avviso a dir poco indiscretissimo di una donna senza autorità, e che doveva con rispetto aspettare la decisione del suo signore e padrone, il duca d'Orléans crede

La caccia in bosco.

« Quando parlava d' altre sistemazioni, di riflessioni da farsi, si ebbe la crudeltà di non lo comprendere. Nel rivolgersi al duca d'Orléans, non poteva e non voleva essere più chiaro, nè più esplicito. E che! volevate che parlasse più nettamente di quello che bisogna senza dubbio chiamare le sue ingiustizie? Volete che le parole di rivoluzione, di delitto, di sciagure, si trovassero nel suo linguaggio? No, egli ne ha dette abbastanza, fors' anche troppo; perchè le scuse che allega, a furia di essere inammissibili, sono come trasparenti; la cattiva ragione che egli ne dà, non mostra che troppo quello che non vuol dare. »

L' avvocato *Hennequin* giunge ai fatti di *suggestione*, di *captazione*, di *violenza*.

La suggestione: le preghiere, le sollecitazioni, non sono

di potere risolversi a scrivere al duca di Borbone! Il duca d'Orléans si sente tocco dal passo fatto dalla Feuchères, e non sa reggere al desiderio di dirlo al duca di Borbone! Il duca d'Orléans fa anche di più; aggiunge l'espressione delle sue brame, dei suoi voti, a quelli della Feuchères, ed ecco il duca di Borbone ridotto, da una calcolata indiscrezione, alla necessità di sagrificare i suoi sentimenti personali o di affliggere un principe del suo sangue. Gli imbarazzi di questa situazione, si saprà ben egli trovare il modo di aumentarli.

« È uso del duca d' Orléans di sapere approfittare dei suoi viaggi, il che, del resto, è naturalissimo, per fare le sue visite di famiglia, e la data della lettera scritta dalla Feuchères trovasi a questo proposito mirabilmente scelta; la scrisse il 1 maggio, e il duca d'Orléans partì il 2 maggio

per l'Inghilterra, dove condurrà il suo figlio primogenito. Ma oramai, e mercè sempre alla fatta comunicazione, alla corrispondenza incominciata, l'idea del testamento è lanciata fra i due principi. Laonde, in ventiquattro ore, il vecchio principe viene a sapere i progetti formati sopra la sua eredità, e si trova nella necessità di prendere una determinazione. Che dico io? la conversazione è incominciata; al vecchio spetta rispondere!

« E non è direttamente al duca di Borbone che si rivolge il duca d'Orléans; l'abboccamento avrà luogo in casa della Feuchères. Ella ha sperato che, ora non si tratti di promessa positiva, il principe dovrà, almeno, mitigare il suo rifiuto, e lasciar sfuggirsi qualcuna di quelle parole che potranno più tardi servire d'arma contro di lui.

« È senza dubbio cosa ben temeraria quella di preparare il testamento di un uomo a sua insaputa, e di mandarglielo a lui stesso. » Che sarà poi, quando si abbia la certezza che l'idea del testamento è in opposizione diretta con quella impressa nel progetto officioso? È quello che fo.

Un giureconsulto, membro del consiglio della casa d'Orléans, l'avvocato Dupin Seniore, stende un progetto di testamento: chi gliene ha dato l'incarico? il duca di Rohan? no; egli non sospetta nemmeno le cure che altri si prende di lui. Il giureconsulto ha dovuto credere che andassero d'accordo. Quanto però al duca di Borbone, egli ha dovuto accogliere quel progetto con stupore, e non senza dolore. Gli si faceva dire in quello scritto: « La mia attenzione essendosi *naturalmente* posata sul giovin duca d'Aumale, *ho concepito il progetto* e *formata la risoluzione*.. »

Si sa in qual modo quel progetto fu accolto dal principe; ma non ignoravasi la forza di uno scritto già bell'e preparato, di un progetto facile a trascriversi, emanato da un celebre giureconsulto, « a cui non mancò che un mandato. »

In tal guisa, la crudel destrezza adoperata in quella faccenda è stata quella di gettare colui di cui bramavasi l'eredità in imbarazzi sempre maggiori, di aggravare il passo dell'oggi con i commenti del domani, di trarre artificiosamente il principe negli agguati già preparati, in guisa che il principe, dominato da una stringente inisiativa, trascinato, senza posa e senza più speranza di rimontare la corrente e di restituire allo sue parole il loro vero significato, e soprattutto non volendo che si possa per un istante sospettare la sua buona fede, finisce col sottoscrivere un testamento di cui si vuole che egli abbia fatto nutrir speranza, e che tutti hanno fatto.

Ecco la soggestione.

La captazione: è l'atto di colui che riesce a insignorirsi della volontà di un altro e a rendersene padrone. Il principe è egli stato, relativamente alla Feuchères, in quella condizione in cui l'animo, soggiogato, non ha più la forza di resistere agli ordini di una forza dominante?

Che si ricordino le rivelazioni d'Hostein, il principe che geme sopra la impossibilità d'infrangere i suoi ceppi, che paragonasi alla mosca colta in una tela di ragno; che si s'immagini quell'attaccamento invincibile, misto a terrore, aumentato dall'abitudine, e si avrà così la misura di quell'ascendente, di quell'imperioso predominio. Il principe dunque non ha potuto testare; non ha potuto che obbedire.

La violenza: bisognò chiamarla in aiuto alla suggestione ed alla captazione, che non avrebbero bastato; ci ci è aggiunta la violenza morale, procedente, sia da eterni dissensi che cambiano una famiglia in un inferno, sia per la sorda minaccia di una sinistra risoluzione. La prova è nell'idea criminosa, svelata dalla conversazione col signor James, fra i carpini; essa è in quelle lettere che facevansi scrivere al principe, quelle eziandio che più gli ripugnavano; essa è in quella scena col barone di San Giacomo, a proposito del conte di Rully; essa è in quella dolorosa confessione del principe, che diceva: *Ella mi batte.*

E quella scena del 1828, a Chantilly, di cui un impegno d'onore non ha permesso di svelare i ragguagli, bisogna dire che fosse ben grave, perchè il principe nell'accesso della sua bontà, abbia creduto bene dovere esigere dal testimone un eterno silenzio. E quegli alterchi che raddoppiano, quando la signora di Feuchères, nell'agosto del 1829, vuol fare abbandonare al principe Chantilly per Parigi; perchè quella esigenza da un lato e quelle ripugnanze dall'altro? Gli è che si tratta di depositare il testamento dal notaio, a Parigi.

La sola esistenza di queste scene dimostra che la Feuchères volle dettare al principe un testamento diverso da quello reclamato dai sentimenti personali di S. A. R. Il principe non testò per tastare; egli cedè alla forza, come fa un viaggiatore per salvarsi, allorquando viene sorpreso in un bosco.

A quali eccessi di violenza la Feuchères talora trascendesse, lo dimostra un fatto posteriore al testamento; è il delitto dell'11 agosto 1830. Da questa violenza noi comprendiamo quella che dovette essere esercitata un anno prima; s'è lì una rivelazione di vecchie abitudini.

Quello stato di suggestione la più completa che possa figurarsi, ci spiega i tentativi d'emancipazione del 1830. Una fuga clandestina doveva essere l'unico mezzo immaginato da quell'anima debole. Non lascia al tempo stesso alcun dubbio sull'uso che il principe avrebbe fatto della sua libertà, qualora avesse potuto riconquistarla. Qual rammarico potrebbe adunque provare il tribunale, annullando un testamento che solo una morte improvvisa, circondata da tenebre, ha salvato da una revoca?

Se la potente casa cui il testamento chiamava a raccogliere l'eredità della vittima, non si è fatta un dovere della vendetta, senza dubbio l'età dell'erede non permette di scorgere un mezzo d'indegnità in una inazione di cui non è nemmeno possibile chiedergli conto; e frattanto « bisogna convenire che questo abbandono della memoria del testatore circonda di un giusto sfavore il legato universale. » Ma se non s'invoca l'indegnità, si produce almeno una grave considerazione morale, che deve restare un potente ausiliare per la causa.

La corte di Parigi, sentenziando non esser constatato che la morte del principe fosse il risultato del delitto, ha serbato il silenzio il più assoluto su questa domanda: esistono egli traccie d'assassinio ed indizi di colpabilità? Ordinare un'inchiesta, di cui la parte civile presenta i fatti, non sarà dunque mettersi in opposizione col decreto di non farsi luogo a procedimento. Qual decreto turbava l'ordine di giurisdizione, usurpando i poteri della corte d'Assise.

Ma il pubblico ministero non avendo ricorso contro quel decreto, la Corte di Cassazione potè dichiarare, come lo ha fatto, che ella non era stata legalmente informata, e che il decreto sfuggiva al suo esame. Dunque non si propone di ripudiare la cosa giudicata.

« La carriera è percorsa, e questa grande causa si riassume in poche parole. »

« Havvi morale violenza nel procedimento, o magistrati, o queste parole non hanno più peso.

« Qual motivo potrebbe dunque arrestarvi in questa digressione preparatoria, la quale non si propone che una questione di pertinenza e di ammissibilità? I fatti articolati sono eglino dunque conciliabili con quella libertà e quella indipendenza che devono soprabbondare negli atti testamentari? Quale ostacolo alla ricerca del vero?... Grandi nomi furono è vero pronunziati in questa lotta, in cui la civiltà non sembra prodigare tutte le sue magnificenze se non perchè il principio protettore della libertà morale dell'uomo vi sia proclamato anche più splendidamente. Del resto, che cosa importano alla legge civile le apprensioni della politica, la quale, più illuminata, solleciterebbe eziandio l'esame che noi chiediamo con tutti i nostri voti e tutti i nostri sforzi? Non voglio dirvi però che il re saprà consolarsi della disfatta del padre di famiglia; parole beffarde non si udranno dalla mia bocca; in dibattimenti come questo non deve trovar posto nulla di volgare; è un linguaggio quale fu quello del foro antico, e quello non ha mai abdicato il foro inglese, quello che terrò dinanzi a voi.

« Dio e la virtù, magistrati, ecco quanto l'uomo ritrova sempre in fondo alle cose sociali.

« Re, magistrati, guerrieri, uomini di Stato, di tribuna e di foro, non siamo potenti che mediante il compimento dei doveri generali imposti ad ogni creatura intelligente, e dei doveri speciali affidati alla nostra buona fede. Che se, in una qualsiasi condizione, l'interesse personale ci trascina, se cediamo ad alcuni sofismi del cuore, se ci slanciamo verso una meta che ci mostra un sentimento rispettabile talora in sè stesso, ma che ci accieca e ci travia, ci facciamo capaci di una perturbazione che deve essere riparata. Atleti consacrati alle lotte del foro, giureconsulti dediti alle meditazioni del ritiro, magistrati depositari di uno degli attributi dello stesso Iddio, rammentiamoci tutti in queste gravi circostanze in cui tante riflessioni ci si affacciano alla mente e ci preoccupano, che non andrà guari che ciascuno di noi sarà chiamato a rendere conto delle facoltà e delle potenze che gli furono affidate. Re, magistrati, uomini di tutte le classi, che resterà di noi nel grande oceano dei secoli? Null'altro che la memoria delle virtù che ci avranno resi illustri!... null'altro che la memoria dei doveri che avremo compiuti! »

Questa bella difesa aveva occupato per intiero le udienze del 9 e del 16 dicembre. Il 23, l'*avvocato Lavaux* parlò per la signora Feuchères.

Nelle orazioni degli avvocati Lavaux e Dupin juniore vi sono alcune parti comuni, dove la discussione segue passo passo le generalità del sistema dell'accusa. Il nostro riassunto guadagnerà in chiarezza col fondere gli argomenti dei due avvocati: quindi isoleremo quello che, in ciascuna delle due orazioni, si riferisce più specialmente all'interesse di ciascuno dei clienti. Siccome la difesa dell'avvocato Lavaux fu dipoi estesa e rinforzata con nuovi argomenti, in una opera speciale (1), noi attingeremo parimente in quest'opera per l'analisi della comune argomentazione.

Per la maggior chiarezza, adottiamo le divisioni imposte dall'accusa alla difesa.

1° Stato morale del principe dopo la rivoluzione di luglio. — Le giornate di luglio avevano gettato il principe in una profonda malinconia. D'allora in poi ora *inquieto, triste, parlava di rado*, diceva che *aveva vissuto troppo*, che ora *soverchio per lui l'aver veduto due rivoluzioni* (deposto dal signor di Prejan); spesso lo vedevano *piangere* (signor di Belzunce); sembrò *profondamente afflitto* da una lettera che riferiva quanto era accaduto a Rambouillet, e soggiunse: « *Non bisogna parlarne troppo di ciò; ne provo un male orribile;* » *lo si riconosceva appena* (signora di Chabannes); fu veduto *versar lagrime*, fu udito *spesso sospirare* (signora di Saint'-Aulaire); temeva che venissero a saccheggiare San Leo, e *di essere obbligato*, alla sua età, *a tornare all'estero* (abate Pelier); egli diceva: « *Oh! perchè non sono morto dieci anni prima!* » (signor di Choulot).

2° Stato morale del principe pochi dì prima della sua morte. — Strinse la mano ad uno che andò a fargli visita, il 24 agosto, *con una espressione tutta speciale*, ed i suoi modi affettuosi e *straordinarii* fecero nascere l'idea di *un estremo addio* (il curato di San Leo); il 25, egli è *molto triste ed afflitto* (signor di Surval); il 26, un servo sente molto rumore nel salotto dov'è il principe, e questi che diceva alla signora Feuchères; *lasciatemi quieto;* poi, quel servo ode il principe richiudere l'uscio con violenza, *contro il suo costume;* rientrato nella sua stanza, il principe fu veduto *in una situazione che sembrò straordinaria*, seduto sopra una panchina, *preoccupato*, e che chiedeva l'acqua di Colonia (Maconry); in quello stesso giorno, il principe, tornando dal conversare segretamente col signor di Cossé, è *acceso in viso* ed ha *i lineamenti alteratissimi;* il signor di Cossé ha nomato dinanzi i principi alcuni fatti di Parigi, *che andavano a finire* con assassinii (signor di Belzunce); il principe ha discorso *con tristezza* dei fatti del giorno, e all'ora del pranso, ha detto: « Tutte queste *sono brutte cose; non bisogna parlarne a tavola a motivo della servitù* », ha ricusato di rimandare a domani la firma di due petizioni di sussidii; e siccome gli dicevano che, avrebbe potuto firmarle anche il domani, *egli ha risposto di no* ed ha mostrato desiderio di firmarle *subito* (signor Lambot); la sera del 26, ritirandosi nelle sue stanze, il principe ha fatto alle sue persone di servizio *un segno d'addio, che destò in loro molto stupore, non essendo giammai stato uso di farlo* (signor Collinet); il domani 27, tutti i servitori parlavano di quel segno d'addio, *come cosa degna di rimarco;* il discorso del signor di Cossé, relativo alla caricatura, sembrò che *affliggesse fortemente* il principe (signor di Belzunce): il principe, solo con un servitore nella giornata del 26, lo invitò a tastargli una mano, con dirgli: « Senti, che mano calda, » e gli strinse fortemente la mano, *con una grande espressione di sensibilità e con le lagrime agli occhi;* il principe incaricò quello stesso servo di consegnare un sussidio di 40 franchi, con dirgli: « Assumine l'incarico: tu sarai sempre in grado di consegnarli; *mentre io, non lo so;* da sei mesi, il principe prova *spessissimo* moti convulsi.

(1) *Esame della procedura criminale istrutta a San Leo, a Pontoise, e dinanzi la Corte di Parigi sopra le cause e circostanze della morte di S. A. R. il duca di Borbone, principe di Condé*, degli avvocati Lavaux ed Amedeo Lefebvre, opera pubblicata nell'interesse della signora di Feuchères.

3° PRIMA CHE IL PRINCIPE VADA A LETTO. — Hanno fatto vedere il principe che monta i suoi orologi, che si toglie le sue fascie; tali fatti non hanno alcuna importanza, e il consultarli sarebbe vano. Un medico il quale, per lunghi anni, ha studiato il suicidio, dice « che le persone le quali sono dominate dal suicidio calmo o filosofico, si dedicano sino all'ultimo momento alle *materiali* abitudini che hanno contratte.

4° ANNUNZIO DALLA MORTE, ARRIVO DELLA SIGNORA FAUCHÈRES DALLA SCALA SEGRETA. — Ci fu chi sostenne che l'uscio delle scala *segreta* era aperto nell'istante in cui il principe fu trovato morto. Anzitutto, non vi ha scala *segreta*, che scenda internamente dalle stanze della signora Feuchères, come si volle insinuare, ma bensì una scala interna, aperta da tutte le parti; scala di servizio frequentata dalla vedova Lachassine, dei Dupres, dall'abate Briant, dalle Feuchères, i quali tutti non hanno altra via per andare nelle loro stanze od uscirne. E poi, in qual modo si prova che la signora di Feuchères montò dalla scala cosidetta segreta? È il signor Bonnie che lo afferma, soggiungendo che fu solo *per prudenza* che la signora Feuchères montò con lui dallo scalone; perchè, dic' egli, *se avesse preso dalla scaletta, si sarebbero subito accorti che l'uscio era aperto.*

Il processo verbale del podestà di San Leu constata, dietro le dichiarazioni di Lecomte, Leclerc, Manoury, Bonnie, che il 27, alla mattina, *tutti gli usci erano chiusi*, per conseguenza anche quello delle scaletta. Soltanto il 17 novembre, a Pontoise, Bonnie asserisce, per la prima volta, che la Feuchères è montata, con Lecomte e lui, dallo scalone, e che, giunti nella sala d'aspetto, egli, Bonnie, ha notato che il chiavistello dell'uscio della scaletta era aperto.

Lecomte smentì formalmente Bonnie; sostenne che *tutti e due*, uscendo dalle stanze della Feuchères, montarono dallo scalone; che giunti *tutti e due* nella sala d'aspetto, la Feuchères *che aveva preso dalla scaletta*, picchiò all'uscio, che era chiuso, e che lui, tremante, *tirò il chiavistello* perchè ella potesse entrare.

Dalla dichiarazione stessa di Bonnie, lui, Lecomte e la signora di Feuchères giunsero per i primi; dunque, bisogna metter da parte tutte le altre testimonianze sul chiavistello aperto o chiuso, e rimane a scegliere fra le affermazioni contradittorie di Lecomte e di Bonnie. Questi per provare che la Feuchères è montata dallo scalone invoca la testimonianza di Girolamo Hippolite, di Dubois e di Romanzo, i quali, giunti troppo tardi, dissero naturalmente che non avevano veduto.

Del resto, i signori di Rohan, nelle loro *memoria*, hanno, in parte, soppresso prudentemente le descrizioni che infirmavano o contraddicevano quella di Bonnie.

5° STATO DELLA STANZA MORTUARIA. — L'ordine il più perfetto regnava nella stanza; questo nessuno lo ha contrastato. Il letto è sembrato ai testimoni, che lo hanno veduto per i primi, *leggermente pigiato*. Ad altri è sembrato che fosse *scompigliato*. Manoury disse dapprincipio che non era *disfatto più del consueto*; più tardi sarà *meno disfatto del consueto*; e, finalmente, gli sarà sembrato *rifatto più che disfatto*. La gradazione è chiara. La coperta egli uni è sembrata *vivamente gettata via*, agli altri *alzata con cura*. Sempre contradizioni capitali.

Furono consultate le abitudini del principe per constatare lo stato di pigiamento del letto. Ordinariamente, egli ne usciva senza rovesciare la coperta, lasciandosi scivolare i piedi a terra, e, seduto per brevi istanti, si passava intorno all'orecchio il fazzoletto che distaccava. E, perchè la solita pigiatura del letto non sarebbe esistita, perchè, in uno stato così prossimo alla morte, le sue abitudini sarebbero state trascurate, si vorrà concludere all'assassinio! Ma la pigiatura delle sponda del letto, meno grande del consueto, si spiega con l'essensa di un materasso di piume che aveva a lungo servito al principe, che aveva subito una sensibile depressione, e che avevano surrogato con un materasso impuntito, più ripieno e più duro sul davanti. (Deposizione Leclerc, omessa nelle memoria dei signori di Rohan).

Si dice, a questo afferma Manoury, che gli assassini commisero uno sbaglio, nel ricollocare fra la scrivania e la finestra, la sedia che ogni sera veniva messa dinanzi al caminetto per svestire il principe, e che la mattina era sempre al medesimo posto. Bonnie poi smentisce Manoury col dire che spesso quelle sedie era rimessa a posto.

Altro sbaglio degli assassini; le pantofole trovate presso il letto, mentre restavano *sempre* accanto alla sedia, *perchè il principe non se ne serviva mai* (Dupin). Ma altro cameriere dice: *quasi mai* (Manoury); un altro dice che il principe se ne serviva spesso. (Luigi Leclerc).

Contraddizioni più apparenti che reali. Il principe aveva i piedi sensibili; aveva fatta guarnire di cuoio le solette del suo pantalone a staffe. Quando portava quell'abito, le pantofole gli diventavano inutili; ma, quando usciva dal suo letto coi piedi scalzi, le pantofole gli erano necessarie. Ora, l'ultimo giorno, il principe quando lo avevano lasciato era già spogliato e in procinto di andare in letto; se egli ha scritto, se ha fatto alcuni preparativi, se anche ha lottato con quella orribile idea della morte, egli ha dovuto anzitutto servirsi delle pantofole; poi, le ha lasciate per andare a letto, e sono rimaste appiè del letto, quando si è precipitato verso la finestra.

Terzo sbaglio degli assassini: eglino si sarebber traditi muovendo di posto il lume. Manoury ha veduto le goccie della cera, piuttosto numerose, cadute nel piattino del lume; dunque lo hanno portato più qua e più là.

Ebbene! eppoi? il principe forse non poteva smuovere il lume? dimenticavano di dire, il che confessava il primo deposto di Manoury, che ciò *accadeva spesso* (Deposto omesso nella memoria del signor di Rohan).

Finalmente, dicono, il letto non era al suo posto solito, quasi presso al fondo dell'alcova, ma invece ne era distaccato e quasi in mezzo alla stanza. Quella distanza, gli uni non la sanno precisare: gli altri dicono *circa otto in dieci pollici* (abate Pellier), *un piede* (Mery Lafontaine), *diciotto pollici* (Bonnie). Il buon senso e la testimonianza di un cameriere troncarono la questione: in una camera piccola come una celletta, dove i mobili erano talmente accumulati che, per evansarli o tirare indietro uno di essi, bisognava spostare tutti gli altri, uno spostamento grande come quello di otto in dieci pollici, sarebbe saltato agli occhi di tutti, perchè il letto avrebbe necessariamente sorpassato il posto delle tende (Lecomte).

Supponete, d'altra parte, che lo spostamento del letto abbia preceduto la morte del principe, che sia stato l'opera degli assassini; il principe sarà stato destato; le tende si saranno trovate cadenti; la tappezzerie avrebbe conservato le traccie dei movimenti violenti di un attacco. Nulla di ciò:

tutto anzi nella stanza indica l' isolamento del suicidio; e bisogna concludere che l'allontanamento del letto, apprezzato dai testimoni in guisa così contraddittoria, non fu notato che dopo che il corpo del principe fu distaccato e deposto sul letto.

6° Stato degli abiti. — Niun disordine negli abiti del principe (D. Rumigny, abate Briant, Lecomte); *la camicia non era spiegazzata* (Lecomte); *la toeletta del principe era nello stesso stato della sera prima* (Saint-Hilaire). Per simulare il suicidio avrebbe dunque bisognato non spiegazzare nemmeno la gala e i polsini, conservare alla biancheria la sua freschezza e inamidatura, ripettinare i capelli, riunirli con cura e ripiegarli nel fazzoletto, al quale sarebbesi conservato il lucido e la freschezza; durante la lotta, dia, precipitandosi in soccorso del principe, *fra la sedia ed il corpo.* Quando bisogna spiegare ai medici periti le escoriazioni notate nella parte interna delle gambe, è Bonnie che, naturalmente, *ricolloca la sedia nello stato in cui l'aveva trovata, in una posizione obliqua, relativamente alla posizione delle gambe del principe* (Pasquier). Quando il Procurator generale si fa alla sua volta spiegare i fatti, è sempre Bonnie che mostra come il principe dovette montare sopra la sedia (Mare), e che fornisce indicazioni per il disegno di Piart. E questo stesso Bonnie oserà, più tardi, dichiarare che una sedia non fu trovata accanto e a portata del corpo? Questa contradizione, indispensabile alla calunnia, non si sarebbe avuta l'audacia di arrisicarla a Pontoise, dinanzi magistrati che avevano veduto e udito.

.... egli strinse fortemente la mia nelle sue mani (pag. 11).

anello, bottoni delle maniche non avrebbero fatto nessuna impressione su quella pelle sì delicata.

7° La sedia ha potuto servire al suicidio? — Nel suo primo deposto Bonnie dichiara aver trovato e spostato una sedia posta presso il corpo, sedia che aveva dovuto servire al suicidio. Il 17 novembre, nel supplemento d' istruttoria, Bonnie non dice una parola per smentire quella prima dichiarazione. Non è che dopo l' avocazione dinanzi la Corte, che, pur continuando a dire che ha spostato la sedia col suo piede, egli afferma che quella sedia non ha potuto servire al suicidio. Ora, il solo Bonnie aveva, nel primo processo verbale, steso dal sindaco di San Leo, fatta nota la circostanza, che la sedia era *accanto al corpo, nell'angolo della finestra.* Egli dichiara, di fronte a tutti gli altri testimoni, che, infatti, non videro la sedia che posta ad un piede di distanza dal corpo, che fu lui che spostò quella se- Dinanzi la Corte, i cui magistrati non avevano assistito alla prima istruttoria, si sono trovati più a loro agio. Ma, se il processo fosse stato rimandato dinanzi le Assise, quale sarebbe stata la posizione di Bonnie, schiacciato da tante testimonianze, e, dalla sua propria, convinto di menzogna?

8° La sospensione incompleta. — Il fazzoletto che cingeva il collo con un doppio giro, stringeva fortemente la laringe, rimontava sotto le mascelle, passava di dietro le orecchie, formando un nodo pel di dietro, al punto dove si legava un secondo fazzoletto fermato alla maniglia. La nuca era allo scoperto. Il fazzoletto del collo era *legato pel di dietro,* in guisa da passarci *un dito senza fatica,* e la sua forma di nodo *spiegavasi mediante il peso del corpo* (di Choulot); ci si poteva *insinuare un dito* (Manoury); ci si poteva passar *la mano* (Romazzo); ci si poteva passar *senza fatica il pugno* (Echetto). Sempre la gradazione. Il vero si è che

quel fazzoletto, che aveva dovuto scorrere (Ledue), *stringeva estremamente la punta anteriore del collo*; che, da quel lato, non si poteva passare il dito fra il collo ed il fazzoletto; che non era la trachea-arteria, ma *la laringe* quella che era *fortemente compressa*; che nella parte posteriore, il fazzoletto si allontanava dal collo, sempre tesissimo, lasciando *la nuca alquanto allo scoperto* (Letellier). La laringe era sì fortemente compressa che il fazzoletto ci aveva prodotto una depressione profonda, che faceva piegare la testa sul petto.

L'estremità dei piedi toccava il tappeto, le ginocchia mezzo piegate, i calcagni *alzati*, il sinistro di tre pollici, il destro di un pollice e mezzo, ecco i precisi termini del processo verbale del podestà di San Leo. L'esattezza di questa descrizione è attestata da varii testimoni (Saint-Hilaire, di Choulot, Luigi Leclerc, Lecomte, di Belsunce, Manoury). Ma, dinanzi la corte, un testimone contraddicendosi (le contradizioni sono perenni) dice che *la pianta dei piedi era tracciata sul tappeto* (Manoury); *la pianta dei piedi toccava il suolo*, dice un altro (Meri-Lafontaine); *era impossibile passare la mano sotto i calcagni* (Mery-Lafontaine e Obry).

Il buon senso e la testimonianza di Letellier indicano che la pressione della laringe dovette sospendere immediatamente il respiro, e che la punta dei piedi non toccò il suolo che in conseguenza del successivo allungamento del fazzoletto. La macchia turchina, orizzontale, semicircolare, che disegnava la pressione del fazzoletto, montando verso il di dietro del capo, dimostrava, colla profondità della sua impronta, la forza e la continuità della pressione.

La sospensione fu dunque completa nella sua origine; e il signor Gendrin, sebbene scrivesse in favore dei signori di Rohan, non ha potuto illudervisi, come lo hanno fatti testimoni ignoranti o prevenuti.

9° IL PRINCIPE ERA EGLI CAPACE D'IMPICCARSI DA SÈ? — Egli era, dissero, incapace di alzare la mano sinistra al di sopra del suo capo, per annodare i fazzoletti. Varii testimoni lo dichiararono; e frattanto il principe faceva, alla caccia, più abilmente di ogni altro, il cosiddetto colpo *del re*; malgrado l'antica frattura della clavicola della spalla sinistra, egli tirava a volo, e caricava da sè il fucile (Di Flassans). Ora, per fare il colpo del re bisogna, come tutti sanno, alzar di molto il braccio sinistro. Il solo Bonnie volle asserire che il movimento del corpo bastava per tirare in aria; bisogna ancora, necessariamente, che il braccio sinistro si riavvicini al capo, e si trovi al di sopra del capo. D'altra parte, per sospendersi, *il principe non aveva avuto d'uopo d'alzare le mani più in là del mento* (Pasquier). Infatti, l'anello della maniglia era a sei piedi e mezzo dal suolo, e il principe che era alto circa cinque piedi e sette pollici, aveva, essendo montato sopra una sedia, quell'anello al livello del collo. Nell'autopsia, nulla fu notato *che potesse nuocere al movimento del braccio* (Pasquier); ed una frattura, da gran tempo consolidata, della clavicola sinistra, *non poteva essere un ostacolo al movimento del braccio* (Marjolin.)

Ma il principe aveva potuto montare sopra una sedia? Varii testimoni assicurano che a fatica montava le scale, appoggiato ad una mazza, d'onde concludono che il principe non potè montare sopra una sedia. Questi stessi testimoni dimenticano che, nella prima istruttoria, questa impossibilità non venne loro nemmeno in mente, e che tutta la casa ammise, senza difficoltà, che il principe erasi servito di una sedia per impiccarsi. Si vorrà ammettere che per montare da solo a cavallo, per mettersi in sella, bisogna uno sforzo maggiore che per montare sopra una sedia. Ora, sino alla fine, il principe montò a cavallo. *Potendo montare a cavallo, egli poteva, a maggior ragione, montare sopra una sedia.* (Di Flassans e Lecomte).

Ma, è stato detto eziandio, il principe, affetto da una ernia inguinale, non ha potuto, senza gravi incidenti, fare i movimenti necessarii per compiere il suicidio. Questa opinione, affatto gratuita, di Bonnie, ha trovato a contradditori tutti gli altri medici.

Si è voluto persino negare al principe la destrezza necessaria a fare un fiocco. E il principe era stato soldato e cacciatore! Alle affermazioni così positive di cinque testimoni (di Préjan, di Lavillegontier, Echette, Dupin, Obry), si può opporre vittoriosamente quelle dei camerieri, quelle del chirurgo. Il principe *faceva sempre da sè il fiocco alla cravatta* (Leclerc, Lecomte, Manoury); *faceva dei nodi al suo fazzoletto* (Bonnie), e quei nodi erano fiocchi.

Il principe erasi fatto dare una vera lezione di suicidio, e la sua morte ha riprodotte le circostanze di quella che erasi fatto narrare (Chalot).

10° LO STRANGOLAMENTO HA AVUTO LUOGO DURANTE LA VITA? — Una volta che l'ecchimosi *può mancare* al solco del legame, quando l'individuo fu impiccato vivente, si potrebbe già concludere in favor del suicidio. Ma, se l'ecchimosi manca spesso, se è considerata da gravi autorità come *un segno equivoco della sospensione prima della morte* (Esquirol); se il più grande fra i medici legali giunse sino a dire che l'ecchimosi, in caso di strangolamento durante la vita, è *un fenomeno eccessivamente raro, e che è impossibile stabilire la più lieve presunzione che la sospensione abbia avuto luogo prima o dopo la morte dallo stato nel quale trovasi il più delle volte il solco* (Orfila, *Medicina legale*). allora si potrà dedurre arditamente la conclusione contraria a quella dell'accusa.

Il fenomeno di virilità constatato nel principe sarebbe di per sè solo un indizio certo dello strangolamento durante la vita (Bonnie, Godard, Deslions, Marc, Marjolin, Pasquier) (1).

La flessione dei pollici nell'interno delle mani, le cui dita erano messe piegate; la tumefazione e il colore violaceo della lingua, sono indicate dai periti come segni certi della morte mediante strangolamento.

La mucosità color di tabacco, osservata sugli intavolati delle finestre (Lecomte), sopra il tappeto (di Choulot), in fondo all'imposta (di Rumigny), indicano con la loro posizione il posto della morte. Nel sistema dell'accusa, sarebbe stato d'uopo trovarle nel letto, come pure le macchie di sangue che avrebbero prodotte le escoriazioni nelle gambe, come pure le macchie *sui generis* dovute al fenomeno di virilità.

(1) Ci è sembrato impossibile far conoscere al lettore questo elemento così importante della istruttoria altrimenti che ricorrendo al latino, che ha il privilegio di *sfidare la castità*:

Inventum fuerat corpus erectâ mentulâ, cum magnâ spermatis copiâ in femeralibus diffusâ. In extremâ membri virilis parte gutta sanguinis conspiciebatur. Ex quo signo constat recenter emissum fuisse sperma; nam, ut comprobavit doctor *Bonnie*, septimo aut octavo ante obitum anno, princeps tres calculos per uretrum emiserat, et ex illo tempore, quotiescumque coitum exercebat, commixtum sanguine sperma ejaculari solebat. Quæ intra mortem pullutio, rarissimum quidem in strangulatione symptôma, hominem vivum strangulatum fuisse plane demonstrat.

L'assenza di contusioni, di tracce di dita sul corpo, altro segno. È bensì vero che si è voluto vedere (Gendrin) una prova d'assassinio nella piccola escoriazione constatata al di sotto dell'orecchia, sull'orlo inferiore della depressione del fazzoletto; ma è chiaro che, nell'atto del principe che si precipitava giù dalla sedia, la scossa ha dovuto far rimontare violentemente la cravatta, che ha leso il posto che ella abbandonava. Laonde si vuol trovare l'escoriazione appunto al di sotto del nuovo posto preso dalle cravatta.

Il principe aveva la pelle *talmente fina e sensibile, che la minima pressione vi lasciava una traccia che conservava per più giorni* (di Belzunce); e, nessuna macchia sul ventre, sulle coscie, ai polsi, alle gambe, sul petto! Fra le spalle, non fu osservata che una *macchia rossa*, della larghezza *di due mani* (Manoury), *del pugno* (B nnie), *larga un po' meno di un pezzo da cinque franchi* (Leclerc), invisibile per gli altri (Romenso, Colin, Deslions, Leduc). Quella macchia rossa, se pure esisteva, ha dovuto esser prodotta dalla stagnazione del sangue nei vasi capillari, e lo stesso Gendrin non cura queste pretese prove d'assassinio.

Le escoriazioni delle gambe si prestarono più facilmente all'accusa. I medici le attribuirono agli sfregamenti contro gl'intavolati della finestra e contro la sedia. Ma, è stato detto (Gendrin), gl'intavolati non presentano alcuna sporgenza. I medici, e di Belzunce, videro e toccarono con mano quella sporgenza, lo zoccolo della parete.

D'altra parte, per dirla tutta, queste escoriazioni non esistevano quando fu trovato il corpo sospeso (Letellier, Leduc, Lecomte); furono prodotte durante il trasporto del corpo dalla finestra al letto, tanto più facilmente, che il principe aveva male alle gambe, e che la pelle ne era coperta di una epidermide sottile, lucida e rossa, che è rimasta in parte fra le mani di Leduc durante il trasporto.

Quanto alla ecchimosi del braccio destro, è stato d'uopo convenire che essa proveniva dal contatto di questo braccio con la maniglia.

11° DA DOVE SAREBBERO VENUTI GLI ASSASSINI? — Di fuori del castello? ma alcune guardie e un gendarme invigilavano continuamente intorno al palazzo. Dall'uscio della scaletta? *ma tutti gli usci erano chiusi* (Bonnie, Lecomte, Leclere, Manoury). Non si cominciò a negare questo fatto che il 17 novembre (Bonnie). E quella scaletta, che falsamente fu qualificata per *segreta*, era piena di usci che aprivano sopra stanze che erano abitate. Nessuno dei loro abitanti udì rumore, ed uno di essi (la signora di Flassans) non andò in letto che dopo le due di mattina, vale a dire quando il principe doveva essere già morto.

Finalmente, d'altra parte, fatto potente e incontestato, l'uscio della stanza da letto del principe era chiuso a chiavistello. *Era abitudine del principe chiudersi in quella guisa* (Lecomte, Leclerc.) I più prevenuti dicono che ciò gli accadeva *qualche volta* (Dupin). Quattro testimoni firmarono la parte del processo verbale del podestà di San Leo nella quale è detto che il principe *aveva l'abitudine*, nell'andare a letto, di mettere il chiavistello interno (Lecomte, Manoury, Leclerc, Bonnie).

È vero che immaginarono l'espediente del cappio, idee straordinaria, meravigliose esperienza, per le quale si ebbe cura di scegliere un uscio affatto differente da quello della camera del principe, uscio mal connesso, con chiavistello scorrevole. Giunsero sino a dire che un cappio fu trovato da Jonville nella scaletta; Jonville dichiarò tutto l'opposto.

Ed è tuttavia sulla scoperta del cappio che si basa tutta l'accusa! Perchè, se il principe, come ciò è chiaro, si è chiuso internamente, non è possibile il delitto, ed è certo il suicidio.

Ecco gli elementi della robusta discussione nella quale i due avvocati della difesa seguirono, passo passo, le asserzioni e le ipotesi della accusa. E vi aggiunsero alcune considerazioni sopra le generalità invocate dai petenti, e sopra fatti isolati, senza grande importanza.

Si aveva, per esempio, assegnato allo scritto trovato sul camino, « per un miracolo della Provvidenza, » il carattere di un proclama, scritto per impedire il saccheggio del castello. « È egli sul serio che si presentò una spiegazione di tal fatta? vi ha egli nulla che rassomigli a un bando? E che! per bene disporre gli abitanti, il principe incomincia col pregarli pulitamente di non saccheggiare, bruciare, assassinare, il che fa supporre che sieno capaci di farlo! Egli voleva partire, dissero. Ah! che viaggio! Leggete dunque i suoi ultimi voti, quel sinistro annunzio: *Non mi resta più che a morire*, questa domanda di una tomba, e con la mano sulla coscienza, dite se queste triste parole poterono essere tracciate come l'annunzio di una partenza per l'esiglio? »

Si è fatto argomentazioni d'ogni genere per far constare che lo scritto fu trovato la sera del 27, e non la mattina, che ora di sopra o accanto alle carte bruciate. La sola domanda importante è di sapere se fu scritto per mano del principe.

Si è voluto obiettare l'orrore del principe per il suicidio, e se ne diedero per prova « non so quali parole ciceroniane di un dentista. » Nella Vandea, durante i Cento giorni, il principe capiva *che si potesse avere l'idea di abbruciarsi le cervella* (di Choulot). Qualche tempo prima della sua morte, egli s informava curiosamente dei metodi messi in opera da un suicida, e che egli riprodusse esattamente (Cholot): a che si riducono dunque tutte le grandi frasi che furono fatte sopra la incompatibilità del suicidio col nome di Condè?

Infine, per un omicidio, occorrono uccisori. Chi è stato designato? la signora di Feuchères: ma, evidentemente, non si è osato imputarle che il delitto morale e non la esecuzione materiale. L'abate Briant: un prete sessagenario, che si è voluto presentare come odiato e temuto dal principe, mentre doveva surrogare l'abate Pelier nelle funzioni di cappellano (di Lavillegontier). È anzi senza dubbio a motivo di questa circostanza che l'abate Pelier è rimasto tanto *colpito* nell'udire il signor Briant dire che la morte del principe era il risultato di un *accesso di delirio*; frase naturalissima in simil caso. I coniugi Duprez: quelle oneste persone, quei vecchi servitori, sono rei di non avere udito nulla. Resta il discorso attribuito al ragazzo dei Duprez da Florina Payel, da Fife e dalle Camus, i quali si contraddirono nelle circostanze. L'interrogatorio stringente e prolungato del ragazzo dei Duprez ha bastantemente confutata quella atroce calunnia. Il generale Lambot: egli ha data la prova della sua assenza, e i signori di Rohan dovettero fare onorevole ammenda al generale. Lecomte: è lui infatti che dovette introdurre gli uccisori, se vi è stato uccisione. È lui, il servo fedele e devoto. Si è indietreggiato dinanzi l'idea di farlo assassino; non lo hanno accusato che di un atto di *compiacenza*, innocente nella sua intenzione; Lecomte, nel tempo

che prestava fede ad un assassinio, ha respinto con fermezza e con insistenza, la possibilità stessa di una *imprudenza* commessa nel lasciare aperto il chiavistello dell'uscio sulla scala. Quello che risponde a tutto, gli è che quell'uscio era chiuso, come sempre. Lecomte non ebbe che un torto, quello di lamentarsi dell'oblio del principe in termini che hanno dato luogo alla calunnia. È là la spiegazione delle parole *ne so troppe io.* Aveva perduto per un'inezia la sua bottega di parrucchiere, e si trovava nella miseria.

E, a questo proposito, qual è dunque quello fra gli uccisori del principe che si è arricchito con cotesta uccisione? Eppure devono essersi spese somme enormi per comperare il loro braccio.

E come l'odio è cieco nella scelta che fece dei rei! Dupres e sua moglie, la Feuchères li discacciò e li riprese solo per compassione quando si trovavano senza mezzi. Il generale Lambot, lo si scorge adesso nel numero dei nemici della Feuchères. L'abate Briant, è rimasto fedele alla sua causa, ma debole e povero. Orvia! gli assassini scelti dalla Feuchères erano persone disinteressate!

Stacchiamo adesso della difesa dell'avvocato *Lavaux* tutta la parte specialmente consacrata alla difesa della Feuchères.

Dopo aver narrata la storia di questa donna, la quale « sino dalla sua infanzia era stata l'oggetto dell'affezione del duca di Borbone, e che aveva giustificata quell'alta dimostrazione di favore con la devozione di tutta una vita, » l'avvocato creda poter conchiudere che Sofia Dawes ha il diritto di respingere le calunniose insinuazioni e lo spresso con cui vollero opprimerla. Dalla immensa corrispondenza da lungo tempo passata fra lei e il duca di Borbone, risulterebbe, secondo l'avvocato Lavaux, che sianai snaturati i rapporti d'intimità che esisterono fra il principe e la sua cliente.

Nel 1817 ella consulta il suo *benefattore* sulla convenienza di un matrimonio d'inclinazione. Il matrimonio non ha luogo, e il principe scrive (14 novembre 1817): « Vedo con dolore che le vostre speranze non si trovino per il momento realizzate in tutta la loro estensione; ma voi non potete credere l'interesse che io prendo a tutto quanto può contribuire alla vostra felicità; è un sentimento che voi sapete esistere in me da gran tempo, e che voi meritate tanto quando si è in grado di apprezzare le qualità del vostro cuore e del vostro animo... Quanto alla faccia, il vostro specchio vi dice abbastanza quello che sia da pensarne. »

Il principe fu daccapo consultato per il matrimonio contratto, nel 1818, fra il signor Feuchères e Sofia Dawes. Fu verità nota a tutti gli abitanti di Chantilly che, per quattro anni, il matrimonio fu completamente felice.

In capo a questo tempo, il colonnello di Feuchères, « concepì qualche gelosia. Una imprudenza, commessa da uno dei suoi amici, venne a turbare l'interno di quella famiglia. Alcune rivelazioni, che io non saprei come spiegare, produssero una situazione delle più dolorose. La Feuchères offrì di mettersi a disposizione del marito ed abbandonare il principe. Io non voglio entrare nei ragguagli di quelle deplorevoli dispute: quello che credo potere affermare si è che il signor di Feuchères, in questa circostanza, non ebbe il coraggio di sfidare la calunnia. Egli cedè dinanzi ad essa; abbandonò sua moglie, probabilmente per salvare quello che egli considerava come suo *onore.* »

Si vorrà citare, senza dubbio, la lettera con la quale il signor di Feuchères significava al principe il suo allontanamento; l'avvocato Lavaux legge la risposta del principe:

« 10 marzo 1824.

« Mio caro Feuchères, perchè io non vi parlerò mai in qualunque luogo, in qualsiasi tempo, in ogni circostanza, che come all'amico il più sincero, il più buono e il più leale che io mi abbia al mondo; in nome di Dio, di vostra madre, di tutto quanto avete più caro, venite a trovarmi per un momento; ciò non vi impegna a nulla; e avrete almeno la soddisfazione di avere, con questo passo, sollevato il cuore di un amico oppresso dalla sciagure di ogni genere, che lo aggravano; non temete d'incontrare vostra moglie vostro malgrado; quella povera infelice è nel suo letto, ammalata, ed è ignara affatto della lettera che io vi scrivo in questo momento. Venite, venite, mio caro di Feuchères, venite a discorrere col vostro amico. »

Il signor di Feuchères fu inesorabile. La Feuchères si rifugiò in un convento. « Aveva presa la ferma risoluzione di fuggire la corte ed il mondo. Bisogna però dirlo, le istanze del principe si fecero a circuirla nel suo ritiro. Fu eziandio notorio a tutti che la Feuchères non cedè che a quelle istanze. »

Più tardi, bisognò sistemare alcuni interessi. « Il signor di Feuchères mostrò alcune esigenze, » ed alcune proposte di danaro « sembra siano state messe innanzi. » Ciò risulterebbe, secondo l'avvocato, da una lettera della Feuchères a Tripier, nella quale trovansi questi brani:

« Fra quelle proposte, mi sarebbe stato dolce il trovarne di quelle che fossero degne di un uomo d'onore.... Sin dal giorno che egli mi abbandonò, non trovai da parte sua, per ricompensa di tanti anni d'affezione, che persecuzione e menzogna... Egli mi fa proposte disonoranti; piuttosto morire che acconsentire giammai a ricuperare la mia libertà mercè vili concessioni... E che! mentre io sono innocente e che non ho nulla da rimproverarmi, devo lasciarmi accusare falsamente? No, preferirei essere ridotta a mendicare il mio pane... Riguardo alle mie rendite, se mio marito è così poco delicato da impedirmi di riscuoterle, e da volersele appropriare, ebbene! piuttosto che avvilirmi gliene faccio sagrifizio. »

Gli è perchè il duca di Borbone sarebbe stato profondamente afflitto da questi stratagemmi che « la sua benevolenza dovè naturalmente accrescersi in favore della Feuchères, la quale gli sagrificava sino la sua riputazione. Egli volle almeno che quella riputazione fosse difesa da un certo prestigio di ricchezza. »

D'onde il primo testamento del 1824.

L'avvocato Lavaux narra quindi le relazioni continuate durante il viaggio nel Mezzodì e in Italia; egli insiste, di passaggio, sopra uno strano attestato di stima che l'arcivescovo di Parigi avrebbe dato alla sua cliente, a Firenze. L'aneddoto è tratto da una lettera della Feuchères (luglio 1825).

« .... Potete voi, *dearest*, figurarci l'arcivescovo di Parigi che mi viene a far visita con due suoi egregi vicari in un albergo, a Firenze? Bisogna confessare, *dearest*, che a me sola accadono simili fatti. Un uomo che ricusò persino di venire nel vostro palazzo perchè c'ero io! del resto, *dearest*, vi dirò che è stato meco gentilissimo. Non si è trattenuto

qui che per vent'quattro ore.... Quando i signori Choulot seppero che l' arcivescovo era giunto nell' albergo, andarono a trovarlo, e fu in questa guisa che io seppi che era nella casa. Dopo quanto era accaduto a Parigi, capirete bene, *dearest*, che io non volevo fargli la *prima* visita. Insomma tutto è accaduto in regola. Quando è partito, egli è tornato da capo a prendere commiato, *con un mazzo di fiori in mano*, che ci ha lasciato *come una piccola memoria*, diceva lui. »

Gli scrupoli di moralità della Feuchères sarebbero parimente provati da una lettera del principe relativa ad uno scandalo che il signor Bonnie avrebbe dato a Chantilly, durante un viaggio della baronessa a Londra. Bonnie avrebbe cercato di collocare *una donna* nel castello. « Sapendo che tale non è il vostro parere, così scrive il principe alla Feuchères, lo grido allo scandalo... Avevo immaginato un mezzo ingegnoso, e gli avevo detto che egli avrebbe dovuto sposarla. Ma, Monsignore, ha egli sclamato, come fare? *Essa ha un marito, ed io una moglie!*

L'avvocato *Lavaux* cita eziandio una lettera dell' 8 giugno 1826. Quella è del principe Luigi di Rohan, il quale, allora, e i tempi sono ben cambiati, » scriveva in questa guisa alla signora Feuchères:

« Voi mi date buone notizie di colui pel quale il mio attaccamento non può disputare col vostro che per diritto d'anzianità. Abbiate sempre cura.... »

In quell'epoca, dunque la Feuchères non era oggetto di quella riprovazione che si seppe in seguito inalzare intorno a lei.

Nel 1827, la Feuchères si oppose alla vendita di una porzione del palazzo Rohan (quella dove poi sorse la Camera dei deputati); « davano 4,500,000 di franchi, e, per fare decidere il principe, gli veniva offerta l' autorizzazione di cacciare in tutti i boschi reali. La Feuchères, la quale, se non avesse pensato che al suo personale vantaggio, non aveva che a lasciare fare una transazione che dava una somma ragguardevole al principe, ne lo distolse, perchè pensò che una simil vendita aveva un non so che di poco onorevole per quegli la cui gloria fu la cura di tutta la di lei vita. Volevano introdurre nella corte del duca di Borbone servi indegni, ella ne lo dissuadeva, con rischio della sua quiete. In una occasione simile, ella scrive al principe: « Non ho potuto chiuder occhio per tutta la notte, ripensando *in qual modo voi avete accolta male una semplice osservazione.* »

Ella dunque non era il terrore della casa del principe; non vi disponeva dispoticamente delle altrui volontà. Ma si adoperava a piegare, in favore di quelli che avevano potuto dispiacergli, il duca di Borbone, il quale, « offeso, non perdonava mai. »

Aveva fatto entrare nella casa il signor di Surval, il quale, dipoi, aveva pronunciato ingiurie contro di lei; era stata in procinto di compromettere il suo credito, col procurare di far rientrare in grazia il barone di San Giacomo, che era dispiaciuto. Non vi riuscì, ma riceveva dal barone gli attestati della più viva riconoscenza. Ella era l' intermediaria di tutti i benefizi del duca, il quale le rimproverava di lasciarsi *subornare* da tutti i postulanti.

Nella causa del testamento, l'*avvocato Lavaux* rappresenta la Feuchères come colei che non aveva a cuore che di realizzare il voto più caro di re Carlo X. Troveremo fra breve questa parte della discussione trattata più specialmente dall' avvocato del duca d'Aumale.

Dopo la rivoluzione di luglio, in quella piccola corte di San Leo così divisa d' opinioni, l' avvocato della Feuchères ci fa veder la sua cliente che si sforza a pacificare le liti, a calmare l'anima agitata del principe, pronta del resto, a seguirlo dappertutto.

L' *avvocato Lavaux* fa quindi notare che niuna accusa diretta fu sporta contro la Feuchères; si sono limitati alle insinuazioni. E quale spinta avrebbe avuto al delitto? Ella temeva, han detto, la revoca del testamento: questo è un dimenticare che ella non ne conosceva l' esistenza.

« Finalmente si è osato pretendere che la Feuchères avesse portato la mano sul principe. Ora saprete, o signori, apprezzar quel si merita questa calunnia contro la quale mi sono alzato con ira. » Il preteso discorso di Obry, riportato dalla Gouverneur, la quale andava umilmente a chiedergli soccorsi, e alla quale egli avrebbe fatto confidenza sì grave, è stato formalmente smentito dallo stesso Obry; era egli lecito servirsene ancora, quando si sapevano i risultati della istruttoria? Il discorso attribuito al ragazzo Dupree dalla ragazzina Payel, è stato da lui energicamente negato, malgrado le severe ammonizioni del giudice, il quale credeva il ragazzo *imboccato*, e malgrado le minacce del padre.

Fu in seguito ad una grave malattia fatta dal principe, nel 1828, che la Feuchères scrisse quella lettera del 1 maggio 1829, che hanno sì stranamente snaturata. La Feuchères ivi non chiede nulla per sè; la si è veduta sospettare di mirare alla sostanza del principe; ne ha provato un vivo dolore. Ella non vuole che l' affezione del principe, che il suo alto patrocinio. Pare che abbia preveduto questo sciagurato processo. Ecco qual è la donna che *infami libelli* accusarono di cupidigia!

Qui l' avvocato *Hennequin* si alza, e, sotto il peso di una manifesta emozione: — « Ero preparato, dice, alle ingiurie del difensore. Sono queste indegnità alle quali dovevo aspettarmi. Mi basterà, per mettervi al coperto del suo tranello, di dire che, un mese e mezzo fa, stesi e firmai uno scritto che ritrae la sua forza dalla sua imparzialità, che formò l'opinione. Bisognava rispondervi, non con appassionate negative, che la vostra udienza non permetterà mai di verificare, ma con un mezzo leale, con una risposta calma e dignitosa, con uno scritto idoneo a illuminare la pubblica opinione; non è stato fatto, ed oggi si spera supplire a furia di virulenze. La difesa è stata colpita da impotenza, dal momento che non ha risposto ad uno scritto sotto il cui peso essa rimane schiacciata. »

A queste parole, odonsi alcuni applausi. — « Questi applausi, sclama l' *avvocato Lavaux*, sono la condanna la più sanguinosa dell' opuscolo. Provano i guasti della calunnia. La pubblicazione di un simile scritto è, lo dico altamente, un mancare ai doveri della nostra professione. Dopo un decreto solenne d' assoluzione, come rispondere ad una memoria della parte civile, come difendersi, quando l' istruttoria è segreta, quando, aperta al diffamatore, essa è chiusa per legge al diffamato?

Avvocato Hennequin. — Avete avuto copia della istruttoria.

Avvocato Lavaux. — Sì, contro il voto della legge, dopo la diffamazione del vostro libello; e il Procurator generale non ce l' ha comunicata che per riguardo alla brutta posizione nella quale ci avevate messi.

L' avvocato della difesa continua ad analizzare i rapporti

del duca di Borbone e della Feuchères. Nelle trepide precauzioni impiegate dalla baronessa per lanciare il suo progetto, nella durezza con cui è accolto dal principe l'*avvocato Lavaux* ravvisa una prova che il principe non era uomo da lasciarsi imporre una volontà.

Quanto al testamento, esso fu fatto dal principe e da uomini d'affari, senza l'intervento della Feuchères, che mai ne conobbe le disposizioni.

Uno degli imbarazzi del principe fu l'impossibilità di realizzare tutta intiera la sua idea; egli voleva adottare il duca d'Aumale, ed i consigli decidevano che l'adozione non era possibile. Altra difficoltà da vincersi: il principe voleva fondare a Ecouen un istituto consacrato alla educazione dei figli di tutti coloro che avevano servito nell'esercito di Condé; ma non voleva che la direzione di quell'istituto fosse accaparrata dall'associazione dei cavalieri di San Luigi. Laonde intendeva, mediante una disposizione testamentaria, stabilirne la Feuchères come direttrice.

Finalmente, a questi interessi andava unito quello della servitù; i domestici del principe, toltene poche eccezioni, non erano servitori d'antica data. Era cosa imbarazzante il sapere se doveva farsi la parte a ciascuno, o prendere una misura generale.

Tali sono i motivi delle discussioni; tali sono gl'imbarazzi che addita la lettera al duca d'Orléans, lettera che si è voluto ritorcere contro la Feuchères. Là è la spiegazione del ricorso del principe al duca d'Orléans; il principe vuol avere il tempo di riflettere.

Hanno tratto, dalla pretesa resistenza della Feuchères alle preghiere del duca d'Orléans, un bello squarcio oratorio. Vedetela, questa altera baronessa, che oppone un fiero silenzio alle istanze... Per sfortuna, questa invenzione proviene da Surval, testimone che ha cambiato linguaggio ad ogni frase del processo. Ascoltate Surval, egli vi dirà che lui solo era fedele al principe. Ora, il giorno stesso in cui egli scriveva al duca d'Orléans, per ordine del principe, Surval scriveva alla Feuchères (20 agosto 1829): « Stamattina non sono punto contento di Monsignore; mi sembra molto mal disposto al nostro affare... È necessario che noi ci riaccordiamo fuori dalla sua presenza. »

Ed è Surval che asserisce che la Feuchères stancava il principe con le sue istanze!

Quella scena melodrammatica del coltello alla gola si riduce in realtà a ben poca cosa. « Quel testamento era cosa che bisognava terminare. Erano riuniti nella sala del biliardo, il duca di Rohan e la Feuchères discorrevano con una certa vivacità. Sono dolentissimo, signori, di non poter costantemente situare il principe di Condé in mezzo ad un'aureola di gloria, in mezzo alle battaglie che resero immortale il nome di Condé. Ci sono circostanze in cui tutti siamo uomini. Il principe di Condé, negli ultimi anni di sua vita, rassomigliava a tutti i vecchi. La minima cosa lo irritava all'estremo. È quello che accadde in questa circostanza. Di Surval ha detto nei suoi interrogatorii che il duca di Borbone aveva esclamato: « Voi mi mettete il coltello alla gola... Su via, immergetelo quel coltello! » Quello che vi ha di strano, si è, che la Feuchères, pochi momenti dopo, prega di Surval ad avvicinarsi. « Ma guardate un po', gli disse. Monsignore va in collera senza motivo; calmatelo, signor di Surval. » Infatti il principe si calmò.

« Devo confessarlo, signori, nell'udire il mio avversario all'ultima udienza, ho creduto per alcuni istanti alla presenza di un'arma omicida nelle mani della Feuchères; ho creduto che la Feuchères avesse preso un coltello, e che quel coltello minacciasse la gola del principe. Ecco in qual modo, con prestigi oratorii, si riesce ad agire sopra la pubblica opinione. »

Liberata la Feuchères dalle calunnie di cui l'hanno aggravata, è egli possibile negare il suo disinteresse? E come stupirsi che la famiglia d'Orléans sia rimasta tocca della sua condotta? Il difensore dà lettura delle lettere del duca d'Orléans, che attestano dei sentimenti che ella aveva saputo ispirar loro. Il signor di Broval le scriveva: « Voi siete l'angelo custode del vostro augusto amico. »

Dopo la separazione di corpo e di beni, ottenuta per causa d'ingiurie gravi per parte di suo marito, la Feuchères ha cercato di riconquistare diritti ingiustamente perduti, e ottenere il ritiro della sua espulsione dalla corte. Ed era naturalissimo: ma si è cercato di calunniare quel ritorno di un favore che suo marito solo le aveva fatto perdere. La supplica, diretta a questo proposito dalla baronessa a re Carlo X, racchiude un brano di grande importanza e significante:

« Non avendo fatto nulla per incorrere, o Sire, nella vostra disgrazia, e le brame di Vostra Maestà, *non appena si è degnata farmele note*, essendo sempre state ordini per me, oso supplicarla perchè voglia farsi render conto della sentenza pronunziata in favor mio, e si degni revocare l'ordine rigoroso che mi vieta la sua presenza. »

Non era egli eziandio naturalissimo che il duca d'Orléans si sollecitasse a comunicare alla Feuchères la notizia di un favore che ella otteneva soltanto sei mesi dopo il testamento del principe? Egli lo fece in questa lettera, di cui son degne di nota le espressioni così precise, relative all'idea di re Carlo X sulle disposizioni del testamento:

Parigi, 15 gennaio 1830.

« Mi fo premura, o signora, di annunziarvi che il re mi ha detto che l'ordine del fu re a vostro riguardo stava per essere interamente revocato e cassato; che S. M. avrebbe ricevuto le signore nel mese di febbraio, e che voi avreste potuto venire come prima a quel ricevimento, senza una nuova presentazione nè altro di simile. Il re avendomi autorizzato a rendervene istrutta, non posso perdere un istante per trasmettervi una così buona notizia; e bisogna aziandio vi dica che, avendo detto al re che eravate pronta a lasciare il palazzo Borbone e ad abitare una casa particolare, *il re mi ha permesso di dirvi da parte sua di non farne nulla*; CHE EGLI CONSIDERAVA COME RESO A LUI STESSO IL GRAN SERVIZIO CHE AVETE RESO A TUTTA LA FAMIGLIA; CHE ERA LIETISSIMO DI ATTESTARVELO, e *che sarebbe desolato di procurare quel dispiacere al signor duca di Borbone e a voi*. La signora duchessa d'Orléans e mia sorella, che erano presenti e che non sono state inutili, mi incaricarono di farvene i loro complimenti e di parlarvi del piacere che provano per questa cosa. Nell'aspettativa che il tempo permetta loro di andare a trovare il duca di Borbone a Chantilly, compiacciavi, o signora, presentargli i nostri amichevoli rispetti e ricevere l'assicurazione di tutti i sentimenti sinceri che io professerò sempre a vostro riguardo.

« LUIGI FILIPPO D'ORLÉANS. »

La seconda parte dell'orazione dell'*avvocato Lavaux* torna sulle calunnie che si sono scagliate contro la vita della Feuchères dopo che fu steso il testamento. L'avvocato mostra l'origine di tutta la filiazione di quelle micidiali insinuazioni. È Hostein che, per darsi importanza, si spaccia per onorato della fiducia e delle *espansioni* del principe, che gli svela i suoi dispiaceri domestici, non però così chiaramente, che quel dentista non si veda ridotto a supporre che regnasse una *malintelligenza più o meno pronunziata* fra il principe e la Feuchères. Più tardi, è vero, di deposizione in deposizione, l'ipotesi d'Hostein si cambierà in una confidenza diretta e precisa del principe a quel dentista intimo. Le parole vaghe si accentueranno, e, dinanzi la Corte, compariranno, per la prima volta, *l'animal vorace* e *il ragno*.

È Bonnie che, lui solo, ha udito il principe sclamare: *canaglia, femmina malvagia!*

È Dupin, a cui Manoury ha mostrato una lettera del signor di Feuchères che avvertiva il principe di diffidare della Feuchères. Invenzione che mosse a poco a poco dal discorso narrato, dicevano, dal cocchiere Courtois, il quale non ricorda di aver detto nulla di simile.

È Bonardel, cattivo soggetto, spesso in disgrazia, ubriacone, ladro di selvaggina, il quale, verso la metà di novembre, ode una conversazione, nascosto fra *le foglie di un folto carpino*. Un carpino folto a mezzo novembre! E che ode di quei complici che parlano tranquillamente ad alta voce, in un parco frequentato, in un giorno di gran pranzo, di cosa così grave qual è un progetto di assassinio; che ne parlano in francese, per la massima comodità di Bonardel, mentre che essi, per il solito, non parlano che inglese?

È Française che ode un discorso ributtante, accusatore, fatto dalla Feuchères, non già dietro qualche carpino, ma ad un ritrovo di caccia, in mezzo ad ufficiali ed altre persone, nell'istante in cui ella monta in carrozza, e in cui tutti gli sguardi sono rivolti verso di lei.

È il demone dell'odio, della invidia, della cupidigia, dello spirito di parte, quello che ha ispirato tutte queste insinuazioni, la cui falsità sarebbe provata dallo stesso eccesso della loro atrocità.

Ma, fra parole ed atti criminosi esiste una immensa distanza; importava farla varcare alla Feuchères.

È il barone di San Giacomo che lo tenterà, con la scena del signor di Rully, e il suo discorso attribuito al principe: *Essa mi batte!* il signor di San Giacomo, che dovè dare la sua demissione, per aver mancato di rispetto al principe, facendosi lecito di quasi dargli sul capo un fucile da caccia; il signor di San Giacomo che più volte implorò l'intervento della Feuchères per rientrare in grazia. Quanto alla espulsione dei coniugi Rully, che si è voluta attribuire alla Feuchères, sei lettere del principe provano all'ultima evidenza che era opera sua, e che egli, per un insulto a lui personale, esigette dai coniugi Rully scuse che essi ricusarono di fare. E questo accadeva durante l'assenza della Feuchères, nel tempo del suo viaggio in Italia.

Bonnie ha aggiunto alla menzogna del signor di San Giacomo il complemento necessario delle impronte delle unghie sul viso, fatto smentito da Lecomte e da Villegontier. Manoury, il quale inventò i ragguagli della caduta, *dopo un vivo alterco*, della lettera insinuata sotto l'uscio, non scoperse ciò, come tutti gli altri accusatori, che tardissimo, ed ha collocate tutte queste osservazioni alla data di un giorno in cui non ha potuto veder nulla in casa del principe. Egli non era di servizio l'11 agosto; e il giorno del *delitto dell'11 agosto*, il domestico di servizio, Leclerc, non vide la Feuchères nelle stanze del principe!

E una mendica, sono servi della più bassa sfera, servi del canile, porta-moschetto, la Gouverneur, Namur e Pichonnier, che riferiscono le confidenze che avrebbe fatte loro Obry, ispettore generale delle caccie, figlioccio del principe. E Obry li smentisce: chi dovrà credersi, quest'onest'uomo, sì devoto al principe, questo vecchio militare, o gente di tal fatta?

Dopo avere schizzata questa genealogia delle calunnie, l'*avvocato Lavaux* esamina le questioni di sapere se il principe, verso la fine della sua vita, erasi raffreddato verso la Feuchères, se voleva foggirla col lasciare la Francia, se voleva revocare il testamento.

La vedova Lachassne ha fatto testimonianza della premura del principe per tutto quanto riguardava la Feuchères, *specialmente dopo i fatti di luglio.*

Il vero si è che si voleva trarre il principe fuori di Francia, e ciò per cagioni puramente particolari. Il signor di Choulot, l'unico che, insieme a Manoury, fosse alla confidenza di questo progetto, non ha mai detto nè fatto capire che il principe volesse fuggire la Feuchères. Costei ignorava completamente quel progetto di partenza; e in qual modo dunque avrebbe ella concepita l'idea di prevenirlo con un delitto? E quando lo avesse conosciuto, doveva ella concepirne la minima inquietudine? D'altra parte chi le impediva di andare a raggiungere il duca di Borbone all'estero? Finalmente, questo progetto di partenza era stato tante volte ripreso e abbandonato, che il signor di Choulot non osò affermare che il corriere del 26 gli fosse spedito a quello scopo. Il principe progettava una partenza, ma per Chantilly; egli vi doveva cacciare, e tutta la casa era a cognizione di quella prossima partenza; e quando il principe vi si decise sull'istante, improvvisamente, secondo il suo costume, la prima persona che dovette farne avvertita, a motivo delle sue funzioni, fu il signor di Choulot.

Il signor Robin e Surval dissero che il principe meditava di aggiungere alcune disposizioni accessorie e supplementari al suo testamento; alcuni legati particolari, per esempio, in favore dei suoi domestici preferiti; ma non dissero, e non seppero che egli volesse revocarlo.

Calunniarono tutto nella Feuchères, anche il suo dolore. Manoury, Bonnie, la Préjean parlarono della sua lacoia impassibile, dei suoi occhi aridi: ma la Choulot la vide *in preda al dolore*: l'abate Debard, *in preda al più vivo rammarico;* il signor di Rumigny, afflittissima e che versava *molte lagrime;* Romanzo, *seduta e che si lagnava, gemendo.* La Feuchères non è adunque più colpevole che accusata; ma ha veduto sorgere contro di lei l'arma dei vili, la calunnia!

Il 6 gennaio 1832, l'*avvocato Dupin juniore* prese la parola. Questo nome, già reso illustre da uno dei più eminenti oratori del loro moderno, l'avvocato Filippo Simone Dupin lo portava decorosamente. Educato ad un tempo da suo padre e da suo fratello, ritraeva da quest'ultimo, a un minimo grado di scienza e di robustezza, il buon senso ironico, l'argomentazione a priori, originale, la parola svelta,

ardita, un poco triviale. Aveva già data a divedere questa qualità, esordiendo, a venticinque anni, col processo di Pietro Coignard (il finto conte di Sant'Elena), del *Constitutionnel*, e con la causa Dequevauvilliers (1820) Fu nel processo del duca di Borbone che questo talento, maturato, prese, per la prima volta una vera autorità.

Si è già capito quali delicati interessi erano impegnati in quel torneo giudiziario. La calunnia non aveva colpita la Feuchères che per colpire il trono di luglio. Per rendersi stretto conto di questo processo, bisogna incessantemente collocarlo nel suo vero quadro: un governo nuovo, minacciato da partiti irritati e spietati; la guerra civile che insanguina le città e le campagne; una stampa anarchica, che insulta un potere mal stabilito, che snatura i suoi atti, che versa il veleno fino sulla vita privata del padre, per avvelenare con maggior sicurezza il re. Si capirà in questa guisa quali ignobili echi sollevassero nei gradi inferiori della società le eleganti calunnie, con tanta sapienza sciorinate dall'avvocato dei principi di Rohan.

L'*avvocato Dupin* lo attaccò di fronte con questo splendido esordio:

« Signori, nelle successioni le più volgari, in seno alle più modeste fortune, è raro che un testamento non diventi un segnale di una di quelle lotte accanite e violente che tante volte conturbarono gli sguardi dei tribunali.

« Appena i morenti hanno chiuso gli occhi, che la cupidigia fa irruzione nelle lor case, e porta una mano avida sopra le loro eredità. Invano la voce di colui che non è più ha nominato i suoi successori; quella voce spenta non ottiene più il rispetto; è disconosciuta, sprezzata, e, per soffocare il suo importuno rumore, si trascende, se fa d' uopo, sino a infamare i vivi e a calunniare i morti. All'occorrenza, si oltraggia anche la memoria di coloro di cui si vuole ad ogni costo invadere le sostanze.

« Come mai l' opulenta successione del duca di Borbone avrebbe potuto sfuggire a quella legge comune? in qual modo avrebbe potuto mancare di destare e le grida dell'interesse ferito e i risentimenti delle speranze deluse?

« D' altra parte non è già la sola cupidigie che è venuta ad assidersi sulla tomba dell' ultimo dei Condé. Accanto ad essa è accorso lo spirito di partito, anelante d'attizzare le sue ire e di associarsi alle sue vendette.

« Guardate, ha detto, quelle due fratelli che si agitano in seno al paese, l' una per un passato che rimpiange e che rinvoca con tutti i suoi voti, l' altra per un avvenire che vuol foggiare e utilizzare a seconda delle sue passioni! divise d' interessi, divise d' affezioni, le si trovano però sempre pronte a ravvicinarsi per una fratellanza di odio contro il trono sorto dalla rivoluzione di luglio. Senza dubbio, le loro onde congiurate dovranno infrangersi ai piedi di quel trono; ma potranno coprirlo dalla loro schiuma. È li che bisogna portare i nostri colpi. Seminate arditamente i sospetti e le perfide insinuazioni; cercate di gettare una nube su quelle probità di cui tutta una vita fa splendida testimonianza, su quelle virtù domestiche che la Francia amava di salutare in una ricca sostanza. Allora mille passioni si faranno vostre ausiliarie. Le vostre accuse saranno accolte dalla credulità e ripetute dalla calunnia. E, se è possibile, che una voce eloquente venga ad animarle col fuoco della parola, e a coprirle col prestigio di un bel talento!... la vittoria sarà senza dubbio impossibile; ma avremo almeno il piacere dello scandalo e le dolcezze della vendetta.

« In questa guisa si è formato il patto impuro al quale questo processo deve la sua origine. »

In qual modo il duca d'Aumale si è trovato frammischiato in questo processo? in qual modo « il suo nome », il quale non rammenta che le grazie e la innocenza della sua età, » figura egli nelle accuse di suggestione, di captazione, di violenza? Di quali colpe dovrassi giustificarlo? Tutte queste allegazioni, tutte queste articolazioni, artificiosamente accumulate, non gli sono estranee?

È infatti la Feuchères che accusano, ed è lei che ha dovuto rispondere per la prima. Ella ha risposto, e se non si trattava che di una vittoria di udienza, non resterebbe che abbandonare la domanda alla sua propria impotenza. Ma ci sono cose che non devono restare senza risposta, e bisogna dimostrare che la condotta della famiglia reale è stata irreprensibile.

Il compito è breve e facile. Basta spiegare la posizione dell'erede universale, i suoi titoli all' affezione, i suoi diritti alla bontà del testatore, e la parte onorevole che in tutta questa faccenda hanno fatta i membri della real famiglia.

Ma, anzitutto, bisogna togliere ai signori di Rohan un vantaggio che vollero darsi; bisogna strappare loro la maschera della devozione cavalleresca con cui cercarono ammantarsi.

« Si sono presentati come i vindici della memoria del principe di Condé, tradita ed abbandonata dall' erede che questo principe si è dato. E voi udiste il loro difensore, che spiegava tutti gli artifizi del linguaggio, tutte le risorse della sua immaginazione per offrire ai vostri sguardi contristati il doloroso quadro di un nobil vecchio, che si sforzava dipingervi come piombato nel più deplorabile stato di degradazione morale! Abile interprete delle menzognere supposizioni dei suoi clienti, non ha egli rappresentato l' erede del gran Condé, accasciato sotto un ignominioso giogo, e che subiva tutti i capricci, tutti i trasporti di una donna che egli aveva colmata di tutti i benefizi, che umiliava i suoi capelli bianchi e che curvava la sua quasi ottuagenaria testa sotto violenze fisiche, sotto brutalità oltraggianti, e che non sapeva ritrovare nè la sua dignità di principe, nè la sua dignità d' uomo, per sottrarsi a quelle ingratitudini e a quegli affronti?

« Voi, i vindici del duca di Borbone?... No, no, signori di Rohan. Ah! se fossero reali queste debolezze che con tanto chiasso e scandalo faceste pubbliche in questi dibattimenti, la pietà che affettate per una memoria augusta avrebbe dovuto seppellirle nel silenzio e nell' oblio, invece di rinnovare il delitto di Cham, e di mettere al giorno infermità destinate al segreto della vita privata, una mano pietosa avrebbe dovuto coprirle con un impenetrabile velo... Voi, i vindici del duca di Borbone! Ah! parlaste di vendicare la sua memoria quando ve lo prescrisse il vostro interesse: oggi oltraggiate quella memoria, perchè il vostro interesse ve lo impone! il vostro interesse! ecco la vostra fede, la vostra guida; ecco la causa di questo processo. »

Ricordando la guisa incerta ed indecisa con cui erasi formulata l' azione dei signori di Rohan, *l' avvocato Dupin juniore* scarta le prime allegazioni, abbandonate per necessità, e mette dinanzi il solo capo d' accusa rimasto in processo, la suggestione, la captazione.

E, anzitutto, quanto a quello che hanno chiamata questione di diritto di questo processo, non è necessario seguire il potente nella profondità della teoria, nell' esame dei procedimenti della giurisprudenza per fissare principii che niuno pensa a contestare. È ben inteso che un testamento non è valido che in quanto havvi, in quello che lo fa, volontà e libertà. La violenza e la froda gettano in un testamento germi di morte; questo si conceda. Bisogna scartare dal dibattimento ogni ombra di cavillo e di sottigliezza.

Se non che bisognerebbe intendersi sulle parole, a fissare il senso delle espressioni. Nella sua accettazione usuale e grammaticale, la parola *suggestione* non importa di per sè stessa l' idea di una cosa contraria alla morale ed alla buona fede: non esprime che l' azione d' ispirare a qualcuno l'idea di una cosa che può essere buona, come può esser cattiva. Si può suggerire un' idea generosa o colpevole: si può suggerirla con mezzi ammissibili o condannabili. E, come lo dissero saviamente i signori Toullier e di Mallevilla, le carezze e la preghiera, quand' anche fossero vive, pressanti, reiterate, importune, non impacciano menomamente la libertà, e non viziano per nulla i testamenti. Quello adunque che proscriva la legge, è la suggestione esercitata ad uno scopo o un mezzo che la morale riprova. Laonde, poco importa che un testamento sia stato consigliato o provocato, se il consiglio è stato accettato, se l' idea del testamento è stata liberamente adottata.

Applicando questi principii alla causa, l' avvocato prova che il problema da risolversi, non è già quello di sapere se la prima idea del testamento si è offerta di per sè stessa al principe; ma se egli l' ha accettata per buona, se egli l' ha liberamente realizzata.

In qual posizione si trovava il principe? Colpito da uno di quei dolori che non si calmano mai nel cuore di un padre, « egli vedeva scender tutto con lui nella tomba, e quel nome di Condé, sì glorioso nel passato, sarebbe mancato all' avvenire. » E quell' appannaggio di famiglia, quello Chantilly, quei castelli, quei possessi, ai quali si riannettono tante memorie storiche, sarebbero andati dispersi, se sagge disposizioni non vi mettavano ostacolo! La metà devoluta alla linea paterna sarebbe passata in mano ad un principe estraneo; la parte destinata alla linea materna sarebbe caduta in mano ai signori di Rohan a loro creditori, e servire a sistemare quegli affari di cui il principe Luigi proclamava gl' imbarazzi e le inestricabili difficoltà nella sua allora amichevole corrispondenza con la signora di Feuchères. Cedendo a quel desiderio così naturale nell' uomo di sopravvivere, per così dire, a sè stesso, il principe provò il bisogno, comprese il dovere di convenienza e di dignità d' impedire la dispersione della sua sostanza, e di darsi un erede di sua scelta.

La nuova regina, Maria Amalia venne a San Leo per rassicurarlo (pag. 16).

Ma due sentimenti avevano sospesa l' esecuzione di quella idea. Era anzitutto un sentimento di debolezza consueto nei vecchi. « Egli paventava, egli allontanava quant' era possibile l' idea della morte... Non già di quella morte che dà la vittoria, che vola come la folgora, e che è gloriosa: quella l' aveva già affrontata sui campi di battaglia (egli era un Condé !), ma di quella morte scolorata, fredda, languida, la quale, afferrandovi sopra un letto di dolori, vi conduce lenta lenta alla tomba. »

Poi, ogni qual volta pensava a un testamento, « lo memorie straziant della catastrofe di Vincennes tornavano ad assalirlo con la loro crudele possanza..... A quell' idea il co-

raggio lo abbandonava, e la penna cadeva dalla sua mano paterna. »

Frattanto ciascuno, intorno a lui, aveva il suo progetto, la sua proposizione. Era il signor di Gatigny, che stimolava il suo padrone a rimaritarsi con una principessa di Sassonia, e a tentare la probabilità di una un po'tardiva paternità. Era il generale Lambot, che proponeva l'adozione d'uno dei fratelli della duchessa di Berry. L'idea comune, fra quelle diverse opinioni, era che il principe doveva sottrarre la sua eredità alla spartizione, e fissarla sopra un capo degno di raccoglierla. Ma non venne mai in mente a nessuno di pronunziare il nome del principe di Rohan.

Fra i candidati proposti, eravi, dicono, il giovin duca di Bordò. Ma chiamato (così allora credevano) « dirò alla fortuna, dirò alla sciagura di cinger la corona, » non poteva portare il nome di Condé, per bello e grande che fosse stato. Dominii di famiglia, memoria di gloria, tutto, in tal caso, sarebbe caduto in mano al fisco.

Scartato il duca di Bordò, quale scelta potevasi fare? L'idea del generale Lambot non era francese; fu respinta da Carlo X. I Rohan, nessuno ci pensava, ed avevano le loro buone ragioni. Sebbene questa famiglia conti pagine onorevoli nella nostra storia, il principe di Condé non si era mai inorgoglito della sua parentela. D'altra parte, le sue relazioni con i signori di Rohan non erano sempre state senza nubi. In occasione della eredità di Bouillon, i Rohan gli avevano contrastato diritti legittimi che egli aveva dovuto difendere dinanzi la Corte di Liegi. È vero che in seguito avevano cercato di rientrare in grazia, e il principe Luigi erasi mostrato molto assiduo a Chantilly. Ma il duca di Borbone non supponeva motivi affatto disinteressati in quella improvvisa assiduità. I Rohan sono costretti a confessare loro stessi che non avevano alcuna speranza di ereditare. Laonde è chiaro essere contro il voto stesso del duca di Borbone che essi reclamano la sua eredità.

« Dove dunque dovevano rivolgersi gli sguardi del principe, se non in seno di quella bella famiglia, che era la sua, e i cui rampolli numerosi e pieni di vita non gli davano che l'impiccio della scelta? Non era forse lì che egli trovava riunite tutte le convenienze, e i legami di parentela, e la nobiltà di un sangue regio, e le ricche speranze di una gioventù brillante, e tutti i generosi presagi di un glorioso avvenire? »

È per far dimenticare queste splendide convenienze che hanno immaginato la favola di una personale antipatia fra i due principi, che li hanno mostrati divisi da tuttaquanta la loro vita, da tuttequante le loro opinioni. Come se non fosse un calunniare la memoria del duca di Borbone, il supporre che la onorevole condotta del suo parente avesse lasciato un indistruttibile lievito d'inimicizia nella di lui anima! « Ah! che gli uomini volgari non perdonano un dissenso politico, e non comprendono come si possa onorevolmente pensare o parlare diversamente da loro, è cosa che sgraziatamente si vede tutti i giorni! Ma nobili cuori sanno onorarsi e comprendersi, anche quando non hanno le stesse aspirazioni; non c'è che il tradimento, che le azioni vili e vergognose che essi non perdonino mai. »

Il duca di Borbone, nel tempo che seguiva altra bandiera che quella del duca d'Orléans, non aveva potuto negargli la sua stima; c'era tra loro discrepanza d'opinioni, ma non disaffezione. « E, quando la mano del tempo che tutto cancella, aveva d'altra parte affievolita la memoria di tali discrepanze; quando i principi si ritrovarono sul suolo della comune patria, e che giorni migliori li ebbero ravvicinati e riuniti, la voce del sangue si fece viva. »

Senza dubbio, intorno al principe, eranvi velleità di partito; alcuni cortigiani, per fare gli zelanti, avevano potuto mostrarsi solleciti di mettere in opposizione la vita dei due principi. « Essi facevano la loro parte; e sono queste cortigianerie quelle che vorrebbonsi far deporre nelle inchieste; sono questi rancori di corte e di partito che si vorrebbero utilizzare nelle informatorie giudiziarie. » Da esse fu sempre alienissimo il duca di Borbone.

Le relazioni delle due famiglie non furono adunque di semplice convenienza, ma bensì di affezione e di mutua benevolenza. La corrispondenza lo prova. Lasciando da parte le lettere relative alle questioni di etichetta, ed anche le lettere di festa o di capo d'anno, il cui linguaggio è convenzionale, è il duca di Borbone quello che scrive: « Sento il desiderio di andare a trovare la *ottima duchessa d'Orléans*. » È lui esiandio, che narra una partita, alla fine della quale egli la prega *di volerlo pagare con un sorriso*. È il cuore che parla, quando il duca di Borbone narra alla Feuchères il suo viaggio per assistere alla nascita del signor di Penthièvre. Egli stava per far colazione e partire per la caccia, quando un corriere gli annunzia l'avvicinarsi del parto. Egli non si lagna di questo spostamento arrecato nei suoi svaghi; non parla di questo incidente come di uno spiacevole cerimoniale che gli sia di peso. « Immediatamente, disse, si contrordini la caccia, e in carrozza. » Strada facendo, riceve un corriere da Neuilly che reca la notizia che la duchessa d'Orléans si è felicemente sgravata; egli cionnostante prosegue per la sua strada, e si rallegra di aver trovata « la principessa fresca come se nulla fosse stato, magnifico il bambino, contento il padre e lietissima la levatrice. »

Nel 1822, un nuovo vincolo strinse maggiormente quelli che già esistevano fra le due case. Il duca di Borbone tenne il duca d'Aumale al battesimo, e scelse lui stesso la signorina d'Orléans per dividere le cure di quella cerimonia. Fu egli, come vollero dire, un atto di compiacenza, una specie di rassegnazione alla tirannia di famiglia? Bisognava provarlo. Si veda all'opposto, da una lettera scritta pochi giorni prima della cerimonia, che il duca di Borbone annunziava con qual piacere egli vedesse giungere un giorno *profondamente caro al suo cuore*.

A questa paternità spirituale, che crea un'affinità si potente, mai il duca di Borbone cercò di sottrarsi; sempre, al contrario, mostrò per il suo figlioccio un'affezione più viva di quello che si potesse aspettare da un carattere naturalmente poco espansivo. Allorquando il duca d'Aumale era tuttora in fascie, egli chiedeva di vederlo, e se lo faceva portare nelle sue stanze. Questa affezione del vecchio non fece che crescere; numerose ne sono le testimonianze. « Per il figlioccio, non c'erano primogeniti; tutte le più delicate attenzioni erano per lui; gli era sempre riservato il primo posto; era sempre il primo nominato nella sua corrispondenza. »

In qual modo il testamento fu egli concepito e realizzato? Si è voluto supporre il più miserabile dei piani, e si è fatto rimontare sino al 1828, epoca di una pubblicazione indiscreta, che si è voluta presentare come una abilità. Nulla,

al contrario, sarebbe stato più imprudente. A chi vorrassi persuadere che la lettera di un simile annunzio potesse ispirare al duca di Borbone un' idea che non avesse avuta, alla quale anzi avesse ripugnato? Un tale articolo era fatto per indisporre il principe, non già per cattivarselo.

« Senza dubbio, più volte, alcuni ufficiali della casa del principe, sia che avessero una missione speciale a questo proposito, sia che volessero soltanto fare la loro corte, avevano detto al duca d'Orléans che il duca di Borbone sembrava disposto all' adozione di uno dei giovani principi, e chiesto se sarebbe disposto ad acconsentirci. Il duca d'Orléans accolse come doveva quella iniziativa. Sarebbe, senza dubbio, stato cosa lusinghiera per lui il vedere che uno dei suoi figli fosse adottato dal duca di Borbone, purchè non fosse stato il duca di Orléans, che doveva conservare il nome di famiglia; del resto, egli avrebbe aspettato quello che suo zio avrebbe creduto bene di fare in proposito. »

Nel 1827, fu fatto un primo passo positivo, quello della signora *Feuchères*. La duchessa d' Orléans vi rispose; fu forse con un indiscreto ardore? Ecco quello che rispose:

« Neuilly, 10 agosto 1827.

«Ho ricevuto, signora, per mezzo del principe di Talleyrand, la vostra lettera del 6 corrente, e voglio io stessa attestarvi quanto sia tocca dalla brame che voi esprimete in modo così positivo di veder mio figlio il duca d' Aumale adottato dal duca di Borbone. Era già istrutta della vostra intenzione di persuadere al duca di Borbone di fare detta adozione, e giacchè avete creduto bene dovermene parlare direttamente, io credo dovere alla mia volta non lasciarvi ignorare quanto il mio cuore materno sarebbe pago di vedere perpetuare in mio figlio il bel nome di Condé, e sì giusto titolo celebre nei fasti della nostra casa e in quelli della monarchia francese.

« Tutte le volte che udimmo parlare di questo progetto di adozione, il che accadde più spesso di quello che avremmo voluto, abbiamo costantemente dichiarato, il duca d' Orléans ed io, che qualora il duca di Borbone si fosse determinato a realizzarlo, e che il re avesse degnato approvarlo, noi ci saremmo fatti una premura di secondare la sua vedute; ma abbiam sempre creduto nostro dovere, tanto di fronte al duca di Borbone, quanto di fronte a noi stessi, di starcene a questo e di astenerci da ogni passo che avesse potuto avere l' apparenza di provocare la sua scelta o di volerla affrettare. Abbiamo sentito che quanto più quell' adozione si presentava vantaggiosa per quello dei nostri figli che ne fosse stato l' oggetto, tanto più dovevamo osservare a quel proposito il rispettoso silenzio nel quale ci siamo racchiusi sino ad ora. Le dolorose rimembranze di cui mi parlate, e dalle quali è naturalissimo che il nostro buon zio sia senza tregua afflitto, sono per noi un motivo di più per continuare a tenerlo, malgrado la tentazione che abbiamo talora provata di romperlo, nella speranza di contribuire a mitigarle. Ma in ogni modo abbiam creduto meglio limitarci ad aspettare quello che il suo ottimo cuore e l'amicizia che ne ha sempre dimostrata a noi, come pure ai nostri figli, potranno ispirargli a questo proposito.

« Sono sensibilissima, o signora, a quanto mi dite delle vostre premure di promuovere questo risultato che voi considerate come quello che compia i voti del duca di Borbone Vi assicuro che non vi dimenticherò mai; e credate pure che, se avrò la fortuna che mio figlio diventi suo figlio adottivo, troverete in noi in tutti i tempi e in ogni circostanza, per voi e per i vostri, quell' appoggio che mi chiedete, e dal quale la riconoscenza di una madre deve esservi sicura garanzia. »

Si vorrà trovare in questa lettera altra cosa che l'impronta della vera virtù? « Tenera madre, ella non è e non deve essere insensibile all' idea che suo figlio venga chiamato a raccogliere l' eredità di Condé. Il suo cuore materno ne va superbo con candore e senza ipocrisia. Ma questa idea non l' acciaca al segno e non le fa dimenticare le convenienze. Ella comprende quello che deve a sè stessa, alla sua famiglia, al duca di Borbone; ella vuole astenersi da ogni passo che potesse avere l' *apparenza* di provocare la scelta di cui le si parla; ella aspetta dal buon cuore e dall' amicizia di suo zio quello che gli detteranno; la sua bontà geme sui dolori di quel parente; li ha presentiti, divisi, indovinati, e tuttavia non ha osato offrirgli conforti. È questo si vorrebbe chiamare suggestione, captazione! Voi siete calunniatori! »

Chi oserà vedervi un mercato per incoraggiare la captazione?

Passano due anni, e niun passo è fatto nè dai membri della casa d'Orléans, nè in loro nome. Ma il duca di Borbone cade gravemente malato; tutta la sua casa è sossopra; c' è egli un testamento? La Feuchères si farà dar tutto; la non si distacca mai dal capezzale dell' ammalato. È per rispondere a queste calunnie che la Feuchères scrive quella lettera del 1 maggio 1829 di cui si è tanto parlato. Non è possibile scorgervi altro che sentimenti che onorano. Il passo non fu occulto; il duca d'Orléans e re Carlo X ne furono avvertiti; la signora di Lavillegontier ne fu a cognizione, e si unì alla Feuchères per parlarne al principe.

Che cosa fece il duca d'Orléans? Quello che doveva fare. Rifiutare sarebbe stata una sconvenienza. Doveva ricevere quell' assicurazione per bocca del duca di Borbone. In procinto di abbandonare la Francia, egli visitò il suo parente, come era uso farlo; e ne ricevve l' annunzio della disposizione presa in favore del duca d'Aumale. Se il duca d'Orléans consultò il suo consiglio circa la forma da seguirsi per quella adozione testamentaria, egli è che il duca di Borbone paventava soprattutto gl' impieci e gli affari.

Sulla domanda del duca di Borbone, fu steso un progetto; ma, siccome avrebbe necessitato molta formalità, fu adottato un altro mezzo, e il progetto rimase senza influenza sopra il testamento contestato.

Il duca d'Orléans spinse la delicatezza sino al punto di lavorare contro sè stesso. I dolori paterni del duca di Borbone, gl' interessi che agitavansi intorno a lui, gl' imbarazzi suscitati dall' idea dell' istituto d' Ecouen, lo gettavano in esitanza di cui trovasi traccia nel passo da lui fatto appo il duca d'Orléans; passo onorevole, che, lungi dal provare la ripugnanza del principe ad istituire erede il duca d'Aumale, prova precisamente il contrario. L' appello del duca di Borbone fu nobilmente inteso, e il duca di Borbone ne espresse la sua soddisfazione al signor di Surval.

Ma ciò non basta: il duca d'Orléans non se ne sta alle parole; egli scongiura la Feuchères a voler lasciare al principe tutto l' agio di sistemare le sue ultime disposizioni. La Feuchères lo promette. Ecco la scena che è stata sì stranamente snaturata.

Dove si vorrà trovare la complicità di una colpevole suggestione? dove si vorrà vedere un mercimonio?

Non si presentano adunque come prove che perfide insinuazioni, ma una sola parola le distrugge. Ci sarebbe stata captazione, e non vi ha cui poterla imputare. È soltanto col suo intendente, il signor di Surval, un uomo di fiducia ed avversario della Feuchères, che il principe preparò le sue ultime disposizioni. È il signor di Surval che lo confessa. « La signora di Feuchères non ha mai conosciuto il testamento che dopo la morte del principe. Ne conosceva lo spirito, ma non i particolari. Il principe era solo quando lo scrisse e firmò. » Il notaio Robin ricevve solo dalle mani del principe il testamento bell' e suggellato. E il principe non era libero! Ed era sotto il predominio di una donna violenta! Ma allora egli avrebbe opposta l'arte alla forza, una volontà reale alla volontà imposta!

E questo testamento, che asseriscono strappato dalla forza, il principe lo conferma in lettere piene di affezione pel suo figlioccio, e non lo revoca, quando, con un semplice bigliettino di due righe scritto al suo notaio, potrebbe farlo; e non dice le sue ripugnanze al suo esecutore testamentario. Al contrario, la sua idea insistente e notoria, come attesta di Belsunce, era quella di completare un giorno o l'altro quel testamento con l'adozione del duca d'Aumale. « In verità, come dopo tutto ciò si può venire a parlare di suggestione, di captazione, di violenza, di mancanza di libertà? Ci vuole tutto l'acciecamento dello spirito di parte, tutta la malafede della cupidigia, per non riconoscere che la condotta del duca d'Orléans è stata perfettamente degna d'onore, e quella del duca di Borbone perfettamente libera. Ma, che le passioni brontolino a loro voglia, che si scatenino pure, che ci accusino, che c'infamino, la verità sarà sempre quella, e la verità è tutta in onore del mio cliente.

« Che cosa significa la proposta articolazione? Eccola: il testamento è dispiaciuto al partito che fu vinto nelle giornate di luglio. L'incoronazione di Luigi Filippo è spiaciuta anche di più. Si volle incaricare questo partito di revocare il testamento, e di rifarne un altro per conto suo; si volle fargli deporre il fiele nelle inchieste, salvo poi ad inasprirlo maggiormente con i commenti. Non si contentarono di fare appello a quel partito, contarono sull'alleanza del partito contrario, contarono insomma sulle passioni. Sapevasi che la invidia e la malignità sono piaghe del cuore umano, che si compiacciono nell'avvilire tutto ciò che s'innalza, ad oscurare tutto ciò che splende, e a macchiare tutto ciò che è puro, e che, soprattutto nei tempi di agitazione politica, non havvi accusa, per assurda che sia, che non trovi più di un'eco pronta a riceverla e a riprodurla. Contarono su questi ausiliari, e dissero: Avremo la vittoria e la ricchezza con essa: od uno smacco e per compenso uno scandalo. Era ad un tempo una speculazione ed una vendetta, un brutto processo ed una cattiva azione. »

Prima di terminare il suo compito, l'*avvocato Dupin* doveva respingere un'ultima insinuazione, quella cioè della indegnità dell'erede che non ha vendicato la memoria del testatore. In diritto, l'indegnità è personale, e qui l'erede è minore. In fatto, per processare gli omicidi, bisogna che ci sia omicidio, e l'insinuazione, non curando la solenne sentenza che dichiara non esserci omicidio, mostra un disprezzo raro della cosa giudicata. Ciò che si rimprovera all'erede, non è altra cosa che quella di non essersi associato alle calunnie, di non avere creduto alla favola dell'assassinio.

Ma, si vorrà dire, affermando il suicidio, voi recate oltraggio alla memoria del principe. No, il principe, dopo i primi terrori cagionatigli dalla nuova rivoluzione, aveva lealmente aderito al governo sorto dalle barricate. Ma questa adesione feriva tutto un partito. D'onde quelle scene con le quali lo si vessava, invocando l'onore del suo nome, per gettarlo in un esilio che doveva essere la sua morte. E si fanno meraviglie, se, tormentato in tal guisa e messo in un laberinto senza uscita, si sia trovato smarrito. Le sue carte « ritrovate per un miracolo della Provvidenza, » dicono abbastanza qual si fosse lo stato dell'animo suo.

« A Dio non piaccia che, disertando i principii della morale, io venga qui a fare, dinanzi al vostro tribunale, l'apologia del suicidio! Senza dubbio, io capirei i vostri rimproveri qualora si trattasse di un uomo giovine, nel vigor dell'età, e che, di fronte ad un gran pericolo o di un sommo dolore, non sapendo nè sfidar l'uno, nè resistere all'altro, avesse troncato i suoi giorni; ma qui si tratta di un vecchio. Rimproverargli la sua sciagura, sarebbe un rimproverargli i suoi settantasei anni, alloraquando lo cruccia la memoria di tre rivoluzioni, di due esigli, e mentre ne paventa un terzo; alloraquando è cinto da continui tormenti, e mentre ad ogni istante cercasi di destare i suoi terrori; sarebbe un accusarlo di essere andato soggetto alle infermità della nostra frale natura, di essere stato meno forte degli avvenimenti, meno potente del destino.

« In tal guisa scompare e si dilegua quello strano rimprovero d'indegnità; voi, o signori, riconoscerete che non vi ha indegnità che nell'invocazione ed impiego di mezzi simili.

« Infrattanto, o signori, è in nome di quanto havvi di più sacro, è invocando Iddio e la virtù, la religione del dovere e la santità del vostro ministero, che vi si è chiesto, con un accento solenne, di coronare i temerari e colpevoli sforzi dei signori di Rohan. Portico sacro messo dinanzi ad un edificio di odio e di vendetta, questo appello a nobili sentimenti sembrava creare alla vostra indipendenza un dovere di condannare, non già l'ingiustizia, ma la grandezza, di colpire, non già colui che avrebbe a farsi rimproveri, ma colui che la fortuna ha messo più in alto.

« Ah! noi pure facciamo appello alla vostra indipendenza, ma nel tempo stesso alla vostra imparzialità.

« Infatti, l'indipendenza, non consiste soltanto nel coraggio (facile ai nostri giorni, bisogna convenirne) di sfidare quello che si chiama il potere, ma consiste eziandio nell'energia più rara che sa resistere ai gridii dei partiti.

« Quando un grande poeta dipinge con un sì imponente splendore il maestoso quadro dell'uomo giusto, egli ve lo rappresenta ugualmente inaccessibile alle influenze del potere ed alle esigenze delle fazioni. È L'Hôpital, che oppone una fronte serena ai furibondi che vanno a turbare il suo ritiro, è Molé, che sfida dignitosamente le bufere della Fronda; è, nei tempi di calma, come nei tempi di agitazione e di sommosse, il magistrato impassibile, che vede agitarsi ai piedi della sua sedia curule passioni che sono impotenti a giungere sino a lui.

« Che importano dunque le declamazioni dei signori di Rohan? che importano adunque i vani mormorii delle passioni da essi chiamate in loro soccorso ed aggruppate intorno

a loro ? Tutto ciò non può arrivarci, nè commuoverci; e, dal seno di questo santuario sorgerà pura a maestosa una voce che dominerà tutti i clamori, e risuonerà fino nel futuro; è la voce imperitura della giustizia e della verità. »

Questo vigore di buon senso, questa semplice energia avevano più d' una volta trasportato l' uditorio. L' avvocato del principe di Rohan non volle lasciare i giudici e sopratutto l' opinione pubblica sotto quella impressione sfavorevola alla sua causa. Raddoppiò i suoi sforzi in una replica in cui la grazie dello stile mascherano fortunatamente la violenza delle recriminazioni.

Dopo alcune piccanti allusioni a quelle « relazioni caste e pure, si malignamente snaturate dalla calunnia, » l' *avvo*-

miciliata in Parigi, in via Nuova dei Cappuccini, numero 9, figlia primogenita di Riccardo *Clarck* e di Giovanna Walker, sua moglie, fu pubblicato il 4 giugno 1818.

Il matrimonio fu celebrato a Londra, il 6 agosto 1818, e il nome di Clarck non si trova più nell' atto di celebrazione alla parrocchia di San Martino in Campo.

In Francia, questo nome si ritrova, leggermente modificato, nell' atto di trascrizione, firmato: *S. Clarck, vedova Dawes.*

In tal guisa, ecco un matrimonio sul quale si è serbato il silenzio, mentre si è narrato sino a coloro che si sono trascurati. Ma, altra meraviglia! Sofia Dawes ha seco un nipote ed una nipote, James e Matilde Dawes; si crederà forse che sieno nipoti dal suo primo marito. No: sono suoi

Che festa! Oh! che festa! (pag. 46.)

cato Hennequin dice che, poichè la moralità delle parti si trova impegnata in un' accusa di suggestione, di captazione e di violenza, egli ha tutto il diritto di spiegarsi in quanto concerne la Feuchères e le sue relazioni col duca di Borbone. Non ne aveva sino ad ora parlato che con riserva; aveva pronunziato timidamente la parola *sentimento*; ebbero l'imprudenza di liberarlo da quella riserva, adesso sarà più chiaro. Queste relazioni, sulle quali egli si spiegherà, non sono una causa d' incapacità; non è sempre permesso vederci una pericolosa preparazione alla suggestione ed alla captazione. Havvi dunque un mezzo di diritto potente per la causa.

Dissero della onorabilità della famiglia della Feuchères; ma il nome di quella famiglia è tuttora un mistero.

L' atto di pubblicazione di matrimonio di Adriano di Feuchères con Sofia *Clarck*, *vedova* di William *Dawes*, do-

propri nipoti. Nel 1827, Matilda Dawes, dotata di un milione dal principe, sposò il marchese di Chabannes. Il padre di Matilde, il quale dimora in Inghilterra, nell' isola di Wight, diede con atto del 31 maggio 1827, pieni poteri a *sua sorella la baronessa di Feuchères* ed a *suo figlio* James di rappresentarlo in quel matrimonio.

Nel consenso e nel contratto matrimoniale, i membri della famiglia non prendono il solo nome di *Dawes*, il loro nome è *Daw, detto Dawes.*

E, cosa molto notevole, la madre della Feuchères, stabilita da alcuni anni a Parigi, non è presente al contratto matrimoniale di sua nipote.

Si daranno, senza dubbio, spiegazioni sul vero nome di origine, e su qual primo matrimonio; ma non bisogna dimenticare che nel 1817, la signora Dawes consultava il prin-

cipe sopra un progetto di matrimonio: in tal guisa, l'atto di morte del suo primo marito è necessariamente anteriore a quell'epoca. Se spiegazioni sufficienti non vengono date, qual precedente si è mai quello di falsificare il nome del propri genitori in atti autentici, e che cosa dovremo pensare delle giustificazioni prodotte nella causa!

Riprendendo e completando la storia di questa famiglia, l'*avvocato Hennequin* dice che il giovine Dawes fu ben trattato al pari di sua sorella dalla sua zia di Feuchères. Egli diventò barone, e fu dal canto suo dotato dal duca di Borbone, dapprima di una somma di 200,000 franchi, poi della torre di Flassans, « uno spunto dei dominii che la casa di Rohan portò nella casa di Condé. »

Il matrimonio di Sofia fu lieto e felice, dissero: e infrattanto antichi e profondi dolori sono deposti in una lettera del 1822, scritta dal signor di Feuchères al principe. Ivi si legge:

« Prego, monsignore, a voler giudicare con bontà della mia crudel posizione, e di restituirmi l'*onore*, o di permettere che io rinunzi ai suoi benefizi. »

Qui, evidentemente *onore* non significa riputazione, e il colonnello di Feuchères crede tuttora alla innocenza delle relazioni che esistono fra sua moglie e il principe. Ma, nel 1824, quando accade la rottura, il signor di Feuchères scrive al duca di Borbone una lettera d'addio, nella quale la parola *onore* riceve la sua vera interpretazione:

« Fino da questo momento, o monsignore, io mi considero « come aver cessato di far parte della casa di Vostra Al- « tezza, nella quale, per l'*onore* e la quiete di tutti, non « avrei dovuto giammai por piede. »

Allora egli sa tutto, come lo prova questo brano di una lettera da lui diretta al ministro della guerra:

« Varii anni erano già trascorsi quando, in conseguenza « di un diverbio sopraggiunto nella mia famiglia, *vengo a* « *sapere dalla bocca stessa della signora di Feuchères* « *che ella non era già la figlia di monsignore il duca di* « *Borbone, com'ella si era compiaciuta a darmelo ad inten-* « *dere, ma che ella ne era stata l'amanza. Allora tutte le* « *voci si spiegarono..* »

Questo errore, dissipato dalla stessa Feuchères, non si vorrà cercare di riprodurlo.

Cedendo per un istante alla tempesta suscitata da quella clamorosa separazione, la Feuchères si ritirò, per pochi giorni, dal palazzo Borbone. Andò in un convento? Lo s'ignora. Ma fino dai primi istanti del suo ritorno, ella accettò il dono testamentario di San Leo e di Boissy. Tuttavia, dopo questo scandalo, ella credè bene fare un viaggio ai bagni d'Aix, in Savoja. È di lì che ella scriveva al principe, il 10 agosto:

« Mentre voi correte alla caccia, *dearest*, io corro dal « canto mio dietro re, regine e principi. Questi ultimi, poi, « sapete bene com'essi da lungo tempo sieno il mio *debole.* »

L'ultima parola è sottolineata da lei stessa.

Fu sotto il patrocinio del duca, fu scortata da alcune persone della sua casa, i coniugi Choulot, per esempio, che la Feuchères visitò la Provenza, ed ivi accolse in sua casa le autorità civili e militari. Fu asserito persino che in Italia, a Firenze, fu onorata dalla visita di monsignor di Quélen; ma l'avvocato legge una lettera indirizzata al presidente del tribunale dall'arcivescovo di Parigi, dalla quale risulta che fu alla signora di Choulot e non già alla Feuchères che la visita fu restituita. Monsignor di Quélen crede dovere « al suo decoro e alla sua diocesi di rimuovere le insinuazioni che una *sconosciuta* lasciò cadersi dalla penna, in spregio ad ogni convenienza e ad ogni verità. » In essa spiega come egli non vedesse mai il duca di Borbone, e che dopo i *fatti domestici* che erano accaduti nella casa del principe, avendo da questi ricevuto un invito a pranzo, egli ne declinò l'onore, anche per consiglio di Sua Maestà Luigi XVIII, per non compromettere il suo carattere, e per « non servire da onorevole copertina alla Feuchères. »

Ma, prosegue l'*avvocato Hennequin*, dobbiamo più a lungo affaticarci a dimostrare quello di cui nessuno dubita?

C'è un altro terreno sul quale sfuggendo l'avvocato fu chiamato: e quello dei fatti relativi alla morte del principe. Bisogna bene venirci.

E l'*avvocato Hennequin* riprende anche una volta gli argomenti della prima accusa: il duca di Borbone rassicurato interamente dall'ascensione di Luigi Filippo al trono, e dall'essere in salvo l'ex-reale famiglia; la popolazione di San Leo calunniata da quelli stessi che avevano interesse ad ingannare il principe.

Il 25 agosto, giorno della sua festa, egli potè convincersene mediante gli attestati di amore e di rispetto prodigatigli dagli abitanti.

« Di leggieri comprenderassi la quiete che questi attestati dovevano procurare al suo animo. Solo quando le bande musicali suonarono il quartetto di Lucillio, e l'aria: *La gioia di famiglia*, tenera espressione dei sentimenti di coloro cui il principe ricolmava di benefizi, un'associazione d'idee gli si affacciò alla mente; si ricordò gli esuli, e pronunziò questa esclamazione, così degna del suo ottimo cuore: « *Che festa! Oh! che festa!* »

Le scene dei giorni susseguenti poterono essere un motivo di più per la partenza, non però la causa di un deplorabile avvenimento. Il principe ha ripreso le sue abitudini; al pranzo è allegro; al giuoco perde undici fiscie e non paga; il 27, di Choulot è aspettato per un viaggio; nella notte, il principe rimase solo, non trascura niuna delle sue abitudini; il nodo fatto al suo fazzoletto prova che conta sopra un domani. Il letto tratto in mezzo alla stanza; i mobili, gli effetti messi a sesto da mani estranee alle abitudini del principe; la sospensione incompleta, l'assenza di un ultimo scritto che allontani il sospetto di un delitto, la possibilità di richiudere dall'esterno l'uscio del principe: tale è il fondo, ormai ben noto al lettore, di questa accusatrice argomentazione, che non riproduciamo per non ripeterci.

E nemmeno insistiamo nella risposta: il lettore non ci troverebbe nulla di nuovo.

A questo appassionate orazioni successe finalmente la parola più calma e pacata dell'avvocato *Didelot*, procuratore del re.

« Signori, disse l'organo del pubblico ministero, al prestigio della più splendida eloquenza, al tono animato e sempre al piccante dell'interesse delle passioni, dobbiamo far succedere parole più quiete, e meno attraenti per gli sfaccendati; dobbiamo parlarvi il linguaggio onesto della legge. Dinanzi a noi, i nomi, i titoli e l'alta posizione delle parti, tutto scomparisce e s'invola, per non lasciar scorgere che la causa e la legge. Magistrato, estraneo ad ogni influenza, che sdegna del pari gli elogi e i vani clamori delle parti,

non vi trasmettiamo che le ispirazioni che i dibattimenti hanno fatto nascere nella nostra coscienza. »

L'*avvocato al re* conclude anzitutto che la prima impressione di tutti fu che la morte fosse il risultato di un suicidio. Fu « l'opinione di tutti, servi, ufficiali, medici e magistrati. » Fu quella eziandio della Camera di Consiglio del Tribunale di Pontoise; fu quella infine della Corte regia che avocò la causa, e, dopo una lunga e particolareggiata istruttoria, pronunziò solenne sentenza, decidendo non aver avuto luogo delitto.

Oggi, sebbene trinceratisi nell'interesse civile, le difese e gli scritti abilmente stesi, prescrivevano al pubblico ministero il rigoroso dovere di far nota la propria opinione sulla cosa sovranamente giudicata. « Avremmo temuto che in una causa tanto fertile in interpretazioni, il nostro silenzio fosse inteso in una guisa opposta alla nostra idea. »

Sulla questione del suicidio o dell'assassinio, l'*avvocato del re* rigetta, come intaccati di contradizione e di parzialità, i deposti di Bonnie, dai servitori, del dentista Hostein. Scarta eziandio la testimonianza della Feuchères, e vede nei deposti dei signori Chenlot, Peliar, Manoury, la prova di un fatal divisamento che aveva invaso l'animo del principe, sia nella sua giovinezza, sia nei suoi ultimi giorni.

Restano le prove materiali. Se le disillusioni cui diede luogo il testamento cambiarono l'opinione unanime dal primo momento, gl'indizi d'assassinio non ritraggono alcuna forza da queste passioni e da questi malcontenti. La stanza chiusa è una prova inconfutabile del suicidio, alla quale non si oppone che una possibilità di richiudere il chiavistello con un cordoncino. L'assenza di qualsiasi segno di violenza, il fenomeno della virilità, tutto concorre a respingere l'assassinio, e a dimostrare il suicidio.

Quanto poi alle pretese civili dei signori di Rohan, « la cui posizione è talmente singolare, che sono costretti a provar loro stessi non essere a loro che era destinata la sostanza che reclamano contro la volontà stessa del testatore, » i motivi del principe per fare i legati protestati sembrano i più naturali. La signora di Feuchères era l'oggetto delle sue più tenere cure. « Quanto all'istigazione dell'erede universale, dove poteva egli trovare un erede più degno di portare il suo nome e di possedere la sua sostanza, fuori che nella casa d'Orléans, alla quale aveva promesso *un attestato pubblico e certo?* »

Dopo avere constatata la inverosimiglianza e la non pertinenza dei fatti di violenza, di suggestione e di captazione, l'avvocato *Didelot* respinge con sdegno la pretesa dei petenti, che si proclamano i vindici della memoria del duca di Borbone, mentre che essi non sono guidati da altro che dall'interesse e dallo spirito di parte.

Lo spirito di parte! Proteo capace di rivestir tutte le forme, di parlare tutti i linguaggi. « Ah! qual meraviglia dovetter provare questi eroi di barricate della parte che vollero far loro rappresentare in questo processo! come hanno soprattutto dovuto stupirsi nell'udire i signori di Rohan, che simpatizzavano così poco con loro, costituirsi loro organi! Ma questi cittadini non si illuderanno sullo scopo di questi attacchi. Le vostre appassionate declamazioni falliranno dinanzi alla loro sagacia, e verranno ad infrangersi appiè di un trono sostenuto da qualità personali, la bontà e la perenne devozione del re alla patria.

« Ah! se i mani del principe fossero stati testimoni di questi dibattimenti; se la grande ombra, librata in questo recinto, avesse potuto farsi udire, con quale energico sdegno non avrebb'ella stimmatizzato il loro odioso sistema!

« Magistrati, vi direbbe, fate rispettare la mia ferma ed « ultima volontà. Non permettete che collaterali, che con « tanta ragione io rimossi dalla mia eredità, pervengano a « riconquistarla avvilendo il mio carattere, oltraggiando la « mia memoria, e rovesciando la calunnia sopra gli eredi « di mia scelta e gli oggetti della mia affezione, facendo infine « un colpevole appello alle passioni di partito contro un trono « al quale io mi era lealmente ricongiunto, e che cingeva « dei miei voti. »

Il 22 febbraio, il *Presidente Debelleyme* pronunziò una sentenza lungamente motivata, colla quale il tribunale, ammessa la suggestione legittima, atteso d'altra parte che la scelta dell'erede sembrava dovesse venir determinata da alte convenienze politiche, ed era motivata dall'affezione che il duca di Borbone portava al ramo degli Orléans, e in special modo al duca d'Aumale suo figlioccio; attesochè l'istituzione di cui si tratta fu proposta apertamente, in vista e conoscenza di tutti gl'interessati, sia per appoggiarla, sia per confutarla; che non è nemmeno articolato che niun tentativo sia stato fatto per allontanare dalla persona del testatore gli eredi del sangue, nè per nuocer loro nel suo animo; e che nemmeno è articolato che il duca di Borbone avesse giammai manifestato l'idea di sceglierai uno erede nella casa di Rohan; che risulta dai fatti e circostanze dalla causa che il principe dettò lui stesso le principali disposizioni, le trascrisse di propria mano, e consegnò quindi il pacco contenente il suo testamento al signor Robin, notaio; che i fatti posteriori alla compilazione del testamento dimostrano che il principe perseverò nella stessa volontà; riguardo alle disposizioni fatte a profitto della baronessa di Feuchères, attesochè tali disposizioni non contengano che legati particolari, il cui annullamento sarebbe a solo vantaggio all'erede universale, che i principi di Rohan non hanno interesse ad invalidare dette disposizioni, e che, per conseguenza, sono senza diritto per farlo; atteso, per di più, che i motivi di quelle liberalità si trovano spiegati dalla corrispondenza del principe con la baronessa di Feuchères; attesochè da tutti questi fatti risulta la prova che il testamento attaccato è bensì l'espressione della volontà del testatore: dichiara inammissibili e non pertinenti i fatti articolati dai principi di Rohan, dice che non si dà luogo a farne la prova, li dichiara infondati nelle loro domande e conclusioni principali, incidentali e addizionali, tanto contro il duca d'Aumale che contro la baronessa di Feuchères, e li dichiara decaduti dalla domanda fatta... »

La sentenza del 22 febbraio non doveva porre un termine a questi scandalosi dibattimenti. I principi di Rohan avevano pubblicato e diffuso a profusione un libello infamatorio che aveva per titolo: *Osservazioni dell'avvocato Hennequin, sulla istruttoria relativa alla morte del principe di Condé.* La Feuchères, sembratole che sorpassasse i limiti di una discussione leale, ne chiese la soppressione; ma il tribunale di prima istanza si dichiarò incompetente, attesochè lo scritto non era stato prodotto nell'istanza.

La Feuchères dovette rivolgersi al tribunale correzionale, e l'abate Briant, diffamato egli pure, ne sporse ugualmente querela.

Per tre volte questa causa fu chiamata all' udienza della settima camera di polizia correzionale, e per tre volte i principi di Rohan sollevarono incidenti, chiesero proroghe.

L' 8 giugno 1832, furono finalmente condannati nella persona del principe Luigi di Rohan a tre anni di prigione e quattromila franchi di multa.

La sentenza ordinò il sequestro e la soppressione della memoria.

Nè questo fu l' ultimo incidente giudiziario sorto dal testamento del duca di Borbone.

Verso il 1827, qualcuno aveva persuaso quel misero principe che sarebbe ridondata a sua gloria la fondazione di una scuola per la educazione dei figli dei cavalieri di San Luigi e del Merito militare.

A ciò doveva esser destinato il castello di Escouen e centoventimila franchi di rendita per quell' istituto, impaziente mente atteso e desiderato da uno stato maggiore che avrebbe divorato la maggior parte di quella dotazione.

Le irresolutezze abituali al principe, istigato in tutti i sensi da influenze e da avidità opposta, e la mancanza eziandio di danaro, avevano fatta protrarre indefinitamente la fondazione di quell' istituto, il cui pensiero male digerito trovavasi nel testamento del 1829, e la cui esecuzione aveva urtato nella rivoluzione del 1830.

Che il governo francese accogliesse e favorisse l' idea di una fondazione in favore dei figli degli emigrati dell' esercito di Condé, era già cosa da dubitarne anche prima del 1830; dacchè al re di Francia era subentrato il re dei Francesi, la cosa era divenuta impossibile.

Re Luigi Filippo ricusò naturalmente di autorizzare il legato relativo all' istituto di Escouan, e la casa d'Orléans credè meglio intascarne le somme relative.

D' altra parte, incaricando la Feuchères d' invigilare a quella fondazione, istituendola protettrice e patrona di quell' opera, il fu duca avava mancato alle più semplici convenienze, e con la indegnità stessa di quella scelta aveva colpito il legato di nullità.

La Feuchères lottò invano contro quel rifiuto d'autorizzazione, e i suoi sforzi fallirono dinanzi tutte le giurisdizioni.

Infrattanto, quella donna aveva scelto a sua dimora le stanze che ella possedeva nel Palazzo Borbone,

Finchè Dupin juniore fu presidente della Camera dei deputati, ella non potè ottenere di essere ammessa alle feste di ballo della Presidenza.

Ricevuta per un momento al Palazzo Reale, dovette bentosto rinunziare a quell' onore che veniva interpetrato in sensi diversi.

La Feuchères, giustamente disprezzata da tutti, si ritirò in Inghilterra, dove morì il 2 gennaio 1841. Ella legò la maggior parte della sua immensa sostanza a sua nipote, Sofia Tacaroe. Una parte ne tornava al signor di Feuchères. Quell' onest' uomo abbandonò agli ospedali la totalità di quei diritti di successione, e fece dono all' esercito di 100,000 franchi, ripudiando in quella guisa ogni pretesa a quelle ricchezze provenienti da origine impura.

Qual è l' ultima parola di questo processo?

Per i contemporanei la morte del duca di Borbone rimase sempre un enigma.

Per la storia imparziale, il mistero sparisce, e non havvi in tal fatto che il più triviale degli avvenimenti di famiglia.

Spogliati i fatti dal prestigio dei grandi nomi, dalle alte posizioni, delle ricchezze enormi; rimuovete dai vostri occhi, scacciate dal vostro cuore e dalla vostra testa gli amori e gli odii che acciecano, che falsano il sentimento e la ragione ed ecco quello che troverete.

Un vecchio cui i suoi gusti e la mediocrità della sua intelligenza strapparono alle sue relazioni naturali, è diventato la preda di una scaltra intrigante; ella circuisce la sua vita, s' impossessa delle sue abitudini, crea il vuoto intorno a lui, gl' impone nuove relazioni, e gli fa accettare anche le più detestabili.

Guardate questo vecchio, la sua testa ottusa dirà, meglio che tante frasi, l' impotenza della sua volontà, la pigrizia del suo cervello, l' egoismo infantile delle sue sensazioni.

La sua famiglia si è turbata per quel minaccioso accaparramento, per quel gran nome deturpato, per quella ricca sostanza rosa da una donna da preda.

Il nome, lo si potrà far rivivere in un degno erede; la sostanza, si cercherà di salvarne una parte.

Il capo della famiglia designa l'erede.

Ma come rischiarare l' intelligenza ottusa di quel vecchio? come fare agire quella volontà che non gli appartiene più? in qual modo poter giungere sino a quell' infelice prigioniero?

Bisogna, per forza, rivolgersi alla sua indegna carceriera.

La figlia del pescatore dell' isola di Wight mette avanti le sue condizioni; re e principi le accettano.

Perchè mai?

È debolezza, è cupidigia?

— No.

L' infelice vecchio non potrebbe vivere senza quella donna; egli non esiste più che per lei, e il separarnelo sarebbe stato lo stesso che procurargli la morte.

Il giorno in cui l' avventuriera ha fatto consecrare il suo proprio legato, il giorno in cui ella ha riparato all' ombra dell' onorevole retaggio di famiglia la sua spudorata ricchezza, ella acconsente a lasciar libera la sua preda; ella offre di abbandonare il Palazzo Borbone, di abbandonare il vecchio di cui non sa più che farsene; e re Carlo X, il quale sa che ciò sarebbe stato lo stesso che uccidere quello sciagurato, rifiuta il sagrifizio, ammette alla sua corte quell' indegna, e risponde alla sua proposta di ritirarsi: *Non voglio procurare al duca di Borbone cotesto inutile rammarico.*

Pochi giorni dopo, il trono crolla; il vecchio vede drizzargli dinanzi allo sguardo lo spettro di un nuovo 93; intorno a lui, alcuni insensati, vassano in tutti i sensi quella ragione indebolita, quella volontà barcollante; lo minacciano di una nuova emigrazione, e la rivoluzione non vuol più che si vada alla caccia del cinghiale: non resta più che a morire.

Mai suicidio fu più chiaramente dimostrato di quello del principe di Borbone, e tuttavia lo spirito di parte, nei giornali, negli opuscoli e nella pubblica fluttuante opinione trovò modo d'insinuare il dubbio di una morte procurata da avidità, ambizioni e raggiri.

FINE.